

BOLLETTINO

ANNO 105 N. 1 • 1^a QUINDICINA • 1 GENNAIO 1981
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70)

SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA SAN GIOVANNI BOSCO NEL 1877



1981 - ANNO DELLA MAZZARELLO

BOLLETTINO SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA

fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

DIRETTORE RESPONSABILE DON ENZO BIANCO

Collaboratori. Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Teresio Bosco - Elia Ferrante - Domenica Grassiano - Adolfo L'Arco

Fotografia Fulgenzio Cecon

Archivio Guido Cantoni

Diffusione Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione e impaginazione

Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa Officine Grafiche SEI - Torino

Registrazione Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

— Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per la Famiglia Salesiana;

— Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione. La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. Redattore don Armando Buttarelli. Viale dei Salesiani 9, 00175 Roma. Tel. (06) 74.80.433.

IL «BOLLETTINO SALESIANO» NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 40 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (a San Salvador) - **Cile** - **BS Cinese** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **Gran Bretagna** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugu) - **Irlanda** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **BS Lituano** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Sudafrica** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela**.

DIFFUSIONE E ABBONAMENTI

Il BS è dono di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

E' inviato in omaggio a quanti lo richiedono all'Ufficio Propaganda.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

Per queste operazioni: Ufficio Propaganda Salesiana

Via Maria Ausiliatrice 32. 10152 Torino. Tel. (011) 48.29.24.

I LIBRI PRESENTATI SUL BS vanno richiesti alle Editrici

— o *contrassegno* (spese di spedizione a carico del richiedente);
— o *con versamento anticipato su conto corrente postale* (spedizione a carico dell'Editrice):

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma. Ccp. 57.49.20.01.

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (TO). Ccp. 8128.

SEI: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita 176, 10152 Torino. Ccp 20.41.07.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092

00163 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341

Conto corrente postale numero 46.20.02 intestato a:

Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

IL GRAZIE CORDIALE DI DON BOSCO ai lettori che

— contribuiscono a sostenere le spese per il Bollettino,
— aiutano le Opere di Don Bosco nel mondo,
— e soprattutto le Missioni Salesiane.

IN QUESTO NUMERO



1° GENNAIO 1981

ANNO 105 - NUMERO 1

In copertina: Santa Maria Mazzarello (particolare da un dipinto di P. G. Crida, 1936).

Servizio di copertina: pag. 22-31

LE IDEE

Lettera di don Viganò alla Famiglia Salesiana /
«Praticare la vita interiore di Don Bosco», 7-8

Comunicazione sociale / Le nuvolette fanno acqua, 12-13

LE FORZE

Vescovi, Argentina / Mons. Meinvielle a Concepción, 4

Exallievi - 2° Congresso di Asia e Australia /

Impegnati a costruire nella propria patria, 20-21

Comunicazione sociale / Due documentari missionari, 5

Diagroup, la prima rivista in diapositive, 6

Le dieci riviste Uisper, 13

L'AZIONE

Argentina - Cile / Iniziative per la pace, 5

Belgio / Jijé il cartoonist di Don Bosco, 3

Cile / Capi in un villaggio di 106 fratelli, 5

India / Battesimi e incendi a Tangla, 4

I salesiani tornano al nido, 14-16

Italia / Terremoto: i danni e la solidarietà, 3

Donata al Papa l'uva di Don Bosco, 3

Addio a Paola diciassettenne, 4

Alla Generala come Don Bosco, 18-20

Kenya: Lesto-fanti nella savana, 8-10

IL PASSATO

Nel centenario della morte di santa Maria Mazzarello /

1° - **La ragazza che venne dalle caschine**, 22-31

Main, la ragazza che viene dalle caschine, 23

Ogni punto, un atto di amor di Dio, 26

La vera direttrice sarà la Madonna, 28

Anno dopo anno santa Maria Mazzarello 30

RUBRICHE. Libreria, 6 13 17 - I nostri santi, 32-33 - I nostri morti, 34 - Solidarietà, 35.

VIGNETTA «DIECI E LODE»



BREVI DAL MONDO

ITALIA

TERREMOTO: I DANNI E LA SOLIDARIETÀ

I figli di Don Bosco non hanno da lamentare vittime per il terremoto che nel novembre scorso ha devastato la Campania e Basilicata; hanno subito pochi danni alle loro opere; in compenso hanno potuto impegnarsi a fondo nei soccorsi. E quanto si apprende da un telegramma comunicato diffuso pochi giorni dopo il sisma dal Superiore per la Regione Italia, don Luigi Bosoni. Vi si legge:

Salesiani e FMA non registrano danni alle persone. Qualche lesione ma non grave hanno riportato le case salesiane di Napoli «Don Bosco» e di Potenza; anche le opere delle FMA hanno riportato lesioni, ma solo la casa di Castelgrande (Potenza) è inabitabile. Si ha notizia del decesso della mamma di una FMA, di parenti di alcuni salesiani, di un allievo che si trovava con la famiglia.

Primi soccorsi. Le case salesiane sono state aperte per accogliere i sinistrati più vicini. I salesiani si sono sparsi qua e là nelle parrocchie più colpite, per collaborare con i parroci (e in qualche caso doloroso, purtroppo, per sostituirli). I direttori delle opere hanno dichiarato la piena disponibilità ad accogliere ragazzi e giovani, e i primi sono già stati affidati.

Informazioni e coordinamento. L'Ufficio nazionale dei Cooperatori di Roma (via dei Salesiani 7, tel. 06/74.80.433), è costituito come centrale d'informazione e coordinamento.

Invio di denaro. Per le offerte provenienti dall'Italia il recapito è l'Economo dell'Ispettorato Meridionale (t. 081/29.04.00); per le offerte provenienti dall'estero l'Economo Generale salesiano (t. 06/69.31.341).

Invio di materiale. Per l'invio di tende, coperte, vestiario, latte ecc., fare riferimento alle case salesiane di Salerno (tel. 089/23.61.82) o di Potenza (tel. 0971/41.214), che risultano centrali rispetto alla zona terremotata.

Invio di gruppi di operatori. Deve trattarsi di gruppi autosufficienti per alloggio, vitto e operatività. Occorre cioè che abbiano previsto dove potranno dormire, come provvederanno per il vitto, ed essere in grado di rendersi utili con strumenti di lavoro adatti. Le iniziative devono essere concordate con il sopra citato Ufficio Nazionale Cooperatori.

Il comunicato precisa ancora che si è in contatto con la Caritas Nazionale, e con i centri diocesani di intervento. E conclude: ci si interroga se è opportuno che a noi sia affidata una determinata zona di intervento, e si è fatta in questo senso domanda.

Queste prime frammentarie informazioni risulteranno largamente superate quando il BS giungerà ai lettori, ma nei prossimi numeri si renderà conto con maggior precisione e ampiezza dell'impegno assunto per i terremotati dalla Famiglia Salesiana.



Jijé e i suoi eroi: Jerry Spring e un Don Bosco che gli somiglia molto.

BELGIO

JIJÉ IL CARTOONIST DI DON BOSCO

È deceduto in Belgio nel giugno scorso Joseph Gillain, noto ai ragazzi come «Jijé», padre di numerosi eroi dei cartoni animati. A rimpiangerlo non sono solo i ragazzi, ma anche i salesiani d'oltralpe, perché Jijé fu il brillante cartoonist di Don Bosco.

Era uomo semplice, sereno, traboccante di gioia e vitalità, di generosità spontanea. Era l'amico dei bambini e dei giovani: amava i ragazzi, si sentiva allegro e giovane con loro, e i ragazzi gli volevano bene.

Nello stesso tempo è stato

capofila di una scuola di disegnatori, giovani che non solo imparavano il mestiere da lui, ma andavano in casa sua a disegnare e magari a mangiare. Ha prodotto strips per 40 anni e oltre, a lungo è stato la colonna portante del settimanale per ragazzi *Spirou*. I suoi eroi, reali o immaginari, erano sempre generosi, cordiali, cavallereschi. Il più famoso è *Jerry Spring*, un cowboy che sostiene la legge e l'ordine inseguendo ideali di giustizia. Con lui il western si era fatto «psicologico», i racconti acquistavano dimensioni umane e sociali. Anche i pellirosse (e in ciò fu un innovatore) uscivano dal suo racconto riabilitati, più vittime che colpevoli, e non proprio selvaggi. E quando quel filone narrativo si esaurì, Jijé mandò il suo eroe a combattere i razzisti del Ku Klux Klan... Accanto all'eroe senza macchia collocò il fedele messicano Pancho, dal taglio evidentemente donchiscottesco, e così, mentre divertiva i ragazzi, strizzava l'occhio all'erudito.

Fu nel 1940 che il suo editore, Dupuis, gli propose il profilo di Don Bosco. I Dupuis erano affezionato da sempre a Don Bosco, lo consideravano un parafulmine per la famiglia. La proposta suonò a Jijé un po' strana: non aveva mai affrontato nei fumetti delle biografie, e tanto meno si era occupato di santi, soggetto che gli pareva dovesse sconfinare fatalmente nel bigotto. Ma dopo le prime tavole ammetteva: «Devo riconoscere che si tratta di un soggetto interessante». Il suo Don Bosco a puntate veniva fuori virile, vivace, perfino epico. Alla fine lui stesso ne era entusiasta.

Dieci anni dopo compì un'impresa insolita per i fumetti: un «remake», un rifacimento. Era venuto in Italia, aveva visitato i luoghi di Don Bosco, e tornato a casa rifece tutte le tavole collocando la figura del suo eroe negli ambienti veri in cui si era mosso. Questo albo a fumetti, davvero pregevole, circola ancora oggi.

Nel 1976 un salesiano belga, don Guy Lambrechts, gli scrisse commissionandogli un ritratto di Don Bosco. Alcuni mesi dopo ne ricevette tre, con l'annotazione: «Se non vi piacciono, basta un cenno e io

ricomincio». Don Guy per lettera aveva accennato a condizioni economiche, e Jijé gli rispose velando con l'umorismo il pudore dei sentimenti: «Le mie condizioni? Se qualche preghiera indirizzata a Chi lei conosce bene, mescolandosi al flusso delle altre che lei è solito inviarmi, conterrà il mio umile nome, creda che mi riterrò già ricompensato al cento per uno. Del resto io sono sempre un debitore insolvente verso Don Bosco».

È un fatto che Jijé ha contribuito non poco a far conoscere Don Bosco in Belgio, Francia, e altrove. Ancora oggi negli ospedali le suore fanno leggere ai malati questo fumetto ben fatto, sereno, e tonificante. E più d'un salesiano d'oltralpe potrebbe raccontare che la vita a fumetti di Don Bosco illustrata da Jijé è stata all'origine della sua vocazione.

ITALIA

DONATA AL PAPA L'UVA DI DON BOSCO

A «vendemmia» conclusa, un bel cesto dell'uva di Don Bosco, quella che matura attorno alla veranda delle sue antiche *camerette* in Torino Valdocco, è stato offerto al Papa. Il quale «ha molto gradito — dice una lettera della Segreteria di Stato — il rispettoso omaggio quale segno di filiale devozione; e desidera



Le viti di Don Bosco a Valdocco.

ringraziare gli offerenti per tale attestato di ossequio e per i sentimenti che lo hanno suggerito».

Don Bosco — nato tra i vigneti del Monferrato — amò sempre coltivare qualche vite anche a Valdoccò. Le piante crescevano e fruttificavano quasi simbolo biblico della sua opera, alle soglie delle sue stesse camere, coltivate non al suolo ma in grossi e robusti «cassoni» situati nella sua veranda. «Moscatò bianco» d'Asti e «Fragola nera» detta anche «americana». Da quest'ultima — più robusta e resistente — vennero ricavate al tempo di don Rua delle talee che, piantate al suolo lungo il muro del cortile, attecchirono e si arrampicarono fino al secondo piano dove riempiono tuttora finestre e ballatoi, come ai tempi di Don Bosco. Sono quindi sempre la «sua» uva.

Fatta la «vendemmia», Don Bosco destinava quest'uva sia ai suoi benefattori insigni (una lista di «destinatari» preparata dal santo esiste negli archivi) e sia ai suoi ragazzi di quarta e quinta ginnasiale, molti dei quali si preparavano al noviziato o al seminario. Segno che le viti, curate dalla sua mano esperta, fruttificavano bene.

In attesa di confessarsi da Don Bosco, sulla veranda-vigneto, qualche ragazzo piluccava quell'uva. Don Bosco lasciava fare sorridendo: «Finisci pure di mangiare, abbiamo tutto il tempo...» Poi al goloso divenuto penitente: «Vero che era buona?». In quella domanda c'era tutto il suo amore di padre e tutta la sua soddisfazione di incallito coltivatore.

L'ultima «vendemmia» fatta vivente Don Bosco (autunno 1887) venne differita perché ne potesse gustare mons. Giovanni Cagliero, futuro cardinale in arrivo dall'Argentina. Anno dopo anno la tradizione continuò poi come sempre. Lo scorso ottobre l'uva di Don Bosco è andata sul desco di Papa Giovanni Paolo II. «Vero che era buona?» sembra chiedere ancora — molto rispettosamente — Don Bosco.

(Agenzia Notizie Salesiane)

ARGENTINA

PADRE MEINVIELLE NOMINATO VESCOVO DI CONCEPCION

Padre Jorge Meinvielle, fino all'anno scorso superiore dell'Ispettorato salesiano di Córdoba, è stato nominato dalla Santa Sede vescovo di Concepción nella provincia di Tucumán. Il nuovo vescovo ha 49

anni. Nato a Buenos Aires, a 18 anni era salesiano, a 27 sacerdote, a 34 direttore, a 43 ispettore.

La sua diocesi, nel nord-ovest dell'Argentina, è vasta 11.600 kmq (quasi quanto l'intera Campania). Conta solo 300.000 abitanti, battezzati al 95%. Il vasto territorio è suddiviso in 17 parrocchie, ma agli ordini del vescovo sono appena 19 sacerdoti. Nessuna casa salesiana si trova nella diocesi, però un sacerdote salesiano da qualche tempo aiuta il vescovo occupandosi di una parrocchia. Ora, chissà che il nuovo vescovo non ottenga dai suoi confratelli che vadano ad aprire un'opera sul suo territorio.

Mons. Meinvielle è il 119° vescovo salesiano, il sesto nominato da Giovanni Paolo II.



«Queste capanne sono state tutte distrutte da un incendio e 150 famiglie sono senza casa», ha scritto il missionario sul retro della fotografia.

INDIA

BATTESIMI E INCENDI A TANGLA

«Negli ultimi sei mesi abbiamo avuto quasi 500 battesimi, e ci sono nuovi villaggi abitati da Adivasis e Boros, che stanno per convertirsi e attendono il catechista». Così padre Zacharias in una lettera che contiene anche alcune foto. Dietro una foto ha scritto: «Queste capanne sono state tutte distrutte da un incendio nello scorso mese di giugno, e 150 famiglie sono rimaste senza casa».

Lo chiamano padre Zacharias col solo nome, prima di tutto a titolo di amicizia, e poi anche perché di cognome si chiama Panamattanparambil. Tangla, la sua missione, sorge sui primi contrafforti della catena dell'Himalaya, a 30 km dal confine col Bhutan. Il primo missionario, don Guido Colussi, andò ad abitare in quel piccolo centro nel 1951, ma solo due anni dopo ebbe una residenza stabile; in compenso l'anno successivo aveva già

costruito la bella chiesetta, e poi fu la volta della scuola. Ora c'è anche l'internato per 250 ragazzi poveri, soprattutto provenienti dai villaggi, o molti sono già cristiani. C'è anche la scuola per esterni che comprende le classi elementari e medie. Ma a Tangla da più di vent'anni si trovano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, che nel frattempo hanno aperto una quantità di scuole per la gioventù femminile: materna, elementare, media, superiore, perfino una scuola industriale. E hanno un dispensario. Sono in 13, e diverse di loro visitano in continuità i villaggi tutto intorno: fanno l'oratorio volante, istruiscono le mamme, preparano le giovani al matrimonio.

La parrocchia è molto vasta, la più estesa della diocesi di Tezpur. Al momento conta

piogge e gli incendi.

Un altro aspetto è significativo in queste missioni: nel passato ancora recente il lavoro apostolico era compiuto dai missionari venuti dall'Europa; ora i sei salesiani di Tezpur sono tutti indiani, e quasi tutte indiane sono le 13 suore.

ITALIA

ADDIO A PAOLA DICIASSETTENNE

Paola Adamo, morta a 17 anni appena, meritava una biografia e Adolfo L'Arco la sta scrivendo. Paola, unica figlia di due bravi e coraggiosi Cooperatori salesiani di Napoli, merita un ricordo anche sul BS.

Gli occhi a mandorla resi più profondi dal casco castano dei capelli folti — ha scritto L'Arco — le darebbero un'espressione troppo seria per la sua età, se l'ovale del viso non ne raddolcisse i tratti, rivelando un'anima sensibile di artista, e un carattere volitivo e deciso. Anche un carattere allegro, aperto, vivacissimo. Paola era semplice e saggia, buona e scanzonata, briosa e misurata, spiritosa e matura. Era cresciuta in un ambiente familiare di amicizia autentica: lei i problemi li risolveva tutti in casa, con i genitori.

Paola era nata a Napoli nel 1963. Ha scritto il padre: «Non avremmo mai potuto avere figli, per i riflessi di una dolorosissima disgrazia in famiglia che venne a bloccare la natura». Per questo i due architetti, Claudio e Lucia, ritengono quasi un miracolo la nascita di Paola; la accolsero e la amarono come un dono di Dio.

Riflessiva, a 9 anni e mezzo Paola aveva trovato la «chiave della vita». Con calligrafia an-



Mamma, papà e Paola Adamo.

cora insicura aveva scritto: «Per vivere in eterno bisogna avere la parte più importante libera dai peccati e dalle colpe. Questa parte è l'anima: ecco la chiave della vera vita».

Il profitto scolastico era ottimo, il dialogo con le compagne sincero: con esse fu sempre espansiva e cordiale. Ma era anche forte e fiera, e si schierava sempre con i più deboli avversando l'ingiustizia e l'arroganza. Nella sua breve vita si dimostrò appassionata di musica (suonava la chitarra), di sport, di danza. Figlia di architetti, aveva l'architettura nel sangue e già ne coglieva il significato profondo: «Questa professione — scrisse un giorno — è per me il miglior modo di esprimermi. Essa non è fine a se stessa come le altre manifestazioni artistiche ma strettamente legata alle necessità dell'uomo, unico perno intorno al quale credo debbano ruotare i sentimenti e gli sforzi dell'artista».

In una pagina commossa è racchiuso il ricordo del babbo: «Figlia mia, già ti battevi per la diffusione e la difesa dei principi morali, per la costruzione di un mondo migliore. Eri contro il divorzio, l'aborto, le «esperienze», contro l'immoralità, contro qualsiasi forma di vizio...» E mentre le speranze si facevano più vive, si abbatté la catastrofe.

Soffrì senza dare la sensazione di patire. Non volle far pesare il suo malanno su nessuno. Il male si presentò come un semplice dolore al fianco destro, si pensò che fosse causato dalla pallavolo. In seguito un leggero stato febbrile, poi un febbre. Fu diagnosticata una pleurite liquida; in clinica estrassero il liquido pleurico e il giovanamento fu immediato. Ma poche ore dopo avvenne l'aggravamento. Le analisi diedero la sentenza atroce: epatite virale al massimo della gravità.

Furono tre giorni di strazio. «Il tempo si cristallizzò — ricorda il babbo —; non succedeva nulla, tutto era immobile. Pregammo. Pregammo tanto. Infine Lucia e io decidemmo di accostarci all'Immacolata lì a breve distanza, e raccolti in fervida preghiera ponemmo Paola nelle sue mani: nelle mani di Maria, che la accolse. Ma noi la attendiamo ancora. Si: ieri genitori orgogliosi e soddisfatti, eravamo dei fidenti in Cristo; oggi smarriti e poveri, siamo dei rifugiati in Cristo. Dei baraccati in Cristo. Per non cedere, per non perdere quanto di nostro è stato solo trasferito».

CILE

CAPI IN UN VILLAGGIO DI 106 FRATELLI

Si chiama «Aldea de Hermanos», cioè villaggio di fratelli, ma a parte l'iperbole si tratta di un istituto di rieducazione con 106 ragazzi difficili, rastrellati qua e là dalle forze dell'ordine a Santiago del Cile. A capo di questi 106 fratelli piuttosto scombinati, si sono messi dall'aprile scorso due Cooperatori salesiani, sposi, che hanno lasciato tutto per svolgere in quel singolare villaggio le funzioni di



Adriana Steekmann e quattro ragazzi del 106 «fratelli».

mamma e papà, in stile salesiano.

I due cooperatori, Adriana Steekmann e Hernán Sibona, sono già riusciti a cambiare molte cose là dentro. Anzitutto hanno abolito le celle di punizione. Poi hanno diviso i ragazzi in quattro gruppi secondo le età, e organizzato la loro vita. Con i ragazzi hanno spianato un terreno trasformandolo in campo di calcio; poi hanno costruito uno sbarramento per le acque del torrente, che ora formando una cascata mandano avanti il gruppo elettrogeno e riempiono la piscina. Fanno il giornale murale, che registra gli avvenimenti della vita del villaggio e racconta a puntate la storia di Don Bosco.

Il villaggio da qualche tempo si presenta ordinato e pulito, e i ragazzi ci vivono più volentieri. Tutti hanno accettato di svolgere qualche lavoro a vantaggio della comunità. Anche quelli che prima si rifugiavano nei boschi vicini in cerca di libertà, ora stanno lì tranquilli e cooperano con gli altri. Il sistema di Don Bosco non è solo ragione e amorevolezza ma anche religione, e i due Cooperatori hanno offerto ai ragazzi una messa domenicale

«giovane». E i ragazzi cominciano a frequentarla.

Adriana e Hernán sono anche riusciti a creare attorno all'opera molta simpatia e collaborazione. Il villaggio aveva già un coordinatore (un religioso laico) e un cappellano (un cappuccino); ora un salesiano studente in teologia viene a passare ogni week end con i ragazzi; e poi cinque o sei giovani della capitale dedicano loro tutto il tempo libero: per i 106 «fratelli» del villaggio sono diventati zii e zie. In più, vengono a dare una mano anche i Cooperatori dei vari Centri sorti a Santiago del Cile.

ARGENTINA-CILE

DUE INIZIATIVE PER FAVORIRE LA PACE

Nell'estremo sud dell'America meridionale, dove Argentina e Cile da più di tre anni sono in lite per una spinosa questione di confini, in questi ultimi mesi si sono avute due iniziative di distensione e reciproca comprensione, che hanno avuto come protagonisti la figura pacifica di Zeffirino Namuncurá e i due vescovi salesiani delle diocesi più australi dei due paesi.

Un monumento. Il primo episodio ha avuto luogo a San Carlos de Bariloche, un importante centro turistico sul versante argentino delle Ande: in cima al vicino Cerro Catedral, una vetta di confine, sono stati collocati due busti. Uno raffigura il generale José de San Martín che 130 anni fa liberava quelle terre dalla dominazione spagnola; l'altro raffigura il venerabile Zeffirino Namuncurá, il principe araucano deceduto 75 anni fa, che sognava di diventare sacerdote salesiano e missionario per portare al suo popolo sfortunato la luce del Vangelo.

Il significato del monumento è stato spiegato in una targa di bronzo. Essa lo definisce «memoriale di pace argentino-cilena», dichiara il generale «grande liberatore dei due paesi», e ricorda che il principe araucano «ebbe nel sangue lo spirito autoctono dell'Argentina e del Cile, nazioni sorelle».

Una lettera pastorale. L'altra iniziativa è una lettera pastorale esortante alla pace, scritta in comune dai due vescovi salesiani che reggono le diocesi più australi del continente americano, là dove si trovano i territori contesi: l'argentino mons. Miguel Angel Alemán vescovo di Rio Gallegos, e il cileno mons. Tomás González Morales, vescovo di Punta Arenas.

Nella loro pastorale i due vescovi si fanno portavoce dei loro popoli, presentandoli come «popoli pieni di speranza, persuasi che le differenze che li separano sono importanti, ma che sono molto più profondi e forti i legami che li hanno uniti fin dalla culla della loro storia». E senza mezzi termini, facendosi interpreti del pensiero popolare, i vescovi dichiarano che i loro popoli «guardano con stupore ai loro governanti, vedendo che non sono capaci di imboccare una strada giusta e onorevole per superare le

MISSIONI

DUE DOCUMENTARI PER PARLARE AI GIOVANI

Il Segretario Nazionale delle Missioni Salesiane annuncia due nuovi documentari cinematografici a colori di argomento missionario, realizzati dalla «SAF» di Torino.

«Un uomo e la foresta» (16 mm, durata 45 minuti) prende lo spunto dalla curiosità dei ragazzi di fronte al vecchio missionario reduce da mondi lontani (don Luigi Cocco), per illustrare l'ambiente della selva, la vita dei popoli primitivi, gli incanti della natura e il lavoro del missionario.

«Zingari di Dio» (16 mm, 28 minuti) descrive i missionari che volendo realizzare alla lettera il mandato evangelico «Andate e predicate» si trasformano in nomadi per andar a raggiungere tutti i popoli della terra.

I due documentari aiutano i ragazzi a riflettere sulla vocazione missionaria del cristiano. Informazioni e richieste vanno rivolte alla «Scuola Fotografica SAF», via Maria Ausiliatrice 36, 10152 Torino.

difficoltà che li separano». I popoli cileno e argentino — continuano i vescovi — sono sconcertati dal fatto che «dopo tre lunghi anni i loro capi non abbiano ancora compreso che la soluzione di questa disgraziata vertenza esige da ambe le parti la revisione di qualcuno dei propri presunti diritti». E i vescovi rincarano la dose: i loro popoli «constatano con stupore la quota di vanità e di orgoglio o passione che dimostrano, nell'affrontare questi problemi, alcuni casuali portavoce pieni di falso e cieco nazionalismo...».

Di qui l'invito ai popoli argentino e cileno «a innalzare le loro preghiere a Dio: non già perché siano codardi, deboli o pusillanimità, ma perché sono tanto saggi da capire che nulla è perduto con la pace e tutto può esserlo con la guerra». I due popoli dunque «elevano la loro preghiera al Signore chiedendo per i loro governanti la saggezza e la fermezza necessarie perché — superate le prevedibili e inevitabili critiche di qualche contemporaneo — imbocchino il cammino della pace. Quella pace che porta al progresso e al benessere, frutti dell'unione».

Concludono i due vescovi salesiani: «Si dia a tutta l'umanità, logorata da sanguinosi conflitti, l'esempio fecondo di due popoli che hanno saputo superare le loro divergenze attraverso un dialogo efficace, senza versare una sola goccia di sangue».

La lettera pastorale di mons. González e mons. Alemán ha suscitato forte impressione nei due paesi, mentre prosegue con buoni risultati la mediazione della Santa Sede per risolvere la vertenza.

BREVISSIME

* **Festa a don Renato Ziggiotti**, l'8.12.1980, in Este (Padova): la comunità salesiana ha voluto ricordare i 60 anni di sacerdozio, i 70 anni di professione religiosa e i quasi 80 anni di vita trascorsa tra i salesiani, di questo tenace e longevo Rettor Maggiore emerito della Congregazione. Nato nel 1892, ha oggi 88 anni e con la sua forte fibra li regge bene. Durante il suo rettorato (1952-65) la Congregazione salesiana conobbe grande espansione, passando da 15.732 a 21.185 professi. L'attuale Rettor Maggiore don Egidio Viganò si è recato a Este per congratularsi con lui, e ringraziarlo a nome della famiglia salesiana.

* **Scrivo articoli di terza pagina** il salesiano don Emilio Bonomi, di Trieste. E da anni «Il Piccolo» di Trieste li pubblica. Ora sono stati raccolti in volume col titolo misterioso «Qualcuno non tutti». Il mistero si scioglie sapendo che «a un giornalista dispiace che i suoi articoli evaporino nel giro di 24 ore, quanto dura un quotidiano. Spiace ancor più sapendo che di tanti articoli ne sarà letto solo *qualcuno non tutti*...». Perciò il libro, che prolunga la vita degli articoli, è stato presentato da «Il Piccolo» come «scritti di un sacerdote senza odor di sacrestia».

* **Nel centenario della nascita**, il Servo di Dio don Vincenzo Cimatti è stato ricordato a Faenza sua città natale il 9.11.1980: il clou della manifestazione è stato un concerto di «musiche cimattiane».

Al mattino presiedette la celebrazione eucaristica in cattedrale — presenti gli amici della famiglia salesiana e larga parte della cittadinanza — il card. Fuenstenberg, che aveva stretto amicizia col Servo di Dio quando era Nunzio Apostolico in Giappone. Dopo il rito è stato benedetto un busto in bronzo, che ricorderà nella sua città



Il soprano Micié Adisada.

natale la mite figura del grande missionario. A sera nel teatro Masini si è svolto il concerto commemorativo, dedicato interamente alle composizioni sacre e profane di don Cimatti (tra gli interpreti, il soprano giapponese Micié Akisada).

* **Una tesi sui Giovani Cooperatori** è stata discussa con esito positivo presso l'Università Pontificia Salesiana. A presentarla è stata la Cooperativa inglese Anabel Clarkson, al termine del «biennio di spiritualità» da lei frequentato a Roma. Titolo della tesi di diploma: «I Giovani Cooperatori salesiani: una missione spirituale e apostolica».

AUDIOVISIVI

«DIAGROUP» LA PRIMA RIVISTA IN DIAPOSITIVE



Si chiama **Diagroup**, è stata lanciata l'anno scorso dalla LDC, è la prima rivista italiana in diapositive.

Il significato del nome è trasparente: **Diagroup**, ossia diapositive per il gruppo. La descrizione che ne danno i promotori è: «Uno strumento a servizio dei gruppi e della scuola, per educare all'immagine e con l'immagine». È un bimestrale (sei numeri all'anno), confezionato in custodia di plastica, che contiene 24 diapositive raccolte nel loro apposito supporto, e un fascicolo-guida. In tutto 144 diapositive e sei fascicoli all'anno.

Ciascuna **serie di diapositive** illustra un tema, e quindi suggerisce una prima utilizzazione immediata; ma quando si abbia una diateca (raccolta di diapositive) ben fornita, ecco nelle mani degli educatori e dei gruppi uno strumento attivo per creare nuovi montaggi a scelta.

Il **fascicolo-guida** illustra il tema prescelto, e in questo senso è un aiuto concreto all'uso didattico delle diapositive, prese come singole o come sequenza. Ma il fascicolo è assai più d'una semplice guida: è una piccola rivista sul linguaggio dell'immagine, uno strumento di educazione progressiva al suo uso. Vi si trovano infatti articoli sul linguaggio dell'immagine, proposte per l'insegnamento dell'Italiano, della Religione, e anche un'interpretazione visiva di passi musicali. **Diagroup** diventa così strumento per il lavoro interdisciplinare.

Questa singolare rivista trova abbondante **giustificazione**

nella civiltà dell'immagine in cui è immerso il ragazzo d'oggi. Il mondo è un accavallarsi di immagini. Protagonisti i mass media, i brandelli della realtà vengono di continuo strappati dal reale, trasformati dall'inquadratura, dal colore, dalle tecniche di riproduzione, e restituiti all'occhio carichi di significati nuovi e inattesi. I messaggi possono avere un forte effetto persuasivo e massificante, soprattutto sui giovani. Di qui la necessità di conoscere la dinamica interna, per educarli a difendersi.

Gli educatori consapevoli se ne sono già accorti. E si sono resi conto che occorre introdurre nella scuola il linguaggio dell'immagine anche perché è un elemento positivo. Non solo quindi come supporto per facilitare un apprendimento trasmesso finora principalmente attraverso il linguaggio verbale, ma perché una scuola all'altezza della realtà in cui il ragazzo vive deve trasmettere i suoi contenuti attraverso quel «linguaggio totale» che abbraccia tutti i linguaggi. Compreso quello dell'immagine. E il ragazzo deve giungere a possederlo in forma creativa, come normale mezzo di comunicazione.

L'abbondante fascicolo-guida di **Diagroup** si propone di favorire l'insegnante, che di solito controlla molto bene il linguaggio verbale ma si trova piuttosto in difficoltà con l'audiovisivo. Le immagini proposte dalla rivista risultano scelte con attenti criteri estetici e linguistici. Quanto ai contenuti, **Diagroup** mira a fornire una panoramica delle situazioni esistenziali più varie, in modo che la diateca realizzata venga a formare una vera «antropologia visiva».

I sei temi scelti per il 1981 sono: Il canto dell'universo - Custodire la terra - Il grido dei poveri - La provocazione della ricchezza - I frutti della guerra - Fare la pace.

La prima rivista in diapositive al suo apparire ha avuto ottima accoglienza sia presso gli studiosi che — e è ciò che più conta — presso gli educatori. Di **Diagroup** esce già l'edizione spagnola a Barcellona (Editorial Don Bosco), e è prevista l'edizione in lingua inglese. L'abbonamento annuale è di lire 32.000 per l'Italia, 42.000 per l'estero; in libreria si trovano i fascicoli sciolti.

Praticare la vita interiore di Don Bosco

Ogni anno a gennaio, sull'esempio di Don Bosco, il Rettor Maggiore invia ai membri della Famiglia Salesiana una lettera contenente un messaggio e un programma: la Strenna per l'anno nuovo. Per il 1981 don Viganò invita a conoscere e praticare con più generosità la vita interiore di Don Bosco, sull'esempio di madre Mazzarello

Carissimi amici della Famiglia Salesiana, buon Capodanno e tanta gioia in Signore!

Cinquant'anni fa (nel 1931) il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, commemorando la santa morte di Madre Mazzarello (14 maggio 1881), dava alle Figlie di Maria Ausiliatrice come programma quello di conoscere e imitare di più la vita interiore di Don Bosco. Quest'anno, nel centenario della stessa santa morte, ho pensato fosse particolarmente opportuno insistere sul medesimo tema presso tutti i membri della Famiglia Salesiana. Permettetemi alcune brevi riflessioni sul significato di una Strenna sgorgata dal grande cuore del terzo successore di Don Bosco, don Filippo Rinaldi, che ne ha vissuto con attraente testimonianza personale i ricchi contenuti.

La vita interiore di Don Bosco. Il nostro Fondatore, che sappiamo straordinariamente operoso e dinamico, fu arditamente definito «l'unione con Dio». Il Papa Pio XI l'aveva conosciuto di persona, e un giorno alle obiezioni di un critico che chiedeva quando Don Bosco si fosse dedicato alla preghiera, rispose con questa immediata e perspicace interrogazione: «Ma piuttosto, quando

Don Bosco non pregava?». Sì: il modello per la vita interiore dei membri della Famiglia Salesiana è proprio il nostro Padre, testimone e portatore di quella grazia di unità tra lavoro e preghiera che costituisce l'originalità del suo carisma di santo Fondatore.

Don Rinaldi, nella lettera con cui spiegava la Strenna, descrisse così la vita interiore di Don Bosco: «Semplice, evangelica, pratica, laboriosa, unicamente intenta al compimento dei divini voleri; vita interiore di attività meravigliosa, straordinaria, per il bene delle anime, alimentata dalla sua fede incrollabile, dalla sua speranza sempre raggiante nel suo immutabile sorriso fraterno, e infiammata dalla sua ardente carità in tutti i momenti della sua missione, tra difficoltà, contraddizioni e malevolenze incessanti, inaudite. Don Bosco ha immedesimato in modo perfetto la sua attività esterna — indefessa, assorbita, vastissima, piena di responsabilità — con la vita interiore. Una vita interiore la sua, che ebbe principio dal senso della presenza di Dio (oh! la potenza del Dio ti vede di Mamma Margherita!), e che un po' alla volta divenne attuale, persistente e viva così da essere perfetta unione con Dio. In tal modo ha realizzato in



Il Rettor Maggiore don Viganò a Valdocco.

sé lo stato più perfetto, che è la contemplazione operante, l'estasi dell'azione, nella quale si è consumato fino all'ultimo, con serenità estatica, alla salvezza delle anime».

La vita interiore di madre Mazzarello. Ora uno dei più magnifici esempi di conoscenza e di imitazione dell'unione con Dio vissuta da Don Bosco è, nella Famiglia Salesiana, quello di santa Maria Domenica Mazzarello: «Essa — scrive ancora don Rinaldi — ha saputo riprodurre bellamente in sé lo spirito di vita interiore e di apostolato di Don Bosco, divenendo a sua volta modello imitabile e speciale protettrice».

Con le sue prime compagne ha saputo creare quello «spirito di Morne» che aveva al centro la volontà di conoscere a fondo e di praticare sempre meglio lo stile di unione con Dio e di operosità apostolica, caratteristiche di Don Bosco. Per questo in casa, mentre ferveva un lavoro indefesso, c'era un clima di cielo: «Non si pensava né si parlava — scrive una delle testi più qualificate di quei primi anni — che di Dio e del suo santo amore, di Maria santissima, e si lavorava sempre sotto i loro dolcissimi sguardi, come se fossero lì, visibilmente presenti, e non si avevano altre mire. Com'era bella la vita!».

La dimensione contemplativa della nostra vita. La vita interiore di unione con Dio oggi si suole anche chiamare «vita nello Spirito Santo» o «dimensione contemplativa» della

STRENNA DEL RETTOR MAGGIORE PER L'ANNO 1981

**In quest'anno centenario della morte di
santa Maria Domenica Mazzarello
ci proponiamo tutti, seguendo il suo esempio,
di conoscere meglio e praticare più generosamente
LA VITA INTERIORE DI DON BOSCO**

Don E. Viganò



«Il lavoro si può trasformare in preghiera se si possiede la vita interiore d'unione con Dio».

vita cristiana. Ci sono differenti modalità e stili per realizzarla. Alla scuola di Don Bosco noi dobbiamo puntare, in docilità allo Spirito Santo, sull'integrazione tra interiorità e operosità: è la «grazia di unità», donata e sviluppata dal Signore in Don Bosco e in madre Mazzarello, e che dovrebbe caratterizzare spiritualmente tutti i membri della Famiglia Salesiana.

«La preghiera e il lavoro — scrive sempre don Rinaldi in quella sua lettera — sono due doveri essenziali che richiedono ciascuno il tempo e l'applicazione necessari; per questo Don Bosco ha sempre inculcato ai suoi figli *lavoro e preghiera! preghiera e lavoro!* Il lavoro non può sostituire la preghiera, ma bensì trasformarsi in preghiera esso pure, se si possiede la vita interiore d'unione con Dio non a intervalli, di tempo in tempo, quasi la vita interiore sia un vestito da usare solo nelle feste e durante gli esercizi di pietà, per metterlo poi accuratamente da parte prima di intraprendere le altre occupazioni».

Dunque il lavoro non è per sé preghiera; ma la nostra spiritualità consiste nel saper pregare e stabilire interiormente una tale unione personale con Dio, una tale intensità di vita nello Spirito Santo, per cui essa vada sfociando spontaneamente in tutto il nostro lavoro, sì che divenga esso pure genuina espressione di preghiera: l'estasi dell'azione. Il Papa Paolo VI ce lo ha ricordato: «Lo sforzo di fissare in Dio lo sguardo e il cuore, che noi chiamiamo contemplazione, diventa l'atto più alto e più pieno dello spirito, l'atto che ancor oggi può

e deve gerarchizzare l'immensa piramide dell'attività umana» (*Discorso del 7.12.1965*).

Per praticare la Strenna. La meta da raggiungere, carissimi, è esigente: saper illuminare e animare la piramide della nostra operosità, con la luce e l'energia permanente dell'unione con Dio. Per questo, imitando Don Bosco e madre Mazzarello, dovremo saper curare con attenzione e fedeltà:

- * l'ascolto e la meditazione della Parola di Dio, i tempi di preghiera e la liturgia delle ore;

- * una vita sacramentale accurata, dove emerga la centralità dell'Eucaristia, la frequenza del sacramento della Penitenza e il ricorso alla direzione spirituale;

- * la coscienza dell'indispensabilità dell'ascesi e la sua pratica quotidiana;

- * il servizio generoso agli altri, specialmente ai piccoli e ai poveri, nelle loro necessità;

- * la devozione alla Vergine Maria, Madre e Ausiliatrice della Chiesa, che ha saputo contemplare interiormente con tanta semplicità e profondità gli eventi della salvezza.

In un recente documento della Santa Sede sull'attuale importanza della «dimensione contemplativa» si affermava che essa «si esprime nell'ascolto e nella meditazione della Parola di Dio; nella comunione della vita divina che ci viene tramessa nei sacramenti e in modo speciale nell'Eucaristia; nella preghiera liturgica e personale; nel costante desiderio e ricerca di Dio e della sua volontà negli eventi e nelle persone; nella partecipazione cosciente alla sua missione salvifica; nel dono di sé agli altri per l'avvento del Regno. Ne consegue un atteggiamento di continua e umile adorazione della presenza misteriosa di Dio nelle persone, negli avvenimenti, nelle cose; atteggiamento che manifesta la virtù della pietà, sorgente interiore di pace e portatrice di pace in ogni ambiente di vita e di apostolato. Tutto questo si realizza attraverso una progressiva purificazione interiore e sotto la luce e guida dello Spirito Santo» (*Plenaria della Sacra Congregazione dei Religiosi, marzo 1980*).

Ecco a che cosa ci invita la Strenna del 1981! Vi auguro, carissimi, che essa serva a promuovere nella Famiglia Salesiana un maggiore interiorità di fede secondo lo stile di Don Bosco. A tutti, i miei voti di prosperità e di gioia per il nuovo anno, con l'assicurazione di abbondanti preghiere. Con l'affetto di Don Bosco,

Don Egidio Viganò
Rettor Maggiore

KENYA ★ LA PRIMA OPERA.

C'è una piccola località nel Kenya in cui d'ora innanzi il 31 gennaio non sarà più un giorno qualunque ma di festa: la parrocchia di Siakago nella diocesi di Meru, all'ombra dell'imponente monte (metri 5.200) che dà il nome alla nazione. Il 31 gennaio 1981 verrà il vescovo mons. Silas Silvius Njiru, presiederà la concelebrazione nella chiesa moderna in solida pietra che i Missionari della Consolata con non pochi sacrifici hanno costruito, e decreterà il passaggio delle consegne: quattro salesiani prenderanno il posto di quei missionari. E sarà l'inizio ufficiale dell'attività salesiana.

Alla vera scoperta del Kenya. Tra i 54 stati africani, il Kenya è abbastanza noto in Italia. I giornali ogni tanto riferiscono le imprese del «Poligono spaziale San Marco» che gli scienziati italiani hanno costruito nelle acque incantate della Baia di Formosa presso Mombasa (8 satelliti già messi in orbita, e lanciata una quarantina di razzi-sonda che hanno svelato i segreti delle radiazioni x e gamma provenienti dallo spazio). Soprattutto i turisti conoscono il Kenya, paradiso dei safari, ma la loro è quasi sempre una conoscenza superficiale e distorta. Sbarcati all'aeroporto di Nairobi, vengono caricati sul pulmino zebrato e attraverso una strada asfaltata scaricati davanti ai vari Hilton o Holiday Inn. Li aspetta una capanna dal tetto di paglia ma con porta a vetro e dentro la moquette, l'aria condizionata, musica stereo e birra. L'indomani su un altro pulmino partono per il safari (solo fotografico: l'altro, con i fucili, è proibito: ormai le bestie sono state sterminate da tempo). E dopo qualche giorno passato distesi sotto l'ombrellone attorno alla piscina, i turisti inforcano a ritroso pulmino zebrato, autostrada, aeroporto e jet, e si torna in patria a raccontare le meraviglie di un Kenya non visto.

Il Kenya lo si conosce quando si lascia la Nairobi «europea» che — a parte il colore nero dei volti e la temperatura equatoriale — sembra una città inglese, e si imboccano i quartieri della periferia dove si addensano i contadini fuggiti dalla savana. Lo si conosce quando si affronta la savana stessa, si va in mezzo alla gente vera che continua ad abitarla, si cerca di capire come quella gente riesce a vivere.

È questa l'esperienza che ha dovuto e voluto fare don Dario Superina, il futuro parroco di Siakago, a partire dal gennaio scorso quando scese laggiù «a cercare il posto». Arrivò a Meru e il vescovo lo caricò su una

Lesto-fanti nella savana

L'attività salesiana in Kenya comincerà ufficialmente il 31 gennaio prossimo, festa di Don Bosco, con l'assunzione di una parrocchia nel cuore del paese. Ecco problemi e prospettive del lavoro missionario, in un angolo d'Africa che nella realtà risulta ben diverso da come lo descrivono le compiacenti agenzie del turismo

jeep e lo portò in giro perché vedesse e scegliesse dove lavorare. Operai e impiegati qui trovano difficilmente un «posto», ma i missionari ne hanno a disposizione fin che vogliono, e scegliere diventa una pena perché significa anche scartare. Quanti «posti» attendono il missionario! Don Dario scaracollato dalla jeep lungo strade impossibili (o inesistenti), fece un lungo elenco di località dove le comunità cristiane sono senza sacerdote, dove urge il ricambio dei missionari stanchi, dove la missione è già bene avviata e dove invece occorrerebbe cominciare. Così ha conosciuto il vero Kenya, piuttosto diverso da quello dei dépliant turistici.

Appena sotto l'equatore. Gli inizi sono sempre difficili, e la parrocchia di Siakago è stata preferita perché non presentava eccessive difficoltà. È un angolo della vigna del Signore che i Missionari della Consolata hanno dissodato per 33 anni di seguito. «Nel 1946 — racconta don Dario — tre capi tribù della zona avevano chiesto al vicino centro protestante di aprire

una scuola. I protestanti non si sentivano perché la zona risultava troppo povera, calda, malsana, e fortemente malarica. I tre capi allora si rivolsero ai Missionari della Consolata, che non si fecero ripetere l'invito. Così la missione è nata da una scuola».

Chi vuole andarci troverà Siakago 200 km a nord-est di Nairobi, sulla destra del monte Kenya, appena sotto la linea dell'equatore. La missione-parrocchia sorge a quota 1.000 sul livello del mare, e si estende su una superficie di 700 kmq. Il clima è caldo e secco, equatoriale. Si tratta di zona rurale ancora oggi povera ma non proprio misera. Gli abitanti sono sui 50 mila, i cattolici 5 o 6 mila. C'è poi una proliferazione di denominazioni protestanti e di altre sette. La popolazione appartiene alla tribù Mberu, una delle 42 considerate maggiori, del gruppo Bantu. Parlano una variante della lingua kikuyu, la lingua non ufficiale più diffusa nel paese.

Non esiste una vera e propria città, o paese, e neppure un villaggio inteso nel senso nostro. Secondo la consue-

tudine locale le capanne sono sparse nella savana, ciascuna al centro di un appezzamento coltivato. La gente secondo necessità si reca al minuscolo centro dove ci sono alcuni negozietti, dove si fa il mercato, si compra e si vende, soprattutto ci si incontra.

Il terreno non è più quello buono come sulle pendici della grande montagna, ma piuttosto sabbioso, con poca acqua. Non produce molto, e per questo tanti uomini lasciano mogli e bambini lì a coltivare, e vanno in cerca di lavoro nelle grandi città. Un vero dramma. Le vie di comunicazione sono molto accidentate, e la jeep per il missionario diventa indispensabile se vuole evangelizzare: è la cosa più necessaria dopo la Bibbia.

Prima predica con i sudori. Don Dario nei suoi preparativi si era fermato alcuni mesi a Nairobi per studiare il kikuyu («mandando molti accidenti alla torre di Babele»); poi si è trasferito a Siakago dove lo attendeva un padre della Consolata. Con lui ha cominciato il tirocinio missionario: «Un giorno abbiamo celebrato in una cappella che è una tettoia di lamiera. La messa era in lingua Swahili, e spero che il buon Dio sia riuscito a comprendere almeno le parole della consacrazione; io a ogni modo non ci ho capito un'acca. Poi ho amministrato il mio primo battesimo, ma la formula l'ho detta in italiano perché non mi fidavo. Era una bambina che ha frignato tutto il tempo, e ha smesso sbalordita solo di fronte alla mia faccia color patata bianca».

Poco dopo don Dario è stato raggiunto dal suo primo compagno di avventura, il salesiano coadiutore Stefano Burja, sloveno naturalizzato argentino e ora missionario in Kenya.

Il 20 luglio arrivava anche il vescovo, che annunciava ai cristiani il prossimo cambio della guardia. La chiesa quel giorno era strapiena, certi cristiani avevano fatto a piedi 20-30 km per incontrare il loro vescovo. E in giornata se ne sono tornati a casa, dopo aver consumato un frugale pasto sul mezzogiorno. «Anch'io passo per quelle strade — ha commentato don Dario —, e compio percorsi anche maggiori, ma in macchina. Come mi sono sentito piccolo. Se dovessi fare io 60 km a piedi in un giorno, dovrei poi restare a letto per tutto il resto del mese».

Qualche domenica dopo: «Ho fatto la mia prima predica in kikuyu! Intendiamoci: il padre me l'ha corretta, poi io l'ho letta con i sudori che scendevano da tutte le parti».

A novembre sono giunti i rinforzi: don Gianni Mazzali dalla casa di Ivrea, e don Giuseppe Lanza. Espulso



Don Superina ha lasciato i ragazzi di Torino ma ha già trovato a Siakago nuovi giovani amici.

da Teheran dopo le note vicende, egli non ha rinunciato alle missioni. Ha solo cambiato continente. I due si sono fermati qualche tempo a Nairobi per studiare la lingua, e poi eccoli insieme agli altri a Siakago. Sono dunque in quattro, legati all'Ispettorato salesiano Centrale, che ha la maggior parte delle sue case in Piemonte. «Siamo la 17ª casa dell'Ispettorato Centrale», spiega don Dario. E questa Ispettorato sosterrà la sua missione così lontana, mandando aiuti e il ricambio del personale. Al loro fianco c'era e rimarrà una comunità di quattro suore della Consolata, brave come il pane.

C'è anche Bobby. In 33 anni di lavoro i Missionari della Consolata hanno impostato bene ogni cosa. La sede della missione comprende la casetta dei padri, quella delle suore, la bella chiesa in pietra e altre costruzioni minori.

La casetta delle suore è stata inaugurata pochi mesi fa, appena in tempo, perché la precedente casetta le termiti bianche se la stavano mangiando. «Bastava incidere i muri con un cucchiaino, e si vedevano i tunnel scavati da queste insaziabili divoratrici. Da un momento all'altro poteva venir più».

Le suore hanno un dispensario «piccolo come suor Giulietta, la superiora e infermiera che da cinquant'anni lavora in Africa. La gente qui viene in continuazione, dal mattino presto fino alla sera. Negli ultimi mesi c'è stato un alto numero di bambini malati di malaria, o di bronchite, o di tutt'e due i mali insieme, con febbri altissime, o con le solite infezioni agli occhi. Bisogna vedere le mamme, stanche quando arrivano. Chissà quanti chilometri hanno fatto. Siedono sull'unica panca, o per terra sotto un albero, aspettano con pazienza il loro turno per ore e ore. Poi ripartono col loro tesoro sulle spalle. Non molto lontano c'è un ospedale civile, ma sovente è senza medicine, e allora vengono al dispensario.

«Le suore hanno anche un laboratorio con la scuola di cucito. Una ventina di ragazze lo frequentano gratis, arrivano al lunedì con il loro sacchetto di fagioli e granoturco che dovrà sostenerle per tutta la settimana, e al venerdì sera tornano a casa. Suor Lidia insegna a confezionare i vestiti più semplici e più pratici. Suor Lidia segue anche l'asilo, con 60 bambini piccoli, che sono i più simpatici del mondo. Insieme a lei lavorano anche suor Tarsilla e suor Lena.

«C'è pure un piccolo mulino — spiega ancora don Dario facendo l'inventario completo della sua missione —, dove la gente viene a maci-

nare il poco granoturco che riesce a raccogliere. Quest'anno il mulino ha lavorato poco: è saltata la stagione delle piogge, e il raccolto è risultato quasi nullo. La fame è tanta.

«C'è ancora un abbozzo di scuola professionale, dove una ventina di ragazzi imparano a fare i muratori e i falegnami. La missione comprende anche un boschetto di alberi di mangos (squisiti), alcune ottime papaie, alcune dolcissime banane; poi quattro galline, un gatto, e un cane di nome Bobby. È tutto».

I problemi. L'elenco dei problemi sarebbe assai più lungo che quello delle opere. Non è il caso di fermarsi sugli aspetti politici o economici del paese, su arretratezza e povertà, tristi eredità di un passato remoto e recente non tutto lodevole. Jomo Kenyatta, il prestigioso statista che ha guidato la rivolta dei Mau-Mau e ha condotto il paese all'indipendenza, all'inizio della nuova era aveva solennemente promesso: «Il Kenya non sostituirà i vecchi signori (colonialisti) con dei nuovi». E invece è acca-



Il Kenya (aumento della popolazione al 4% annuo) trabocca di gioventù. (Foto Bonaudo).

duto. Li chiamano «wabenzi», che significa «quelli che hanno la Mercedes Benz».

Problemi non meno seri si pongono sulla strada del missionario. La popolazione risulta dispersa (in certe zone si ha un abitante per kmq), sovente le vie di comunicazione sono poco praticabili, i mezzi di trasporto carenti. Le tribù differiscono tra loro per consuetudini e lingue. La lotta per l'indipendenza ha suscitato una certa ostilità verso i bianchi, che ha colpito in modo particolare i pastori protestanti inglesi (per fortuna assai meno i missionari cattolici). La con-

cezione tribale del matrimonio e della famiglia è sovente lontana dai moduli cristiani, e ciò rende difficile la conversione degli adulti.

Per di più il cristianesimo non si presenta come un fronte unito. A parte le numerose denominazioni protestanti, pullulano le sette ispirate al cristianesimo che trovano in piccoli capi locali i loro pittoreschi profeti. Ciò non contribuisce alla chiarezza d'idee della gente, che lascerebbe volentieri l'animismo perché aspira a una religione più ricca di contenuti. In campo cattolico si sente la necessità di un clero locale più numeroso, ma la Chiesa kenyota è ancora molto giovane. La presenza dei missionari è oggi indispensabile, e i missionari purtroppo diminuiscono.

Le prospettive. Le prospettive per la Chiesa sono tuttavia favorevoli, sotto tanti aspetti. «Questa gente africana — dice don Dario — è di una semplicità e cordialità che commuove. Non vorrei dire d'essere già contagiato dal famoso *mal d'Africa* di cui si parla tanto, ma ne avverto i primi sintomi. È gente buona, si sta bene con loro. Il missionario non attraversa i mari per la prospettiva di un lavoro gratificante, ma è un fatto che questa gente risponde con generosità. Ha una disponibilità al discorso religioso che commuove.

«Nel territorio della parrocchia — continua don Dario — sono disseminate una ventina di *case della preghiera*, piccole chiese affidate ai catechisti e molto frequentate dai cristiani. Sono povere costruzioni di rami e fango, col tetto di lamiera. I missionari secondo un calendario prestabilito vi si recano a celebrare e amministrare i sacramenti. Bisogna vedere la gente come prega. La messa deve durare almeno un'ora e mezzo. Se qualche circostanza rende la celebrazione più solenne, può andare avanti anche per tre ore. È la gente che prega e canta di sua iniziativa. Canta molto volentieri, su una musica ritmica, accompagnata dai tamburelli simili a quelli napoletani. Se è festa le donne in segno di gioia lanciano trilli acutissimi che inquieterebbero qualche liturgista nostrano, ma che di sicuro il Signore sa apprezzare. All'offertaio si mettono tutti in processione per consegnare la loro offerta. Un'offerta piccola, sovente piccolissima, pochi centesimi, magari un uovo o una pannocchia di granoturco. Ma ciascuno dà qualcosa di suo. Viene in mente l'obolo della vedova, e ti prende un groppo alla gola».

Le prospettive maggiori sono legate al mondo dei giovani, e quindi all'apostolato salesiano. Con l'incremento delle nascite al livello del 4% la

QUESTO È IL KENYA

La nazione. Il Kenya, nell'Africa centro-orientale, è tagliato dalla linea equatoriale e si affaccia sull'Oceano Indiano. È una repubblica presidenziale associata al Commonwealth, politicamente allineata con i paesi occidentali. Un unico partito è rappresentato al Parlamento.

Superficie. Con i suoi 583.000 kmq è vasto quasi due volte l'Italia.

Popolazione. Conta 15.707.000 abitanti, appartenenti a 42 tribù. Le tribù del gruppo Bantu sono le più numerose (la maggiore, dei Kikuyu, conta tre milioni); le minoranze di Nilotici sono in prevalenza nomadi. Si contano 200.000 indiani e pakistani, e minoranze ridottissime di europei.

Lingua. Ufficiali sono l'inglese e lo swahili. Per ora l'inglese è preferito nelle scuole; le tribù parlano normalmente le proprie lingue.

Storia. Sulle coste del paese anticamente approdarono fenici, egizi, greci. Nel 700 giunsero gli arabi, nel 1400 i portoghesi. Nel 19° secolo gli inglesi, che dapprima trasformarono il Kenya in protettorato, e dal 1895 in colonia. La rivolta dei Mau-Mau guidata dal leader Jomo Kenyatta sconvolse il paese dal 1952 al '59; poco dopo veniva procla-

mata l'autonomia, nel 1962 l'indipendenza.

La situazione socio-economica. Il Kenya risulta ricco di risorse naturali e di possibilità anche per l'agricoltura, ma di fatto si trova fra i 48 paesi del mondo con più basso livello di sviluppo. Il sistema economico vigente è fatto oggetto di molte critiche. Una libera economia di mercato a indirizzo capitalistico sta accelerando l'industrializzazione, ma al tempo stesso è causa di forti squilibri economici e sociali. I capitali provengono dall'estero, e all'estero soprattutto finiscono anche i guadagni. L'agricoltura, prima dedita a prodotti di mera sussistenza, è passata ora a prodotti di esportazione (caffè, tè) a tutto vantaggio dei pochi commercianti, mentre la povertà dei contadini sembra crescere. Lo stesso turismo, (fiorentissimo: 500.000 turisti all'anno) ha risvolti negativi sulla popolazione.

Le masse contadine si riversano nella periferia delle città, specie della capitale Nairobi, dove trovano precarie condizioni di vita. Il vertiginoso incremento della popolazione (più 4% annuo) produce una disoccupazione giovanile cronica e inquietante.

Religione. In maggioranza la popolazione è ancora animista. I cattolici sono 2.870.000, pari al 18%. I protestanti so-

no in proporzione anche maggiore. I musulmani raggiungono il 6%.

Evangelizzazione. Primi tentativi durante l'occupazione portoghese, ma l'inizio di un'attività sistematica data solo dal 1863. Nel 1902 entrano i missionari della Consolata, e danno nuovo impulso. Nel 1953 viene introdotta la gerarchia, nel '56 è consacrato il primo vescovo kenyota, nel '71 il primo cardinale (Maurizio Otunga). La crescita delle conversioni in questi anni è vertiginosa: i cattolici nel 1953 erano 500.000, e in 25 anni si sono quintuplicati.

La Chiesa cattolica. In Kenya si contano oggi 14 diocesi e una Prefettura Apostolica, con 10 vescovi kenyoti. I sacerdoti sono 796, di cui solo 181 diocesani. I religiosi, sacerdoti e laici, ammontano a 887, le suore a 1.758. Le forze impegnate nell'evangelizzazione sono in maggior parte provenienti dall'Europa, ma due seminari maggiori stanno preparando il clero locale.

Le Chiese protestanti. I protestanti iniziarono l'evangelizzazione assai prima dei cattolici. Il loro legame troppo stretto col governo coloniale ha nociuto negli anni recenti, quando il paese ha lottato per la propria indipendenza: molti pastori hanno dovuto abbandonare il paese. Ciò ha favorito un fenomeno negativo già prima largamente diffuso: il pullulare delle sette. Oggi le varie denominazioni arrivano a più di 200, con grande confusione nei fedeli.

I salesiani in Kenya. I primi sette sono giunti nel paese solo l'anno scorso, e hanno dato vita a due comunità. A **Siakago** (diocesi di Meru, nel centro del paese) sono in quattro e stanno per rilevare dai missionari della Consolata la parrocchia «San Francesco Saverio». A **Kor** (diocesi di Marsabit, più a nord) sono in tre dell'Ispettorato indiano di Bangalore.



Un lesto-fante nella desolata savana: «Anch'io percorro queste strade, ma... con la jeep».

popolazione è per metà sotto i vent'anni. Bambini ragazzi giovani che hanno bisogno di scuole, di imparare un mestiere, di ideali e traguardi da raggiungere. E, dice ancora don Dario, «anche i ragazzi sono tranquilli e buoni che è un'incanto. Bisogna vederli a scuola, o in chiesa. Per tener fermi i ragazzi della nostra Italia, almeno ogni tre banchi ci vuole un fucile. Qui stanno quieti e attenti da soli». C'è da domandarsi con stupore come mai i figli di Don Bosco arrivino soltanto adesso.

Quando verrà la prosa. I Missionari della Consolata hanno accolto

con calore e simpatia i primi quattro salesiani. Stanno ristrutturando la loro presenza in Kenya, e volentieri fanno un po' di posto. Oltre a loro, in quelle missioni si trovano i religiosi e le religiose del Cottolengo (hanno organizzato a Tuuru un grande ospedale per handicappati); ci sono anche i preti e le suore di don Orione. Dice don Dario: «Ricostruiremo nella diocesi di Meru la presenza dei religiosi piemontesi, che fanno capo al Cottolengo, a Don Bosco, al canonico Alamano e a don Orione!».

Don Dario ha 42 anni e fino a ieri era a Torino direttore del «Montero-

sa». Spiega la sua decisione di offrirsi per le missioni dell'Africa con alcune parole pronunciate da Don Bosco nel 1886. Era riunito il Consiglio superiore della Congregazione salesiana, e si stava esaminando l'opportunità di aprire un'opera offerta ai salesiani sul continente nero. Don Bosco disse: «Bisogna trovare un lesto-fante che vada a vedere...» E don Dario rileggendo quelle parole ebbe la sensazione che fossero rivolte a lui.

Il 31 gennaio sarà parroco, e da quel giorno più nessuno gli correggerà l'omelia in lingua kikuyu: il missionario della Consolata, rimasto finora al suo fianco, lo lascerà. Al momento egli si dice pieno di entusiasmo: «Con l'entusiasmo di un quarantenne, che — se la matematica è ancora una cosa seria — è il doppio di quello di un ventenne». Ma intanto scrive agli amici che ha lasciato a Torino: «Pregate per me, per quando verrà la prosa».

Ferruccio Voglino

Le nuvolette stanno facendo acqua

Da una ricerca risulta che il mercato dei fumetti in Italia va piuttosto male: diminuiscono le testate, e si contrae la circolazione mensile. Gli operatori del settore si allarmano, ma gli educatori non hanno motivo di rallegrarsene. Non sembra infatti che i ragazzi siano passati a occupazioni più serie e impegnative

Le famose nuvolette che si addensano a centinaia di milioni ogni anno nel cielo dei ragazzi d'Italia stanno facendo acqua: le testate dei fumetti sono scese — rispetto al 1976 — da 205 a 178, la circolazione mensile sarebbe calata sotto i 25 milioni di copie, solo il prezzo (grazie alla svalutazione della lira) è «migliorato», e il giro d'affari mensile è passato dai 10 ai 15 miliardi. La «ricerca sul campo», cioè in edicola, a cui si ricollegano questi dati è stata condotta da Domenico Volpi e da lui presentata al recente convegno di Trento su «Quale letteratura giovanile oggi».

La ricerca era compiuta per conto della Uisper (Unione italiana stampa periodica educativa per ragazzi), organismo cattolico di cui Domenico Volpi è segretario generale. Durante il mese di settembre egli si è presentato puntuale all'edicola e ha acquistato tutti i fumetti pubblicati nel mese (spesa complessiva 136.000 lire). Li ha poi analizzati, classificati, quantificati, e infine confrontati con le risultanze di una ricerca analoga da lui svolta quattro anni prima.

Dal confronto ha riscontrato l'evidente contrazione di alcuni settori, segno del calo delle tirature. Tra le pubblicazioni acquistate ha trovato ben 22 «raccolte» che ripresentano, sotto nuove copertine, albi già pubblicati negli anni precedenti: un modo di ricuperare l'invenduto, ma anche un segno palese della crisi di vendite. Al tempo stesso ha registrato lo sbocciare di nuovi generi, per esempio gli albi sui personaggi dei cartoni animati televisivi d'origine giapponese. Ma in complesso la quantità di fumetti in circolazione sembra diminuita, seppure non di molto.

Nella sua analisi — presentata nel documento n. 72 della «Documentazione Uisper» — Domenico Volpi ha passato in rassegna i vari settori evidenziando i cambiamenti in corso. Ecco i dati più significativi della sua ricerca.

Albi umoristici (*Topolino, Braccio di Ferro, Tom e Jerry, Cucciolo, Tiramolla...*). Sono 44 se si comprendono le «raccolte», tre in meno del 1976. I loro personaggi sono animaletti parlanti o pupazzetti divertenti. Hanno aspetti positivi, come il contenuto di divagazione fantastica gioiosa e rilassante, qualche spunto satirico (l'avarizia di Paperone), l'arricchimento del linguaggio verbale attraverso neologismi. Ma sono anche carichi di aspetti negativi: in primo luogo la banalità di molte storie; poi l'eccessiva importanza attribuita al denaro (un terzo delle storie si conclude con l'acquisto di qualcosa d'alto valore venale, i soldi sembrano lo scopo della vita); poi l'assenza quasi totale della dimensione familiare (gli eroi sono tutti senza genitori ma non si sentono orfani).

Albi avventurosi. Con le «raccolte» si arriva a 41 pubblicazioni, contro le 61 di quattro anni fa. Il settore è chiaramente in crisi.

Un primo gruppo raccoglie gli albi di avventura pura, in maggioranza western (*Collana Rodeo, Piccolo Ranger, Tex, Capitan Miki...*). Alcuni si segnalano per la qualità della ricostruzione storica, geografica e ambientale; buona in genere la linea grafica. Sottolineati alcuni valori umani positivi come il coraggio, l'amicizia, il senso della giustizia. Perfino i pellirosse non sono più selvaggi sanguinari ma un popolo con i suoi diritti. Ma all'origine delle storie troppo spesso si ha solo motivazioni di odio e vendetta, e l'eroe è uno che si fa giustizia da sé servendosi di qualsiasi mezzo anche illecito.

Un altro gruppo raccoglie gli albi dei superuomini: eroi dotati di poteri sovrumani, che impersonano i sogni di potenza e innescano troppo spesso processi di imitazione e di identificazione (*Uomo Ragno, Superman, Batman...*). Di solito hanno una grafica squisita, che porta alle estreme conseguenze la capacità del fumetto. I superuomini sono eroi positivi, rappresentano le forze del bene, e alla

fine vincono sempre. Ma le situazioni sono impregnate di aggressione violenta, l'atmosfera è cupa e angosciata, la vittoria sul male si consuma proprio nell'ultima striscia. Ci si abitua ad attendersi soluzioni magiche.

Un modesto posto conservano alcuni albi con *personaggi classici* come Tarzan, Mandrake, l'Uomo Mascherato. In diminuzione gli albi di guerra, dove accanto ad alcune virtù positive dilaga la retorica e impera la violenza delle macchine sull'uomo.

Albi neri. La categoria nel 1976 comprendeva sei pubblicazioni, ora ne conserva una sola, l'intramontabile capostipite *Diabolik*. E' stato il primo modello di eroe negativo: presentato come «re del delitto», è un ladro-assassino dotato di estrema abilità e intelligenza; le sue vittime sono in genere farabutti della sua risma, ma anche la legge e la giustizia escono sempre giocate e derise. Il personaggio è molto seguito, ammirato e magari imitato: è in testa alle preferenze degli eroi nell'età della seconda-terza media.

Albi porno e per adulti. Sono scesi da 63 a 36, ma in edicola si trovano spesso ristampe di storie già apparse anni addietro e ora collocate in collana. La scritta sulla copertina «per adulti» non è vincolante per i rivenditori, e ciò spiega come questi albi finiscano anche direttamente nelle mani dei ragazzi. Più ancora delle singole scene, quanto mai esplicite, preoccupano i messaggi di fondo che ne derivano come comunicazione clandestina: vi si asserisce in pratica l'equivalenza fra amore, sesso e felicità, e si riduce così nei giovani la possibilità di amore alla sola sfera sessuale, con gravi mutilazioni della loro personalità. L'enfatizzazione del sesso finisce anche per suscitare attese che non trovano risposta adeguata, e sono quindi fonte di disillusioni o morbosità.



Riviste giallo-avventuroso-sentimentali. Sono sette, con pochi cambiamenti rispetto a quattro anni fa. Ai capostipiti *Il Monello* e *Intrepido* si sono aggiunte altre come *Corrier Boy*. Hanno fumetti di diversi personaggi e generi, e non d'un solo eroe. Hanno

anche diverse pagine di testo, su argomenti piuttosto leggeri, e molta pubblicità. Per i contenuti si avvicinano ai fotoromanzi, conservando in più rispetto a questi la maggior libertà — propria del disegno — di raffigurare ambienti e situazioni lontane nel tempo e nello spazio. I soliti triangoli sentimentali, cenerentole che incontrano principi azzurri diventati piloti d'auto da corsa, o colaudatori d'aereo, banditi e poliziotti, intrigo e spionaggio, avventure e amori, un po' di brivido e molte lacrime. Le conclusioni delle vicende sono spesso moralistiche, ma la visione della vita e dell'amore che se ne ricava è semplicistica. Difficile per questi fumetti sfuggire alla banalità delle trame.



Albi e giornalini su personaggi della tv. Sono il fatto nuovo nel mondo del fumetto: ne sono già usciti nove, che ripetono le apocalittiche avventure di Goldrake e degli altri robot giapponesi, o le dolciastre vicende di Heidi, Remi, Candy Candy, e l'ape Maia. Le pubblicazioni per i più piccini hanno pagine da colorare che favoriscono l'intervento dell'adulto accanto al bambino. Le pubblicazioni che hanno i robot per protagonisti sono discutibili e discusse non meno dei cartoni animati televisivi da cui derivano.

Riviste di qualità per amatori. Se ne trovano sei in edicola (le più note: *Linus*, *Eureka*, *Il Mago*). Presentano fumetti di qualità, classici o di autori moderni, italiani e stranieri. Vi si ritrovano le strips di Feiffer, di Schulz, lo sfaticato Andy Capp, le Sturmtruppen di Bonvi e la straordinaria Mafalda di Quino. Non sono riviste adatte ai bambini: contengono a volte delle volgarità, ma soprattutto sono superiori alla loro comprensione.

Giornali per bambini e per ragazzi. Giornali e non albi: quindi fumetti ma anche altri linguaggi (foto, disegni, narrativa, giochi, articoli giornalistici). Rappresentano un settore stabile, che anzi si è dilatato, arricchendosi dei sopra ricordati giornali incentrati sui personaggi televisivi. A parte le riserve avanzate per i robot,

si tratta di pubblicazioni con ispirazione educativa, che favoriscono il passaggio da lettori passivi a lettori attivi, e si prestano in genere all'utilizzazione nell'ambito scolastico.

Due testate di orientamento laico sono il *Corriere dei Piccoli* e il *Corriere dei Passatempo*. Altre dieci pubblicazioni di ispirazione cristiana sono associate all'Uisper, e meritano considerazioni a parte (vedere l'elenco nel riquadro di questa pagina). In questi anni esse sono migliorate di qualità redazionale e stanno acquistando posizioni di mercato; la loro diffusione però si svolge al di fuori delle edicole, in circuiti diretti, attraverso abbonamenti o rivendite scolastiche e parrocchiali.

Pioggia non benefica. Secondo le statistiche del 1976, scrive Domenico Volpi, «ogni alunno o alunna nell'arco della scuola dell'obbligo leggeva in media sette pubblicazioni alla settimana». Accanto a ragazzi che quasi non leggono fumetti, altri ne leggono anche tre o quattro al giorno: «Come esperienza personale ho trovato in ogni classe di scuola media almeno un lettore di 25-30 pubblicazioni settimanali».

Se la lettura dei fumetti, come sembra, oggi è diminuita, le cause non sono per nulla confortanti: «Ciò deriva dal fatto che nell'arco 3-11 anni (e anche oltre) il tempo libero dei ragazzi ora è assai più preso dalla tv multicanale». Anche la minor produzione di fumetti porno, che «andrebbe vista come un dato positivo — e in parte senz'altro lo è — sembra dovuta a un'offerta più abbondante di film pornografici sulle televisioni private». Le nuvolette dunque fanno acqua, ma non è proprio una pioggia benefica.

Conclude Domenico Volpi: «Preso atto della situazione, occorre decidere gli interventi educativi. Quelli di tipo autoritario-repressivo sembrano inutili e forse controproducenti: non si blocca una massa di 25 milioni di copie mensili solo con un divieto a parole. Cerchiamo di far sì che la lettura sia più cosciente e critica, educiamo a capire cosa dicono i fumetti e come ci influenzano. Il problema dunque non è il divieto, ma la formazione del senso critico nei ragazzi. A parte i fumetti porno che pongono problemi particolari, tutti gli altri fumetti possono essere affrontati con una lettura critica di gruppo, che apre per i ragazzi la possibilità della lettura critica individuale. Non solo. E' indispensabile che questa lettera critica del fumetto non rimanga fine a se stessa, ma sappia ricondurre il ragazzo al libro, e alla ricezione critica degli altri mass media».



LE 10 RIVISTE ASSOCIATE AL UISPER

La Giostra è «il primo giornalino del bambino», a partire dai tre anni. Richiede la mediazione di genitori e insegnanti della scuola materna (mensile, lire 4.000).

Il Seiolto per il primo ciclo delle scuole elementari: stimola l'incontro gioioso con la natura, la fede, i fratelli (mensile, lire 4.500).

Il Ponte d'Oro. Per la scuola elementare, con aperture sul Terzo Mondo, è un costante appello alla creatività (mensile, lire 3.000).

Giovani Amici. Anch'esso per la scuola elementare: fumetti e narrativa, suggerimenti di attività (mensile, lire 4.000).

Piccolo Missionario. In formato albo, presenta a fumetti le storie vere dell'impegno cristiano (mensile, lire 3.500).

Italia Missionaria. Per ragazzi, stimola all'attivismo nella comprensione dei problemi missionari e del Terzo Mondo (mensile, lire 5.000).

Messaggero dei Ragazzi. Giornalino completo con grande varietà di fumetti e rubriche sui centri d'interesse del ragazzo (quindicinale, lire 7.000).

Il Giornalino. Settimanale di cento pagine a colori che viaggia sui binari diffusionali di Famiglia Cristiana (lire 20.400).

Completano la serie due pubblicazioni salesiane ben note ai lettori del BS:

Mondo Erre. Per i ragazzi della media inferiore, largamente utilizzato nelle scuole (mensile, lire 5.500).

Primavera. Per ragazzi della media inferiore ed oltre (quindicinale, lire 7.500).

Di tutte queste pubblicazioni l'Uisper fornisce informazioni e copie saggio.

Abbonamenti per l'anno 1981, ai prezzi sopra indicati, con versamenti su ccp 30555007 intestato a Uisper, Via Conciliazione 1, 00193 Roma. ■



Le FMA di Tanjore fanno festa ai primi due salesiani finalmente tornati al loro vecchio nido.

I salesiani indiani tornano al nido

A Tanjore, cittadina a sud di Madras, nel lontano 1906 era cominciato il lavoro salesiano; poi quel campo dovette essere abbandonato per 50 anni. Ma ora i figli di Don Bosco sono tornati — le FMA nel 1974, i salesiani l'anno scorso — per una suggestiva riscoperta delle proprie «radici»

«**S**ono lieto di poter dare a voi salesiani il mio benvenuto nella mia diocesi». La letizia, mentre il vescovo di Tanjore parlava, gliela si leggeva in volto. «Era mio desiderio, da tanto tempo coltivato, di invitarvi a tornare; ma la Provvidenza di Dio ha i suoi piani». Piani che si stavano realizzando proprio in quel momento, 24 maggio 1980, in cui alcuni salesiani erano tornati per incontrare il vescovo e vedere il posto dove sorgerà la nuova opera, e due salesiani già per stabilirvi e cominciare il lavoro. «È un gran giorno — proseguiva mons. Sundaram — per voi quello d'oggi: festa di Maria Ausiliatrice. Ma è anche un giorno grande per me e la mia diocesi, a motivo del vostro ritorno». L'opera salesiana in India era nata proprio lì a Tanjore, 74 anni prima, ma dopo un ventennio i figli di Don Bosco si erano trasferiti abbandonando la loro culla, il loro primo nido.

E dire che là c'era e ci sono tanti ragazzi a cui badare. «Mi piacerebbe — riprese il vescovo — che voi assumeste l'animazione della gioventù di questa diocesi, dal momento che voi siete specialisti nel settore. Presto vi affiderò delle attività pastorali. Sono sicuro che, oltre alla scuola apostolica che intendete aprire, assumerete con gioia questi compiti...» Era l'uomo

pratico che parlava, il pastore dai problemi concreti che veniva al sodo. E del resto i salesiani che in quel giorno di festa avevano concelebrato con lui erano venuti proprio per scendere al concreto.

Questo del 1980 risultava un ritorno semplice e tranquillo, mentre la bella casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice offriva ai salesiani redivivi un sicuro punto di appoggio. Che contrasto questo rientro quasi alla chetichella, a confronto con l'accoglienza festosa anzi esagerata di quel lontano 1906, quando don Giorgio Tomatis arrivò un po' spaurito con i suoi cinque compagni e dovette salire sulla sfarzosa vettura del rajà.

Dalla fiaba alla realtà. L'idea di chiamarli a Tanjore era venuta al vescovo di Mylapore già nel 1896, ma don Rua aveva preso tempo. Il vescovo successivo, mons. Ribeiro, da giovane prete aveva conosciuto Don Bosco: era andato a trovarlo fino a Mathi Torinese. Don Bosco gli aveva messo la mano sul capo e aveva benedetto tutte le sue opere. Forte di questa specie di eredità spirituale, nel 1899 egli scriveva a don Rua: «E quale mia opera Don Bosco benedirà più volentieri di un'opera salesiana, qui così necessaria e opportuna?» Le trattative durarono anni ma andarono in porto: don Rua si impegnò a

inviare almeno sei salesiani per la «direzione di un orfanotrofio maschile con annessa scuola di arti e mestieri, per ragazzi sani e... vaccinati».

All'Epifania del 1906 i sei salesiani sbarcavano a Bombay, due giorni dopo erano dal vescovo, il 14 arrivavano col treno a Tanjore. «Il vasto atrio della stazione — riferì nella cronaca don Tomatis — era zeppo di gente che ci accolse con fragorosi applausi. Non avremmo potuto uscire di là se i soldati chiesti per il servizio d'ordine non fossero venuti ad aprirci il passo. Anche sulla piazza c'erano parecchie migliaia di cristiani venuti a riceverci. Presi posto nella prima vettura, un bellissimo landeau tirato da due superbi cavalli neri, preceduto e seguito da quattro domestici in livrea... Si andò sempre al passo, seguiti dalla folla che si inginocchiava al nostro passaggio. Le vie erano imbandierate; per soddisfare la folla si fece un lungo giro per la città. I più contenti parevano i bambini, che erano a centinaia e sbucavano da ogni parte. Noi eravamo commossi e come trasognati...»

Il salto dalla fiaba alla realtà fu piuttosto brusco. L'orfanotrofio risultava minuscolo, insignificante, con appena sei ragazzi: un mediocrissimo punto di partenza. C'erano due lingue nuove da imparare: l'inglese e il tamil parlato dalla gente. Il centro di Tanjore contava allora 75.000 abitanti, di cui 8.000 cattolici, ma diverse altre migliaia di cattolici erano sparse nella zona.

Il primo paio di pantofole. In una lettera al Rettor Maggiore del successivo 6 febbraio, don Tomatis dava notizia dei passi avanti compiuti. «Avendo visto la festosa accoglienza fattaci da questi buoni cristiani, credetti bene far loro conoscere l'associazione dei Cooperatori salesiani, alla quale essi avrebbero potuto iscriversi. Il parroco ne fece parola in chiesa, e domenica scorsa ebbe luogo un'apposita conferenza nella sala che ci serve da scuola. Vi intervennero parecchie persone. Dopo la conferenza si fece l'iscrizione, e sono lieto di unire alla presente l'elenco dei primi quaranta Cooperatori salesiani dell'India».

Don Tomatis non nascondeva un doloroso stupore per la religiosità «pagana» della gente, soprattutto nelle forme più popolari. «Dappertutto vediamo pagode, quattro delle quali sono veri monumenti di architettura; le minori oltrepassano il centinaio. In ogni strada, in ogni angolo, si incontrano mucchi di idoli di ogni

forma e genere; alcuni sono mostri, orribili a vedersi, eppure sono adorati da tanti infelici...» Poi esponeva i progressi dell'opera: «Abbiamo la direzione della scuola parrocchiale frequentata da 130 ragazzi; l'orfanotrofio ha già 30 giovanetti e ogni giorno ricevo domande drammatiche, tutti casi proprio degni di pietà. Abbiamo pure l'oratorio festivo: vi intervengono tutti i ragazzi delle scuole. In genere sono molto docili e ubbidienti. Abbiamo pure aperto la prima scuola professionale, e da tre giorni sentiamo il rumore dell'incudine e del martello. Il calzolaio ha già fatto il primo paio di pantofole!»

Una lunga camera divisa da stuoie. A fine anno don Tomatis benediceva la prima pietra di un'opera più grande che sarà inaugurata nell'agosto 1907. Sul finire di quell'anno raggiungeva la comunità un nuovo missionario, don Eugenio Méderlet, che diventerà arcivescovo di Madras. Pochi giorni dopo moriva il primo salesiano, il francese don Ernesto Vigneron: la missione cominciava a pagare il suo contributo di vite umane. Nel 1908 la scuola professionale era riconosciuta dal governo; di qui il valore legale dei titoli, e un modesto sussidio annuo.

L'anno successivo don Tomatis si trasferiva a Mylapore per aprirvi la seconda casa salesiana dell'India, un altro piccolo orfanotrofio. L'accoglienza questa volta fu disastrosa. Il vescovo era assente per motivi pastorali, il precedente incaricato del collegio — non all'altezza del compito, ma molto dispiaciuto di essere sostituito — si era portato via tutti gli utensili di cucina e di tavola conside-



Tanjore, anni Venti: così le allieve esterne delle FMA giungevano di mattino alla scuola.

randoli oggetti personali... I ragazzi erano 20, quasi tutti con addosso un semplice camicione lungo e nient'altro. Che fatica ricominciare!

I ragazzi di Tanjore — ora sotto la direzione di don Méderlet — crescevano di numero. Nel 1913 gli interni erano 70, nella nuova casa non ci stavano più. «I locali che servono a questi giovani — scrisse il nuovo direttore — sono veramente meschini. Le scuole consistono in una specie di lunga camera divisa da stuoie di bambù in diverse sezioni per le diverse classi, dove pure vengono a scuola i 130 alunni esterni della parrocchia. Finita la scuola si ritirano banchi e stuoie, e la stessa camera serve da refettorio; un refettorio però molto semplice, dove non occorrono né tovaglie né posate: basta a ciascun ragazzo un piatto, e le proprie mani. Alla sera la stessa camera diventa dormitorio, e anche qui non occorrono né letti né materassi: ciascun ragazzo stende a terra la sua piccola stuoia, vi si getta sopra, e buona notte. I laboratori sono ancor più semplici: due capanne di bambù col tetto di foglie di palma. A volte il vento ci butta a terra tutta la nostra fabbrica, e noi ci affrettiamo a rifarla. Non mancano i visitatori diurni e notturni, come serpenti, topi, uccellacci, insetti di ogni genere, e ladri». La lettera di don Méderlet concludeva annunciando una prossima nuova costruzione...

Il primo salesiano indiano. Nel 1915 il vescovo affidava ai salesiani l'intera parrocchia di Tanjore, e così il campo di lavoro si dilatava. Nella scuola industriale all'inizio degli anni venti si insegnava falegnameria, ebanisteria, lavorazione del giunco, tessitura, tintoria, stenografia, dattilografia e musica. Erano in funzione anche una scuola serale nel centro, e 12 piccole scuole nei villaggi. In tutto

gli allievi salivano a 900.

Le associazioni di carattere religioso erano numerose; le più vivaci quelle giovanili legate alla scuola. Gli Exallievi del centro avevano fondato un loro circolo intitolato a Domenico Savio; altro circolo avevano fondato gli Exallievi della periferia. Poi c'erano gli esploratori, più di 250 fra scouts e lupetti. Due gruppi di scouts formavano due allegre bande musicali. Nel 1921 il fondatore degli esploratori sir Baden Powell venne in visita a Madras, e una banda di Tanjore partecipò ai festeggiamenti: si distinse al punto che Powell la invitò a Londra, spese a suo carico. Nel '22 altro exploit da far inorgogire tutta la città: il gruppo sportivo del collegio partecipava ai campionati ginnici di Goa e si portava via il primo premio.

Intanto nei villaggi attorno a Tanjore le comunità cristiane crescevano e si moltiplicavano: dapprima una trentina, furono presto il doppio. Per ogni centro si sarebbe dovuto costruire una cappellina, magari in muratura ma almeno con foglie di palma, perché servisse da luogo di incontro dei cristiani. E assegnare un catechista che guidasse le riunioni dei fedeli, facesse il catechismo ai bambini e un po' di scuola. Occorreva un grande sforzo, e le braccia non bastavano mai.

Due buone braccia vennero presto in aiuto, e di marca indiana: quelle di don Ignazio Muttu. Era exallievo dei Gesuiti, e tutti pensavano che si sarebbe arruolato nelle loro file. Invece nel 1907 andò a provare a Tanjore, e don Tomatis due anni dopo lo inviò novizio a Lisbona. Una rivoluzione in Portogallo lo costringe a rifugiarsi in Italia, e l'11.3.1911 professò — primo indiano a diventare salesiano — nella casa di Ivrea. Tornato a Tanjore, nel 1916 era ordinato a Mylapore: primo salesiano indiano a diventare sacer-



Gli straordinari incantatori di serpenti incontrati a Tanjore da don Giorgio Tomatis.

dote. Per anni e anni visitò i villaggi senza sosta, animando le comunità, dedicandosi ai suoi fratelli con genuino spirito missionario.

Le FMA con l'abito bianco. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, quando giunsero in India, aprirono la prima casa a Tanjore. Vi arrivarono il 24.11.1922, accompagnate dall'instancabile don Tomatis che — ricorda una di quelle sei, suor Teresa Merlo, vivente — «durante il viaggio era infardato come un'ape nell'istruirci in tutto sulla nuova lingua, le consuetudini di vita e i costumi dei locali». All'arrivo alla stazione di Tanjore c'era di nuovo aria di festa, con la banda dei scouts che dava il benvenuto alle suore, e i viaggiatori che sgranavano gli occhi dai finestrini.

Era stata trovata per loro una casa molto spaziosa vicino alla parrocchia, appartenuta a un devoto indù che l'aveva riempita di idoletti: dapper-

del sole. Da morire. La direttrice aveva scritto alle superiori di Torino chiedendo il permesso di mettersi in bianco, ma la risposta tardava. Allora don Tomatis inforcò la penna: «Se volete che le suore vivano sane e felici qui in India, permettete loro di vestire in bianco. Se invece preferite che volino presto in cielo, lasciatele vestite in nero».

Abbandonano il nido. Suore e salesiani lavorarono fianco a fianco in Tanjore solo per sei anni, poi una strana circostanza li indusse ad abbandonare tutti insieme quel loro primo nido e a spiccare il volo per altre contrade. La Santa Sede nel 1928 affidava ai salesiani la missione di Vellore e l'arcidiocesi di Madras, chiamando alla responsabilità di arcivescovo proprio il direttore di Tanjore, don Méderlet. Un gesto di fiducia per i figli di Don Bosco, ma anche una grossa responsabilità, mentre le

Cooperatori ed Exallievi che si caratterizzano poi per uno spiccato impegno sul piano sociale.

Quanto ai territori di missione affidati ai Figli di Don Bosco, coprono una superficie di 210.000 kmq (oltre due terzi dell'Italia), e comprendono una popolazione di oltre 13.000.000 di abitanti; le giovani chiese che vi stanno sorgendo contano ormai 300.000 cattolici, in confortante ascesa.

Don Bosco ritorna. La parrocchia di Tanjore lasciata dai salesiani nel 1928, non per questo è entrata in crisi: sostenuta da un'abbondante messe di vocazioni, ha continuato a crescere e svilupparsi, sebbene le conversioni fossero difficili tra la popolazione di religione indù. E nel 1952 è stata meritatamente promossa a diocesi. Del resto ne aveva le caratteristiche (come risulta dai suoi dati attuali): ampiezza territoriale di 9.500 kmq, quanti ne ha in Italia la regione Marche; quasi 3 milioni di abitanti di cui 152.000 cattolici, pari al 5 per cento della popolazione; 83 sacerdoti, 14 religiosi laici e una fiorita di quasi 400 suore.

Il primo vescovo della diocesi, mons. Sundaram, è ancora oggi al timone nonostante i suoi 75 anni. Ha provato a richiamare i figli di Don Bosco, e c'è riuscito. Le prime a tornare al nido sono state le FMA nel 1974: oggi sono in cinque a Tanjore, con una casa di formazione, svariati tipi di scuole, e le visite ai villaggi. Dal 24 maggio scorso sono tornati anche i salesiani: sono due per ora, ospitati nel cottage delle suore, decisi a rendersi utili mentre sorvegliano la costruzione della loro futura opera.

Sarà anche questa una casa di formazione, e una volta terminata ospiterà 150 aspiranti alla vita salesiana. A breve termine si prevede di poter accogliere i primi 50, e di aprire un centro giovanile. Si pensa anche di accettare in futuro la responsabilità di una parrocchia ad alcuni chilometri dal centro. Il vescovo si attende molta collaborazione. Ha donato il terreno, e quel 24 maggio in cui è stata benedetta la prima pietra ha fatto ai salesiani una piccola confidenza: «Sono anch'io mezzo salesiano». A riprova ha mostrato la sua croce pettorale, su cui all'atto di diventare vescovo aveva fatto incidere una bella immagine di Maria Ausiliatrice.

Questa riscoperta delle «radici» salesiane in India è un gesto suggestivo. Molte cose sono cambiate a Tanjore (perfino il nome, che oggi risulta un po' più accidentato: Thanjavur). Invece Don Bosco ritorna, quello di prima. ■



Tanjore, 24 maggio 1980: la benedizione di Mons. Sundaram sui salesiani e la loro futura attività.

tutto si vedevano scolpite scimmie, pavoni, teste di elefanti. Fu fatta una bella pulizia, e don Tomatis passò a spruzzare acqua benedetta in tutti i cantoni... La domenica successiva egli presentò ufficialmente le suore alla comunità parrocchiale, ed eccole al lavoro. Laboratorio di cucito e ricamo, dispensario medico, oratorio. E presto l'orfanotrofio femminile, opera quanto mai urgente; stupore delle suore nel vedere che le bambine usavano le mani come cucchiari, forchette e coltelli.

Le sei FMA di Tanjore furono anche le prime missionarie della loro congregazione a vestire in bianco. Erano arrivate col consueto abito nero, che era fatto su misura per concentrare su di sé i raggi infuocati

loro forze erano così scarse. Col più vivo rincrescimento il primo maggio 1928 lasciarono tutti Tanjore.

Ma quanta strada hanno fatto, da allora, in India. I salesiani oggi vi hanno cinque ispettorie, sei vescovi e cinque territori di missione, 84 case, 1.215 religiosi e 97 novizi. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, giunte più tardi, hanno due ispettorie, 42 case, 466 suore e 51 novizie. Sul ceppo salesiano sono sorte anche due congregazioni locali, le Missionarie di Maria Ausiliatrice e le Suore di Maria Immacolata (queste ultime al lavoro anche a Tanjore): oltre 600 suore attive in una cinquantina di opere. I Cooperatori sono organizzati in più di 50 Centri; altrettante Unioni hanno costituito Exallievi ed Exallieve;

LIBRERIA

STELLA PIETRO Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)

LAS 1980. Pag. 654, lire 24.000

Ecco un volume che gli studiosi di Don Bosco accoglieranno con gratitudine. La figura di Don Bosco è già ben nota, ma questo volume viene a illuminare lo sfondo su cui essa si colloca, e il risultato è una visione più nitida, più realistica. Sedici capitoli nelle prime 400 pagine affrontano gli argomenti più disparati, compreso «Alimentazione, riscaldamento e illuminazione a Valdocco», e «Lingua e dialetto a Valdocco». Ma non meno interessanti e utili risultano le successive 200 e più pagine di «dati statistici e documenti» (molti tirati fuori per la prima volta dagli archivi), e le finali 40 pagine di indici. Il volume merita assai più di una sbrigativa segnalazione, perché si colloca fra le opere fondamentali scritte su Don Bosco. E non dovrebbe mancare nelle case salesiane.

FLORIS FRANCO (a cura di) Ragazzi in preghiera

Per pregare in gruppo,
in famiglia, da soli

LDC 1980. Pag. 512, lire 4.000

Impostato su misura per i ragazzi di 11-16 anni, è molto più che un «manuale di preghiera»: è uno strumento per educare i ragazzi a pregare pregando. La prima edizione ha raggiunto le 100.000 copie nel giro di pochi anni, e ciò spiega perché il libro esce ora in seconda edizione, arricchito e rinnovato. I motivi del suo successo sono numerosi. Anzitutto il linguaggio adottato, che accoglie il modo di parlare dei ragazzi d'oggi in riferimento ai fatti del loro tempo, e insieme conserva il sapore della tradizione biblica. Poi la teologia della preghiera, che fa da supporto, portando il ragazzo a vivere l'esperienza di Dio nel quotidiano, nell'incontro col fratello, nell'impatto con le situazioni concrete della vita. Ne è risultato quasi un «breviario per i ragazzi», con preghiere per i vari momenti della giornata, con incontri di preghiera per le varie occasioni dell'anno liturgico. Il tutto arricchito da riflessioni per i ragazzi, e da utili indicazioni per l'animatore.

È stata poi riformulata la parte riguardante il sacramento della confessione. Un libro pensato anche per la preghiera individuale, ma di utilizzazione ideale nelle giornate di ritiro e negli esercizi spirituali. Consigliato per nutrire la preghiera dei ragazzi in gruppo nelle parrocchie, associazioni e scuole di ispirazione cristiana.



LEWIS DAVID Per essere genitori dotati

SEI 1980. Pag. 254, lire 9.500

L'autore, noto psicologo, sostiene che tutti i bambini hanno per nascita il diritto di crescere intelligenti, e che dipende dal trattamento ricevuto nei primi cinque anni di vita se lo diventeranno o rimarranno mediocri. In altre parole, per avere dei figli dotati occorre diventare dei genitori dotati. E la cosa è tutt'altro che impossibile. Il libro spiega in che cosa consistano le abilità di un genitore dotato, come si possano apprendere bene, e come si debbano usare a vantaggio dei figli. «Il mondo ha bisogno di bambini intelligenti», conclude l'autore, e non si può dargli torto.

ANDRÉ ROBERT (illustraz. di) Il mondo nelle tue mani

SEI 1980. Pag. 220, lire 15.000

Come spiega il sottotitolo, è un «dizionario delle parole e delle immagini», che risponde alla naturale curiosità dei ragazzi, al loro gusto di conoscere. Comprende infatti una serie di eccellenti tavole a colori, che illustrano la realtà nei suoi vari aspetti (sembra di vederlo, il ragazzo delle elementari, chino sulle tavole, intento

a cogliere un'infinità di particolari, a fare un sacco di domande). Ma è anche un «libro a quattro mani», anche perché la sua chiave di lettura è posta negli indici finali, e al loro uso il ragazzo va introdotto dall'educatore. E anche questi indici possono essere per il ragazzo una interessante scoperta...

CALVANI SANDRO Poveri oggi, poveri domani

LDC 1980. Pag. 174, lire 3.500

Esce nella collana «Parametri» che affianca la rivista «Dimensioni Nuove»: è una raccolta di informazioni divulgativo-scientifiche sopra alcuni aspetti più sconvolgenti della miseria nei paesi del Terzo Mondo. Esamina quattro gravi problemi: fame nel mondo; siccità e desertificazione; lebbra; le periferie della miseria. Di ciascun argomento traccia una sintesi storica, illumina la dimensione geografica, esamina le cause e prospetta le soluzioni. Perché, se non si giunge alle soluzioni, i «poveri oggi» rimarranno «poveri domani».

DE MARTINI NICOLA Qualcuno mi chiama

LDC 1980. Pag. 296, lire 4.800

Il sottotitolo «La vita religiosa, un'amicizia originale» precisa meglio l'argomento. La vi-



ta religiosa viene presentata nell'ambito della vita ecclesiale: la Chiesa secondo il Concilio è comunione, servizio, testimonianza; e anche il religioso è visto come uno che ama i fratelli, che serve, che testimonia. Ma con modalità del tutto

originali. Il libro di segnala per profondità di contenuti, chiarezza della trattazione e semplicità di stile. Adatto quindi a chi già realizza questo modo forte di donarsi, e più ancora ai giovani che «sentono». Qualcuno che li chiama, e intendono riempire di contenuti teologici la prospettiva di giocare la vita per un ideale che vale.



ALIMENTI - MICHELINI Il Papa i giovani la speranza

SEI 1980. Pag. 202, lire 6.500

Una «intervista immaginaria» costruita da due noti giornalisti televisivi. Essi hanno raccolto tra i giovani una serie di domande su ciò che fa loro problema, e poi hanno cercato nei vari interventi di Giovanni Paolo II le risposte pertinenti. La materia è suddivisa in quattro parti: i giovani e i miti, i giovani e il mondo, i giovani e la religione, i giovani e la speranza. Una splendida serie di foto arricchisce il volume, che trova la sua collocazione più naturale tra le mani dei giovani.

MILANESI - FRISANCO Ragazzi in difficoltà

Risultati d'una prassi educativa
LDC 1980. Pag. 132, lire 7.000

Da quasi 25 anni i salesiani lavorano ad Arese tra i ragazzi in difficoltà, ed era tempo di tentare una sintesi dei risultati conseguiti, di valutare l'efficacia del metodo adottato, di formulare orientamenti per le situazioni nuove in cui questi ragazzi vengono a trovarsi oggi. La via seguita è la più seria: la ricerca scientifica. Il libro rende conto dell'indagine che gli educatori del Centro di Arese hanno realizzato in collaborazione con l'Istituto di Sociologia dell'università salesiana.

Particolarmente utile a genitori, educatori, sacerdoti, operatori sociali coinvolti dal problema dei ragazzi difficili. ■

Alla Generala come Don Bosco

Da due anni don Domenico Ricca è cappellano dei ragazzi in carcere al «Ferrante Aporti» di Torino, la famosa «Generala» dove lavorò Don Bosco giovane sacerdote. Ecco cos'era e — nelle parole di don Ricca — che cosa è oggi questa storica istituzione, come sono i suoi ragazzi, che cosa si può fare per loro

Il Ferrante Aporti, carcere minorile di Torino, ai tempi di don Bosco si chiamava «La Generala». Erà stato costruito nel 1845 sulla strada di Stupinigi, ed era diventato un riformatorio per i giovani difficili della città. I «sorvegliati speciali» di notte venivano rinchiusi in cella; gli altri invece venivano semplicemente fatti rigare a suon di disciplina. C'era anche un buon numero di «pericolanti», ragazzi finiti lì dentro perché non avevano famiglia, o l'avevano abbandonata e si erano dati al vagabondaggio. Fin dall'inizio li tennero occupati in lavori agricoli. Un Fratello delle Scuole Cristiane aveva organizzato per loro un laboratorio.

«Non fuggiranno», disse Don Bosco. Il contatto con il prete era frequente, l'educazione religiosa abbastanza curata. Don Bosco andava regolarmente a trovare quei ragazzi, cercava di farseli amici. In fondo erano ragazzini che si erano dati a piccoli furti per sopravvivere, e che reagivano con l'indisciplina e le spaccate alle difficoltà della vita. Durante la quaresima del 1855 Don Bosco tenne per loro un corso di esercizi spirituali: tre giorni di prediche, tirati e impegnativi, resi piacevoli però dalla parola simpatica e amica di Don Bosco. Furono giorni che fecero colpo anche sui meno docili, e alla fine si respirava un'atmosfera diversa. Don Bosco ne era rimasto colpito: a guardarli ora, quei ragazzi non erano molto diversi dagli altri che vivevano con lui a Valdocco.

In un momento di confidenza e di slancio promise loro «qualcosa di eccezionale». Si recò dal direttore e gli chiese il permesso di portarli in passeggiata fino a Stupinigi. «Do la mia parola che non fuggirà nessuno», aveva assicurato. Ma il direttore non se la sentì di prendersi la responsabilità e fu necessario ricorrere a un permesso speciale del ministro Rattazzi. «Una passeggiata farà bene a quei giovani prigionieri —, disse il ministro a Don Bosco —. Metteremo dei carabinieri in borghese lungo il

percorso». Ma i carabinieri Don Bosco non li volle e non furono necessari. E quando al ritorno il direttore si mise a contarli, c'erano tutti.

Era stata una giornata splendida, con un sole tiepido, primaverile. La strada del ritorno la fecero cantando, e Don Bosco fu addirittura portato in trionfo dai ragazzi, che lo costrinsero a salire per un tratto in groppa al somarello che li aveva accompagnati con il carico dei viveri.

«La Generala» è stata casa di correzione e di prevenzione fino a non molti anni fa, e è stata un rifugio soprattutto per quei ragazzi che non avevano famiglia o un altro ambiente a cui fare riferimento. Oggi invece il Ferrante Aporti si è trasformato in un severo istituto di detenzione preventiva, un carcere giudiziario minorile. Vi entrano cioè ragazzi dai 14 ai 18 anni che sono in attesa di giudizio. È quindi una struttura carceraria a tutti gli effetti, con agenti di custodia, chiavi, cancelli, perquisizioni: tutte quelle cose cioè che in genere fanno grande impressione a chi vi entra per la prima volta, che lo convincono di essere in un tunnel dal quale non sarà facile uscire.

«Mecu» del Ferrante Aporti. Al Ferrante Aporti entrano dunque oggi alcuni di quei circa 30.000 giovani che ogni anno passano dai vari tribunali per minorenni d'Italia. Ragazzi che sono normalmente destinati alla vita del carcere, e che troveranno poi difficilmente la possibilità di inserirsi in modo normale nella società.

Parliamo di questi ragazzi con il salesiano don Domenico Ricca, direttore d'oratorio e attuale cappellano del Ferrante Aporti: un po' il successore di Don Bosco. A Torino tutti lo chiamavano familiarmente «Mecu». Con la sua faccia larga, il barbone nerissimo e gran facilità a entrare in dialogo con i ragazzi di periferia, negli ultimi due anni ha preso contatto con un centinaio di giovani in attesa di giudizio.

L'intervista. Domanda: Cos'è, Mecu, oggi il Ferrante Aporti?

Risposta. È un istituto di detenzione preventiva o carcere minorile. Si è però fatto un gran lavoro per rendere più umana la vita all'interno. Tra l'altro si è cercato di trasformare le celle in stanze più abitabili, chiedendo la collaborazione dei ragazzi stessi, che le addobbano, vi mettono le tendine, la tappezzeria, costruiscono mobiletti...

D. Che tipi di ragazzi sono quelli che finiscono al Ferrante Aporti? Da quali esperienze provengono?

R. Sono una cinquantina di ragazzi che si fermano da un minimo di 15 giorni a un anno. Sono accusati per reati contro la proprietà (furto), estorsione, furto per droga, tentato omicidio a scopo di rapina, detenzione di armi. Molti sono imputati con maggioreanni e questo aggrava la loro posizione. In genere appartengono a famiglie disestrate, con genitori divisi o in carcere, sono figli di disoccupati o sotto-occupati, figli di immigrati, di analfabeti. Sono molto rari i casi di figli di insegnanti o di professionisti.

D. Come vivono l'esperienza del carcere minorile questi ragazzi? Quali sono i loro desideri, i loro pensieri: voglia di farla pagare, di rifarsi una vita, voglia di essere liberi?

R. È un luogo di reclusione: reclusione da affetti familiari, dalla vita con gli amici, da momenti di distensione, da affetti personali (alcuni scrivono soventissimo alla loro ragazza, la ricordano con tenerezza). Sentono tutti una forte nostalgia per la vita di fuori, per la libertà perduta, per le avventure che vivevano. Sono infatti ragazzi pieni di fantasia e di inventiva, vivono con soddisfazione le loro esperienze, anche quelle negative.

I ragazzi del Ferrante Aporti sono



Don Domenico Ricca cappellano dell'Aporti.

praticamente presi da due tensioni. Una fa loro dire: «Basta, mettiamoci a posto, facciamola finita: se esco di qua mi metto a lavorare». Ma quando lo stesso ragazzo parla con gli amici, non sa far a meno di ricordare con orgoglio le sue imprese, non se la sente di dichiararsi uno sconfitto, di aver chiuso con se stesso, di voler cambiare. Più che dire «gliela faccio pagare», propone di non lasciarsi più beccare. Non si deve dimenticare che più di 95 furti su 100 rimangono inevasi. Chi si è fatto prendere si sente un ingenuo, un frustrato perché non l'ha fatta franca, sente la sconfitta amara della sua esperienza.

Tra l'altro noi spesso sentiamo verso questi ragazzi compassione: essi invece non la chiedono. Sperano certo di trovare chi dia loro domani un posto di lavoro, ma non chiedono che si abbia nei loro confronti pietà.

Sono lì non per colpa loro. D. Quali difficoltà incontreranno quando dovranno ritornare a inserirsi nella società?



Il malinconico ingresso del Ferrante Aporti.

R. La società non è preparata a trovare per essi soluzioni vere, applicabili ai loro casi. Noi li vogliamo inserire in strutture normali, essi invece vengono da esperienze profondamente originali, strane, piene di avventura e anche drammatiche. Non è facile agganciarli, interessarli a una vita comune. Per questo se non trovano subito lavoro, riprenderanno immediatamente la vita eccitante della banda. È quindi molto difficile il loro reinserimento, è quasi scontato il loro ritorno alla banda.

I giovani comuni in genere sentono la monotonia della vita quotidiana, essi invece hanno provato l'avventura: «Mi hanno chiamato alle tre del

mattino, abbiamo tentato un furto, ci è andata male». Ma negli occhi il pentimento non glielo vedi: gli è solo andata male, un'altra volta gli andrà meglio.

D. I giovani sono molto severi verso i loro coetanei che hanno sbagliato, che hanno rubato o sono stati violenti. Come valuti la responsabilità di questi ragazzi?

R. Io sono convinto, anche se può sembrare un luogo comune, che la maggior parte dei ragazzi è lì non per colpa loro. Non ci si può fermare al-



«C'è tutto un problema di educazione mancata, di valori che non hanno conosciuto».

l'attimo in cui un ragazzo ha sbagliato grossolanamente. C'è tutto un problema di educazione mancata, di ambienti in cui è vissuto, di valori che non ha conosciuto.

È chiaro che nessuno lì dentro li tratta da vittime della società, anzi si chiede la loro collaborazione, si cerca di responsabilizzarli in forma personale. Però non si può buttare su di loro tutta la colpa di ciò che hanno compiuto.

D'altra parte credo di essere nel giusto se mi astengo dal giudicarli, evitando pregiudizi e prevenzioni, cercando invece di capirli. Ripeto che molte volte i motivi di un crimine possono essere anche banali. Molti furti sono una risposta alle esigenze del consumismo: rubano per comperarsi il giubbotto, la benzina per la moto, non per poter mangiare. Sono quindi superficiali, e molti gesti sono il frutto di enorme leggerezza: essi scelgono senza riflettere, per il gusto dell'avventura o per un bisogno immediato.

Si sentivano dei draghi. D. È possibile un'opera di ricupero al Ferrante Aporti?

R. Lo scopo del Ferrante Aporti non è quello di ricuperare. Le varie

iniziative puntano invece a far vivere in modo meno traumatico possibile l'esperienza del carcere, facendo acquisire qualche nuova esperienza che possa poi essere continuata fuori. Al Ferrante Aporti si fa già molto, ma non basta ancora. Pur essendo una casa di reclusione (per qualcuno che è già stato condannato è una vera e propria casa penale), bisognerà andare verso la strada del ricupero.

È un fatto che al Ferrante Aporti oggi non ci sono più le tensioni, la rabbia, le agitazioni di alcuni anni fa. Molte cose sono cambiate: si è cercato di far entrare la città dentro, di introdurre meccanici, falegnami, ceramisti, pittori, panettieri, fotografi che insegnano loro dei mestieri. Si hanno degli incontri sportivi amichevoli con squadre di fuori. È tutto un mondo che ruota attorno ai ragazzi e che può lasciare il segno. Saranno un centinaio le persone che lavorano all'interno. Se servisse al ricupero anche di un solo ragazzo, mi pare che lo sforzo si giustifichi pienamente.

D. Qual è la cosa che ti ha fatto più male venendo a contatto con questo carcere minorile?

R. I ragazzini della provincia. A Novara, Biella, Ivrea si sentivano dei draghi, pensavano di essere dei duri, e invece qui si accorgono che altri sono più furbi di loro e che se vogliono sopravvivere devono svegliarsi.

L'altra amarezza è quando m'incontro con i genitori. Sono spesso presi da un complesso di colpa grandissimo, ci tengono a dimostrare che la loro famiglia non è come si pensa, che hanno fatto di tutto ma il loro figlio è venuto su così.

Fa anche male vedere alcuni di questi ragazzi che non capiscono assolutamente di uscire da un'esperienza sbagliata, che aspettano solo il momento di poter ritentare l'avventura perché questa volta gli vada bene.

Le braccia bucate. D. In questi due anni avrai conosciuto tante storie. Qualcuna ti ha colpito in modo particolare?

R. Un po' tutti i ragazzi riescono a sfoderare delle storie. Per conto mio non vado a farmi raccontare la loro vita, perché lo fanno per farsi compiangere, per giustificarsi o per sentirsi importanti anche nella sventura. Un caso comunque mi è rimasto dentro. Sei anni fa insegnavo in una scuola media. Un ragazzino del primo anno si è visto a scuola per una quarantina di giorni, poi è sparito. Ho girato parecchio per cercarlo nelle varie soffitte del centro storico, dove viveva con la madre. Non lo trovavo mai: mi dicevano che era in giro, con

gli amici, che non gli andava più di andare a scuola. Al mattino lavorava al mercato, al pomeriggio nei bar. L'anno scorso entro al Ferrante Aporti e mi trovo davanti un ragazzo cresciuto, ma che gli somiglia moltissimo. Era lui, infatti. Aveva rubato per procurarsi la droga. Le sue braccia erano bucate, lacerate. È già stato al Ferrante Aporti tre volte.

D. Hai parlato di scuola media: è in questi anni che incomincia il disadattamento?

R. È certamente il momento più critico, almeno per la città di Torino. La maggior parte dei casi di delinquenza incomincia nella scuola media, a causa di incomprensioni, delle difficoltà di integrazione, dello scarso livello di partenza che rende difficile il ricupero. Abbandonano la frequenza in prima o in seconda media e cominciano le loro esperienze in giro, in macchina con i loro amici più adulti. Queste situazioni sono aggravate se i ragazzi sono vissuti per anni in certi istituti, sballottati un po' in una scuola, un po' in un'altra.

È mancato loro qualcosa. D. Che significa per te, prete, trovarti a contatto con tanti giovani che dovrebbero rifarsi una vita?

R. L'esperienza del Ferrante Aporti gratifica pochissimo. I ragazzi hanno tanti problemi personali e pensano solo a se stessi. Non sono aperti a sentimenti, si sentono condannati ingiustamente a una vita di reclusione. Solo alla lunga si potrebbe entrare in amicizia con loro e svolgere un certo ruolo. Infatti ciò che crea più problemi in questo ambiente è la mobilità. È difficile che un ragazzo rimanga da noi un anno intero. Vivono quindi sempre e solo pensando al momento di essere liberi. Le attività le accettano solo per riempire le loro giornate, per non morire di noia.

In genere dopo i primi tre giorni, in cui fanno l'unica grande dormita, accettano le attività che vengono loro proposte pur di non rimanere in cella. Ti pare quindi di svolgere un lavoro che non è mai fatto fino in fondo, e si va un poco in crisi.

Come prete ti accorgi però che è mancato qualcosa a questi ragazzi anche per colpa della comunità cristiana. Molti di loro provengono da ambienti ecclesiali (istituti, oratori); c'è chi conserva un buon ricordo di quel periodo, altri invece serbano rancore, perché sono stati espulsi: per furto, per violenza, per incomprensione. Qualcuno forse si è comportato male perché ha avuto la sensazione di essere rifiutato in partenza, di non trovare un ambiente disponibile.

Umberto De Vanna

Impegnati a costruire nelle proprie patrie

Riuniti a Manila per il loro secondo congresso, quei lontani Exallievi di Don Bosco hanno studiato quale contributo possono dare, in spirito salesiano, alla « costruzione del proprio paese »

E' molto significativo — ha rilevato nel suo messaggio il Rettor Maggiore don Viganò — che si trovino insieme nel nome di Don Bosco loro comune educatore, uomini di nazionalità, lingua, cultura e religione diverse, che portano però in cuore sentimenti comuni sul valore della persona umana, della famiglia, del lavoro, della società civile, della giustizia, della libertà e della pace.

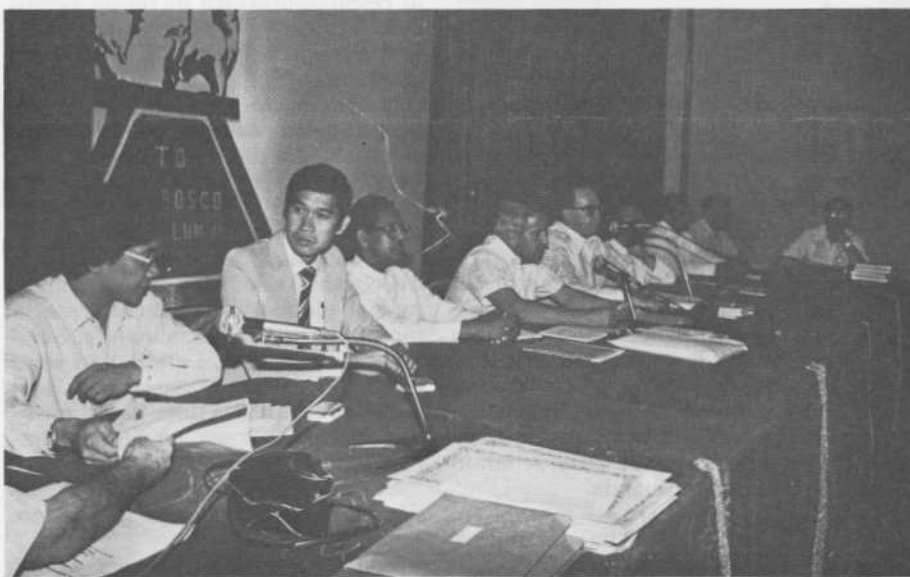
Questo « trovarsi insieme » si è compiuto a Manila, per un gruppo di exallievi salesiani provenienti da paesi geograficamente lontani ma spiritualmente vicini. Si erano preparati al Congresso negli ultimi due anni, avvertendo l'importanza del tema e volendolo approfondire in vista di un impegno concreto. « Il tema scelto — ha osservato ancora il Rettor Maggiore — dice che gli Exallievi vogliono vivere nella storia della loro patria non solo da spettatori ma da attori, in prima persona ».

Non resta che passare in rassegna le idee di fondo che le relazioni e la discussione hanno fatto emergere.

Gli insegnamenti sociali della Chiesa. L'educazione impartita con lo stile di Don Bosco — si è constatato a

Manila — porta gli Exallievi a vivere da laici impegnati gli insegnamenti sociali della Chiesa, ad applicarne i principi nella vita familiare, professionale, culturale, politica, ad avere di mira in particolare l'aiuto alla gioventù moralmente ed economicamente nel bisogno. In tal modo si diventa strumenti efficaci di cambiamento sociale, elementi attivi nella costruzione della società. Come voleva Don Bosco.

Il pluralismo delle culture. Un pluralismo che non solo distingue i vari gruppi fra loro, ma — è stato notato — oggi giunge a situarsi perfino all'interno di uno stesso individuo, che appare diviso fra vecchie e nuove idee, tra mentalità popolare arcaica e mentalità scientifica moderna, tra cultura propria e cultura di importazione occidentale... Un pluralismo che comunque appariva nel congresso con la massima evidenza, ma veniva vissuto da tutti non come motivo di divisione e incomprensione, bensì come fattore di arricchimento comune. E ciò era reso possibile da una condizione preliminare: il mutuo rispetto. Anzi una grande familiarità, un calore umano.



Congresso di Manila: Il Presidente degli Exallievi dott. Castelli tiene la relazione di chiusura.



Le realtà socio-culturali di quei paesi. Sono state analizzate, e si è vista la necessità di conoscerle a fondo se si intende incidere su di loro per trasformarle. In questo senso si è anche avvertito il bisogno di una organizzazione degli Exallievi più perfezionata, che risulti più «credibile», per essere più efficace. In particolare si dovranno incoraggiare i propri membri più idonei a svolgere il ruolo di leader nei vari settori della vita sociale, religiosa, e se è il caso anche politica.

Gli interventi alternativi nel sociale. Scendendo al pratico si sono indicati quattro settori di attività: il politico, l'economico, il sociale, il religioso. Bisogna fare una scelta concreta — si è detto —, concentrando gli sforzi su uno o due punti di maggior urgenza locale. Un'esemplificazione in questo senso è venuta dalla federazione dell'Australia, che ha indicato come settore di intervento quello della disoccupazione (nel paese dei canguri particolarmente sentito), e ha suggerito due destinatari preferenziali: i giovani disoccupati, e fra essi gli exallievi.

Risoluzioni e sintesi. I congressisti

al termine dei lavori hanno compilato una lunga serie di risoluzioni, da tradurre in pratica nei quattro anni che li separano dal prossimo Congresso. Significativa la proposta di istituire un «Centro di coordinamento» per gli Exallievi di Asia e Australia, con il compito di raccogliere e ridistribuire le informazioni necessarie a conoscersi meglio, di compilare un «libro guida» degli Exallievi, di preparare il prossimo Congresso, di coordinare altre attività comuni.

Il superiore salesiano che si occupa dell'associazione, don Giovanni Raineri, in chiusura ha delineato la figura dell'Exallievo salesiano, e ricordato ai delegati il dovere che ha la Congregazione di aiutare il movimento Exallievi a organizzarsi sempre meglio, di fornirgli dei buoni animatori, di assicurare sedi appropriate in cui gli Exallievi possano incontrarsi e operare insieme.

Quanto al presidente confederale Giuseppe Castelli, ha riassunto il senso del Congresso ricordando la preoccupazione e l'intento di Don Bosco, che fu di «formare persone che accanto a una squisita sensibilità religiosa (*buoni cristiani*) pongano una leale fedeltà alla terra e alla cultura entro le quali vivono (*onesti cittadini*)». Il senso di questo Congresso, per i salesiani delegati, è trasparente: «Noi salesiani siamo una goccia nel grande mare d'oriente — ha detto un delegato —, ma abbiamo un prolungamento negli Exallievi. È un potenziale umano considerevole, che ha solo bisogno di essere stimolato e potenziato per realizzare grandi cose nel suo piccolo, a favore dei fratelli, sul piano umano e cristiano».

IL SECONDO CONGRESSO EXALLIEVI D'ASIA E AUSTRALIA

Località. Il Congresso ha avuto luogo presso il moderno e ben attrezzato «Centro Studi Don Bosco» di Paranaque, periferia di Manila.

Data. Si è svolto dal 19 al 23 ottobre 1980, con gradita appendice turistica nel giorno seguente.

Organizzazione. Era stata affidata alla Federazione Exallievi delle Filippine (presidente nazionale Teddy Javier, delegato don Solaroli).

Partecipanti. I delegati erano 110, Exallievi (diversi dei quali buddisti) e salesiani incaricati dell'associazione. Appartenevano alle federazioni di India, Thailandia, Hong Kong, Macau, Taiwan, Korea, Giappone e Australia.

Erano presenti anche i responsabili centrali dell'associazione: il presidente confederale Giuseppe Castelli, il segretario generale Tommaso Natale. Per parte salesiana hanno partecipato tre membri del Consiglio superiore: il consigliere per la famiglia salesiana don Giovanni Raineri, e i regionali per l'Asia e la regione anglofona don Thomas Panakezhram e don George Williams; inoltre il delegato confederale don Giovanni Favaro.

Tema. «Il ruolo dell'Exallievo nella costruzione del proprio paese». È stato trattato attraverso quattro sottotemi svolti da quattro federazioni diverse: «Insegnamento sociale della Chiesa e progetto educativo di Don Bosco» (Filippine); «Natura dell'educazione e della vita in una società pluralistica» (Korea); «Le realtà socio-culturali nell'area Asia-Australia» (India); «Interventi alternativi negli sforzi di sviluppo» (Australia).

Svolgimento. Ha aperto il Congresso una concelebrazione presieduta dal card. Julio Rosales arcivescovo di Cebu, e lo ha chiuso un'altra concelebrazione presieduta dal Nunzio Apostolico mons. Bruno Tortigiani. Nelle tre giornate centrali i sottotemi sono stati illustrati e poi studiati nelle riunioni di gruppo. Nella sezione plenaria dell'ultimo giorno si sono approvate la sintesi dei lavori e le mozioni finali. Alla sera di ciascun giorno i congressisti hanno reso visita a qualcuna delle numerose opere salesiane di Manila e dintorni: ovunque accolti e festeggiati con la proverbiale gentilezza dei filippini, hanno conosciuto un tipico angolo di mondo salesiano.

Il prossimo congresso. Il primo si era svolto a Hong Kong nel 1976; il terzo congresso — in programma nel 1984 — si svolgerà probabilmente in Korea.



Aeroporto di Manila: amicizia è fatta, gli impegni sono presi, arrivederci fra quattro anni.

La ragazza che venne dalle cascine

Il 14 maggio 1881 moriva madre Maria Mazzarello, confondatrice con Don Bosco delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La sua figura cresce alla distanza, e conoscerla meglio diventa un gradito impegno, quest'anno, per la Famiglia Salesiana. Per cominciare il BS propone ai lettori il suo profilo, in due ampie puntate



Una delle
rare foto
autentiche di santa
Maria Mazzarello (1879).

Don Bosco arriva a Mornese! I primi a venirgli incontro in quella tiepida sera del 7 ottobre 1864 sono i ragazzi del paese: le mamme li hanno agghindati a festa e loro si fanno mezzo miglio a piedi per l'onore d'essere i primi a vederlo. Ecco Don Bosco arrivare sopra un bel cavallo bianco, col cipiglio di pacifico condottiero. Lo precede la bandina dell'oratorio, con quattro strumenti sfiatati ma molto rumorosi; seguono gli altri suoi ragazzi; in coda i più piccoli e stanchi, issati sopra un somarello. Sono un centinaio, l'*armata brancaleone* di Don Bosco, tutti in «gita autunnale» per i colli del Monferrato, poveri ragazzi che senza Don Bosco non saprebbero cosa sia vacanza, e con lui sono felici come pasque.

Il suono della banda giunge in Mornese, e le campane della parrocchia si scatenano, esplodono i mortaretti. Il parroco si fa incontro al corteo, la gente esce con lumi, candele e canapa accesa: il paese si illumina a giorno. Al passaggio di Don Bosco la gente si inginocchia, chiede la sua benedizione, si segna: sotto l'esteriorità della festa ha già scoperto l'uomo di Dio.

Una cosa aspettata da sempre. L'intero Mornese attendeva con impazienza Don Bosco, ma più di tutti una ragazza che già tanto ha fatto per preparare quel suo arrivo, e ora è curiosissima: Maria Domenica Maz-

zarelli. Don Pestarino aveva avvertito per tempo lei e le sue compagne e le aveva incaricate di preparare ogni cosa per accogliere quegli ospiti eccezionali. Si sarebbero fermati tre giorni interi e quattro notti, e occorreva provvedere a tutto. Don Pestarino ha messo a disposizione la sua casa a Borgoalto, e loro sono passate di casa in casa a chiedere in prestito materassi, coperte, tovaglie, piatti, e a chiedere a fondo perduto pane, vino, polli, burro, farina, uova... Hanno sistemato i materassi in bell'ordine dentro casa e sotto il porticato, e preparato la cena.

Ma quando Don Bosco arriva, Maria subito accorre. Tutti in chiesa per la benedizione eucaristica; poi la cena condita di allegria, poi la buona notte di Don Bosco, poi tutti a nanna.

L'indomani dopo la messa, Maria e le sue compagne sono presentate a Don Bosco: dice loro un grazie cordiale, ha parole incoraggianti, serene, calde. Ci volevano: queste ragazze, quanto dovranno faticare in quei giorni. E anche di notte: passeranno una notte a preparare le tagliatelle per tutti. Ma le parole di Don Bosco sono per Maria una ricompensa adeguata. Spiega a un'amica che «ha provato qualcosa di straordinario, non mai avvertito prima, che non sa spiegarsi, ma che le riempie l'anima di felicità. La parola di Don Bosco le è parsa come l'eco d'un linguaggio che già sentiva in cuore senza saperlo

esprimere, come la traduzione di un suo proprio sentimento, come una cosa aspettata da sempre e finalmente venuta».

In quei giorni Maria appena può pianta ogni cosa e corre dove c'è Don Bosco. Lo divora con gli occhi, beve le sue parole. Soprattutto alla sera, nel momento magico della «buona notte», quando i ragazzi sono sazi d'una giornata piena d'avventure e Don Bosco riassume gli avvenimenti ricavandone una morale e un proposito di bene. Maria ha già aperto in Mornese un laboratorio per sarte, un piccolo ospizio, un oratorio festivo in boccio, e ha bisogno di imparare a trattare con la gioventù. Dove un maestro migliore di Don Bosco? Perciò alla sera, sbrigata a gran velocità le faccende, si riordina per bene e corre a sentirlo. Mica si mette in un angolo: va a piantarsi ben davanti, dove si può vedere e udire meglio. Al punto che le compagne quasi la rimproverano: «Dove trovi l'ardire per andarti a cacciare in mezzo a tanti uomini e giovani?» E lei ribatte netto: «Don Bosco è un santo! È un santo, e io lo sento».

La risposta non è affatto pertinente. Ma è molto più d'una risposta. Don Bosco e Madre Mazzarello in quell'ottobre 1864 si sono veramente «incontrati». Si sono capiti. Anche se forse non si sono scambiati neppure una parola. Un giorno, a storia conclusa, diranno di loro (*madre Canta*)

che erano «due anime preparate dallo Spirito Santo in piena sintonia tra loro», diranno (*don Caviglia*) che «veramente l'anima della Mazzarello era salesiana per istinto». Diranno (*don Viganò*) che era «come se Dio le avesse inviato il suo santo, fatto su misura, il santo per lei». Diranno (*ancora don Viganò*) che la Mazzarello ha assunto «la vocazione salesiana nel modo che è proprio della donna», che «ha inaugurato la caratteristica femminile entro la salesianità».

Di fatto i Salesiani fondati da Don Bosco nel 1859, e le Figlie di Maria Ausiliatrice fondate da Don Bosco e Madre Mazzarello nel 1872, da più di cent'anni camminano fianco a fianco nei cinque continenti: uniti dallo stesso spirito, dallo stesso programma, da un identico assillo: la gioventù.

1. Main, la ragazza che viene dalle cascine

«Nell'anno del Signore 1837 il 9 maggio, don Lorenzo Ghio battezzò una bambina nata oggi da..., a cui fu imposto il nome Maria Domenica...» Così l'archivio parrocchiale di Mornese (Alessandria). La piccola Maria, primogenita di sette fratelli, nasce nella frazione detta dei «Mazzarelli di qua» per distinguerli da quelli di mezzo e da quelli di là. Un pugno di case su una dolce collina del Monferrato, ricamata di vigneti. Lì accanto tra pochissimi anni costruiranno — combinazione o eleganza della Provvidenza — una piccola chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice.

Quello stesso anno 1837 in una cittadina non molto lontana, Chieri, un giovane seminarista di 22 anni sta per cominciare gli studi teologici: il chierico Giovanni Bosco.

Giuseppe, il babbo della piccola Maria Domenica, è un vignaiolo pacato e austero come un vecchio patriarca, povero ma socio della San Vincenzo per aiutare chi è più povero di lui. La mamma Maria Maddalena è donna focosa e arguta, e col suo saggio umorismo sa superare le situazioni difficili. La piccola Maria, che tutti chiamano con affettuoso diminutivo Main, erediterà dal babbo la saggezza e il senso del concreto; dalla mamma il coraggio e l'umorismo; da ambedue una fede rocciosa.

Che cosa faceva Dio? Una sera Giuseppe siede sull'uscio di casa; nell'aria si sperde il vociare dei garzoni che finita la giornata tornano a casa. Main, poco più di cinque anni,

si lascia scivolare sull'erba accanto al babbo: «Me lo dici che cosa faceva Dio prima di creare il mondo?» «Che cosa faceva? — annaspa il babbo prendendo tempo e frugando nella memoria fra le risposte del catechismo —. Contemplava se stesso, amava se stesso, era felice in se stesso». Un mistero avvolto nel mistero, ma Main un giorno confiderà: «Quella risposta non me la sono più dimenticata. Non so perché, mi stimolò sempre a interessarmi di Dio. Non avrei lasciato il catechismo per tutto l'oro del mondo».

Infatti al catechismo la ricordano così: timida e silenziosa come in genere tutte le ragazze delle cascine, se ne stava rincantucciata quasi temesse il confronto con le coetanee, sbarazzine e disinvolte. Ma non perdeva una parola, e registrava tutto nella sua felice memoria. E dava risposte che stupivano le compagne non meno degli adulti. «Questa viene dalle cascine e non può venire sempre — dice ogni tanto don Pestarino rimproverando le altre — e vedete un po' come sa bene».

Negli occhietti di Main si legge fin da allora una volontà indomabile. Alla domenica don Pestarino, finita la spiegazione del catechismo, passa alla gara: chiama un ragazzo e una ragazza perché si interrogino a vicenda: domande su domande, un fuoco di fila. Ma Maria la spunta sempre. Spiega alle amiche: «Non voglio restare inferiore a nessuno. I ragazzi li voglio vincere tutti: non mi fanno paura». Ma più tardi ammetterà: «Era tutto amor proprio. Studiavo per non essere vinta e non fare brutta figura».

Le giornate laboriose. Nel 1843 la famigliola si trasferisce nella cascina della Valponasca: è ancora lontana da Mornese (tre quarti d'ora a piedi), e isolata nei vigneti, ma è più confacente alle possibilità di lavoro. Quello

stesso anno 1843, Don Bosco è sacerdote da due anni, completa gli studi sotto don Cafasso, e raccoglie attorno a sé i suoi primi ragazzi sbandati di Torino.

Maria comincia presto a rendersi utile: aiuta la mamma per le faccende di casa, accudisce i fratellini, e presto darà una mano al babbo nelle vigne. Non va a scuola: la lunga strada è quasi impraticabile nella brutta stagione, proibitiva ogni volta che piove. E poi in quei tempi è scontato che le bambine delle cascine non abbiano una scuola. Lei però, dotata com'è, impara ugualmente a leggere e a far di conto sulle dita. È così svelta nei calcoli che quando ci sono pagamenti da fare il babbo la chiama e si fa aiutare.

Le sue giornate trascorrono laboriose, sudate, serene. Impara la fatica delle semine, l'arte del potare, le lune favorevoli e quelle contrarie, lo scontro delle grandinate, la gioia delle vendemmie. Si rende conto che la vita è lotta, che la fede dà forza per vincere. Cresce forte come un querciuolo al vento, anzi fin troppo forte. Nel lavoro impara a gareggiare con i garzoni che il babbo prende a giornata, e li batte. È una stakanovista, i garzoni non riescono a starle dietro, fanno brutta figura. Qualcuno non sopporta di essere battuto da una femminuccia, sente vergogna, perfino si licenzia. Il babbo deve prenderla in disparte: «Bisogna che ti moderi, Maria. Se continui a questo modo, non trovo più uomini da ingaggiare nei vigneti». Ma in fondo è fierissimo di lei.

Le briglie del Previn. Main cresce come un campo a primavera: colmo di promesse ma anche di sassi e graminia. La chiamano «la bula» (intraducibile: giovane persona elegante e valente, che ostenta volentieri le proprie qualità). Guai a contraddirla: diventa rossa in viso, le trema il lab-



La cascina della Valponasca, dove Main trascorse la fanciullezza e la giovinezza.

bro. E guai a dirle «Come diventi rossa», perché allora si fa di brace. Ha bisogno di frenare l'indole ardente con la dolcezza, di moderare la tenacia di giudizio con la docilità e la capacità di ascolto. È sensibile agli affetti e bisognosa di protezione. Come un campo, le occorre chi la coltivi, e ha la fortuna di trovare un buon coltivatore.

È don Pestarino, che le faceva il catechismo. Una figura singolare di sacerdote: nato a Mornese da famiglia benestante, piccolo di statura al punto che lo chiamano «El Previn» (il pretino), aveva compiuto buoni studi teologici a Genova fuori del piccolo mondo campagnolo, e quindi è in grado di portare nella religiosità di Mornese una ventata d'aria fresca.

Del resto questa ventata è quanto mai opportuna: il paese, quando il Previn torna nel 1847, è attanagliato dal «rigorismo giansenista». Una brutta malattia della fede. Per un malinteso rispetto alla maestà infinita di Dio, la gente mal consigliata si tiene lontana dai sacramenti. Confessione e comunione una volta all'anno, e è fin troppo. La fede inaridisce, la vita morale si inquina. Don Pestarino lavorando con prudenza e tenacia riesce nel giro di alcuni anni a riconciliare i suoi compaesani con il Dio paterno e misericordioso che Cristo ha svelato agli uomini. La gente a poco a poco ritorna alla comunione. Lui è sempre in confessionale, pronto tutte le ore a distribuire il perdono di Dio. Presto in Mornese si respira un'aria di fede genuina, e il vescovo quando viene in visita resta trasognato. Un giorno don Pestarino gli parla di un suo progetto: vorrebbe aprire in Mornese un monastero. Il vescovo subito lo blocca: «No, no, mio caro. Mornese è già un monastero, anche senza mura che lo recingano».

Questo sacerdote poco appariscente e dall'aria tranquilla un giorno arriverà a Valdocco e dirà a Don Bosco: «Voglio farmi salesiano». E lo diventerà, ma Don Bosco gli dirà di restare a Mornese, dove la sua presenza è insostituibile. Non fosse altro, ha così modo di guidare quella ragazza della Valponasca con le providenziali briglie della direzione spirituale.

L'incontro mattutino. Orientata da don Pestarino, e incoraggiata dai genitori, Maria prende sul serio la messa quotidiana. Capita l'importanza dell'incontro mattutino col Signore non ci rinuncia più, a qualsiasi prezzo. E il prezzo che paga è alto. Per prima cosa bisogna svegliarsi in tempo, e lei non ha orologio. Nella stagione bella si regola sul levare del sole, o sulla luna quando c'è e si vede.

Altrimenti è sulle spine e teme di arrivare tardi, e magari si alza nel cuore della notte. Una volta — la accompagna la sorella Felicina, ma è buio pesto — lungo il sentiero incontrano un passante. «Dove andate così sole a quest'ora?» «Alla messa». «Alle due di notte?»

Svegliarsi e partire non è facile, ma neppure è facile arrivare fin laggiù a Mornese. Maria ci va con qualsiasi tempo. Il sentiero della Valponasca sale e scende ripido e contorto, e solo nell'ultimo tratto si infila la strada comunale. Col bel tempo può essere una passeggiata, ma con la tramontana, la neve, la pioggia a dirotto... Il tufo si appiccica alle scarpe, è fatica camminare. A volte Maria arriva bagnata, se c'è tempo cerca in qualche famiglia di Mornese un cantuccio accanto al fuoco per asciugarsi. Ma una mattina di gelo invernale si infila nel banco della chiesa inzuppata d'ac-



Il Previn don Domenico Pastorino.

qua, tanto che qualcuno va ad avvertire don Pestarino. Il Previn esce dal confessionale, vede in che stato si trova, e le ordina di andare a scaldarsi in qualche casa. Maria obbediente subito si alza, ma non riesce a uscire dal banco: gli zoccolotti la tengono come prigioniera. L'acqua sgocciolata si è cambiata in ghiaccio, e gli zoccoli sono come saldati al pavimento.

Arrivare alla chiesa presto, a Maria non dispiace: se la porta è ancora chiusa ma c'è un bel cielo stellato, aspetta volentieri. Contempla e prega. «Guarda quante stelle — dice alla sua compagna —, e come risplendono. In paradiso saranno sotto i nostri piedi».

La finestrella. Gesù incontrato al

mattino presto nell'Eucaristia, diventa per Maria il compagno di tutta la giornata. Maria medita, e don Pestarino le fornisce i libri. Libri sodi e nutrienti — di sant'Alfonso, del Frassinetti, l'Imitazione di Cristo — che Maria sbocconcella nei ritagli di tempo, nelle pause di lavoro, appena trova un momento per isolarsi.

La mamma si accorge che da qualche tempo ogni sera, alla stessa ora, Maria scompare. Anche i fratelli che di solito le pigolano attorno, cominciano a eclissarsi. Dove vanno? Per una mamma non ci vuole molto tempo a scoprire i segreti. In casa, su in alto, c'è una finestrella che si apre su Mornese. Come dire: sulla chiesa parrocchiale dove Gesù è presente nel tabernacolo. Ogni sera don Pestarino raduna in quella chiesa la gente per il vespro e la benedizione. E proprio nell'ora dell'appuntamento con Gesù eucaristico, Main ha preso l'abitudine di radunare presso la finestra fratelli e sorelle, per pregare. Come un pigolio sotto la grande ala del Signore, mentre la sera scende sulla quiete dei vigneti.

Mamma Maddalena non può che essere d'accordo, e ogni sera ci unisce anche lei al gruppo. Poi anche il babbo...

Una maestrina «sale e luce». Don Pestarino compie un altro passo: inserisce Maria in un'associazione che sta nascendo proprio lì a Mornese, ma che si trapianta anche in altre parti: le Figlie dell'Immacolata.

All'origine dell'associazione c'è una ragazza «sale e luce» di Mornese: Angelina Maccagno. Ha cinque anni più di Maria, è di buona famiglia. Dietro consiglio di don Pestarino ha studiato a Genova, e è tornata col diploma di maestra elementare. Nel 1851 Angelina va da don Pestarino e gli espone i suoi propositi. Il Piemonte sta vivendo da protagonista le vicende risorgimentali, l'Italia si avvia all'unità fra scontri di eserciti, di partiti politici, di opposti schieramenti religiosi. Le sette anticlericali smuovono il popolo spingendolo contro la Chiesa, e la religione sembra messa al bando. Angelina sostiene che nella Chiesa occorrono «donne pronte a contrapporre armi ad armi. A lavorare cioè senza risparmiarsi per far rientrare Dio nella famiglia e nello stato, per far amare la Chiesa e il Papa così maltrattato in quegli anni dolorosi». Poi gli parla dell'associazione dell'Immacolata, e lo invita a preparare un regolamento. «Stilalo tu stessa — risponde il Previn —. Poi io so a chi sottoporlo per una revisione».

La maestrina obbedisce, e don Pestarino manda la bozza a un teologo

famoso, il Frassinetti (di Genova, naturalmente), e il teologo lo smarrisce. Don Pestarino aspetta paziente, poi gliene manda una seconda copia, e l'altro la smarrisce di nuovo. Ma poi la ritrova, e nell'autunno 1855 la ripedisce a Mornese.

Don Pestarino e l'Angelina intanto non hanno perso tempo: con un numero ristretto di altre ragazze hanno già sperimentato quel regolamento. Adesso danno inizio ufficiale all'associazione, che per qualche tempo rimane segreta. Quanto più il lievito è nascosto e ben mescolato alla farina, tanto più farà crescere la pasta. Le ragazze che cominciano — dice il Previn — devono essere di vita cristiana già robusta e ben provata: sono cinque in tutto, e la più giovane, con i suoi 18 anni, è proprio Main.

Il regolamento che hanno accettato è severo, le impegna con voti annuali, propone loro di vivere come religiose

radunano in casa dell'una o dell'altra, o all'ombra di un albero. Si legge qualcosa di concreto che aiuti a mandare avanti meglio la famiglia, a educare i figli come Dio comanda. E quelle mamme «vanno più volentieri con Maria che con chiunque altra». Non solo, ma «nei loro impicci ricorrono volentieri a Maria». Fa già capolino in lei quel dono di consiglio e di saggezza cristiana che la distinguerà.

E più ancora che le mamme, le ragazze stanno volentieri con Main. Racconta una testimone: «I genitori erano contenti quando ci vedevano con lei: sapevano che da lei non potevano venire che buoni esempi e consigli positivi. Quanto a noi, eravamo felici di stare con lei: era sempre allegra, spiritosa e affabile».

Nel 1858 un episodio spiacevole turba la quiete alla cascina di Valponasca: un giorno la casa è incustodi-

Costituzioni salesiane. Quest'anno è ricco anche di guerre e vittorie: la seconda guerra di indipendenza si chiude con l'annessione al Piemonte della Lombardia. Ma i campi di battaglia sono cosparsi di cadaveri, e si diffonde il tifo. Il contagio è uno spauracchio difficilmente esorcizzabile e ognuno si difende come consiglia la paura: gli usci delle case si sprangano, i forestieri sono allontanati dai paesi a colpi di forcone, i malati... chi osa curarli? Il terrore rende egoisti e crudeli.

Il tifo arriva anche a Mornese, e don Pestarino con un gruppo di coraggiosi si prodiga: seppellisce i morti, vigila attento sui vivi. Un giorno trova che nella casa di uno zio di Maria, Oreste Mazzarello, sono tutti malati e nessuno è in grado di curare gli altri. Va diritto a casa di Maria con una proposta da incubo. Lei non c'è, babbo e mamma restano attanagliati dall'angoscia. Infine papà Giuseppe propone: «Io, là dentro, Maria non ce la mando. Ma se lei vorrà andarci, non mi opporrò».

Don Pestarino rintraccia Maria e le chiede se si sente di prendere un fagottino di roba per una settimana, e di trasferirsi in casa di zio Oreste. Main impallidisce, non trova una risposta. Anche i santi hanno paura. Ma hanno anche coraggio, e il loro coraggio consiste nell'andare avanti non ostante la paura. «Se lei vuole — gli risponde Maria — io ci vado. Ma sono certa che prenderò il male».

Testimonierà molti anni dopo un cugino, allora malato: «Avevo 17 anni... Don Pestarino era stato ispirato dal Signore: Maria faceva ogni cosa con tale serietà, prudenza e gioviale disinvoltura, da rialzare anche il morale. Sembrava una suora di carità, di quelle degli ospedali. Ci preparò tutti alla confessione, ci aiutò a sopportare, ci dispose alla volontà di Dio».

A poco poco i malati guariscono. Tutti. E si ammala lei. È il 15 agosto, Maria si preparava a tornare in casa e al mattino voleva andare a messa. Ma i brividi la costringono a mettersi a letto. Il medico dice che è proprio tifo, e una delle forme peggiori. Lei lo sapeva, e se ne rimane tranquilla. Don Pestarino ogni mattino, preceduto dal chierichetto col campanello, le porta la comunione. La sua bella faccia ovale si riduce in pochi giorni a un triangolo di pelle pallida e tirata. Nelle letture di un tempo aveva trovato l'espressione «martire della carità», e ora nei suoi ragionamenti febbrili le torna in mente. Dice che se dovesse morire, quello sarebbe il titolo che le compete. «Martire! Ci pensate? Sarei troppo fortunata!» E di fatti, dopo aver sfiorato la morte e



Main la ragazza che venne dalla cascina, in una tavola di E. Mazzini (1951).

nel mondo. Ed esse lo accettano con generosità e determinazione. (Quegli stessi anni, appena qualche mese prima, a Torino Valdocco anche un giovane chierico ha emesso i voti privati nelle mani di Don Bosco: è il primo salesiano, Michele Rua.)

Quell'associazione è per Maria l'aveo in cui incanala la sua esuberanza giovanile, le sue capacità d'affetto e di realizzazione.

Don Pestarino da tempo raduna in apposite conferenze i genitori di Mornese, i padri da una parte e le madri dall'altra. Ma ora dice alle Figlie dell'Immacolata: «D'ora innanzi alle madri di famiglia ci penserete voi». Suddivide quelle madri in gruppi di cinque e affida ciascun gruppo a ognuna di loro. I gruppi si

tra, entrano i ladri e si portano via 700 lire. Un capitale allora. I malintenzionati potrebbero facilmente tornare, e babbo Giuseppe prende una decisione drastica: trasferire la famiglia a Mornese, in via di Valgelata. Addio per sempre vecchia cascina circondata dai vigneti come ricami, addio finestrella della preghiera vespertina, addio mondo di un'infanzia e giovinezza felice. Main ha ventun anni, e fra poco la attende una prova sconvolgente.

Il tifo. Il 1860 è anno carico di storia salesiana. Don Bosco nel dicembre precedente ha dato inizio ufficiale alla Congregazione salesiana; a giugno ha la gioia di vedere un primo salesiano ordinato sacerdote; quello stesso mese termina la stesura delle

ricevuto i sacramenti degli infermi, guarisce. Le sue compagne che già avevano ordinato a Genova una corona di fiori bianchi per il funerale, disdicono volentieri l'acquisto.

La convalescenza è lentissima, Maria stenta a riprendere le forze. Anzi, completamente non le ricupererà più. La solida ragazza delle cascine capace delle levatacce più coraggiose, la stakanovista che sul lavoro metteva in difficoltà i garzoni di suo padre, dovrà d'ora innanzi misurare gli sforzi, non compiere il passo più lungo della gamba. Che cosa le riserva il futuro?

2. Ogni punto d'ago un atto d'amor di Dio

Il futuro per prima cosa riserva a Main una lunga convalescenza. Per molto tempo è tappata in casa, perfino l'andare in chiesa le viene proibito. Vedendo la mamma affaticata vorrebbe aiutarla, ma le ginocchia si piegano. Scherza: «Farò la signora», ma prova una grande pena. Si sente priva d'ogni disucrezza umana, giovane pianta squassata dalla bufera. Nel lungo inverno legge libri su libri, libri che nutrono l'anima e schiudono orizzonti che lei — le sembra — non potrà percorrere.

Torna aprile, ma le forze non ancora. Maria tenta di riprendere la vita dei campi, proprio non ce la fa. Allora, che cosa vuole il Signore da lei? Vede l'Angelina, che divenuta maestra elementare, lavora con tanto frutto tra le bambine del paese, e la invidia. Ma intanto osserva che l'Angelina è costretta a lasciare quelle bambine proprio quando diventano signorinette, e hanno più bisogno di orientamento. Non si potrebbe fare qualcosa per loro in quegli anni cruciali? Per esempio, insegnare a cucire... È un'occasione per stare insieme, tenerle lontane dai pericoli, affezionarle al Signore.

Ed ecco capitarle il fatto strano, da visionaria, che sconcertò Maria e fece arrabbiare don Pestarino.

Lo sportello sbattuto in faccia. «Un giorno — si legge nella biografia della Mazzarelli —, Maria passa sulla collinetta di Borgoalto, e le pare di vedersi di fronte un gran caseggiato con l'apparenza esteriore di un collegio, e con tante bambine. Si ferma a guardare piena di stupore, e dice fra sé: "Cos'è mai questo che vedo? Qui non c'è mai stato un palazzo. Che succede?" E sente come una voce: "A te le affido"».

Effettivamente, anni più tardi, lì sorgerà la prima casa delle Figlie di

Maria Ausiliatrice. Ma intanto Main che è piena di concretezza, cerca di liberarsi di quella fantasia. Non è facile: come una farfallina dissennata, il pensiero di quel collegio torna puntualmente a visitarla. Finché un giorno decide di parlarne a don Pestarino in confessione. Il Previn appena si rende conto di che si tratta, interrompe brusco il racconto, le dice che è una visionaria, le proibisce di parlargliene ancora, anzi di parlarne con chiunque. E le sbatte lo sportello in faccia.

Maria se ne va mortificata, e convinta che se mai il Signore avesse delle rivelazioni da fare a qualcuno non si rivolgerebbe a lei. Però continua a dirsi: Mornese è piena di ragazze, e io devo occuparmi di loro. Crede anche di sapere come, e decide di parlarne alla sua migliore amica.

Questa amica, in un paese pieno di Mazzarelli, naturalmente si chiama Mazzarelli, e di nome Petronilla. Non è sua parente. Ha quasi la sua età, ma è tanto più quieta e tranquilla di lei. Però è bravissima, e lei l'ha fatta entrare nel ristretto cerchio delle Figlie dell'Immacolata.

Ho deciso di fare la sarta. Dal sagrato davanti alla chiesa di Mornese si stacca un sentiero che tutti chiamano «il sentiero degli orti». Una domenica mattina Main subito dopo la messa prende l'amica sotto braccio e la conduce lungo il sentiero dell'orto. «Ti devo parlare, è una cosa importantissima. Mi pare che il Signore vuole che noi due ci occupiamo delle ragazze di Mornese».

E avanti nei dettagli: «Ho deciso di fare la sarta. Vieni anche tu con me da Valentino Campi, è un bravo sarto e un ottimo cristiano. Appena avremo imparato e potremo fare da sole, af-

fitteremo una stanza e accetteremo qualche ragazza che vorrà imparare a cucire». Petronilla sgrana tanto d'occhi: «E come vivremo, Main?» «Del nostro lavoro, mettendo in comune i guadagni. È importante essere autonome dalle nostre famiglie. Saremo a tempo pieno per Dio e per queste ragazze. Però... — e qui Main fa una lunga pausa —. Però bisogna fin d'ora prendere una decisione: ogni punto d'ago sia un atto di amor di Dio».

Al solito ne parlano con don Pestarino, che è d'accordo: «Sì, sì, fate pure. Sono certo che è il Signore a ispirarvi». Con qualche fatica ottengono il permesso dalle famiglie, sono invece accolte cordialmente dal sarto. Il patto è di lavorare per lui nelle ore di negozio, e a casa per conto proprio nel tempo libero.

Lavorano col sarto fino ai primi del gennaio 1862, poi Main e Petronilla mettono su il loro piccolo laboratorio, che come l'oratorio di Don Bosco cambierà parecchie volte di sede.

Main diventa «la Maria». La prima sede è una stanza in casa di una Figlia dell'Immacolata, Teresa Pampuro. Maria e la sua amica accettano ogni genere di lavoro: tagli di stoffa nuova, ma anche vestiario usato e logoro da rigenerare. Praticano prezzi bassissimi, e il lavoro non manca. Anche se non mancano i piccoli fallimenti, frutto dell'impazienza.

Un giorno il Previn porta la notizia: la sarta del paese, quella che riceve le ordinazioni più importanti, deve trasferirsi e lascerà a loro tutte le sue clienti. Ma prima di partire, è disposta a istruirle per bene. E subito Maria e Petronilla ridiventano allieve. Quando la sarta se ne va, esse hanno già fatto amicizia con le future clienti, e dalla sarta hanno ereditato un certo

Main ha messo su un laboratorio di sartoria per le ragazze di Mornese: «Ogni punto, un atto di amor di Dio» (tavola di E. Mazzani).





Un venditore ambulante di Mornese è rimasto vedovo, le sue bambine di sei o otto anni rimarrebbero sole durante le sue lunghe assenze. Main le prende con sé, e nasce il primo internato delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Tavola di E. Mazzi).

numero di ragazze che imparavano il mestiere e ora lavoreranno con loro. È maggio, e nasce il vero laboratorio di sartoria. Pochi mesi prima, anche Don Bosco a Torino aveva aperto un nuovo laboratorio, quello dei tipografi; e qualche anno prima quelli di calzoleria, legatoria e falegnameria per i suoi ragazzi.

Adesso il lavoro fluisce tranquillo da tutto Mornese. Quando qualche ragazza per seguire la moda chiede abiti troppo stravaganti, lei riesce a dirottarla verso modelli più semplici e di buon gusto. Intanto le apprendiste aumentano di numero, e la stanza in casa di Teresa diventa troppo piccola. Passano per qualche tempo in casa di Angelina Maccagno, poi presso una certa Birago. Poi un fratello dell'Angelina offre un locale con cortiletto a cinque lire di affitto al mese. Lì finalmente si sta bene. E sono anche vicine alla chiesa: che si vuole di più? Le allieve aumentano ancora, le mamme si impegnano a pagare un piccolo contributo: una lira al mese, in denaro o più sovente in natura. Ma il laboratorio conserva lo stile di famiglia. Capita sovente che una mamma mette in mano della stoffa a una figlia e le dice: «Vai dalla Maria, e il vestito ti insegnerà lei a farlo». Ormai la chiamano «la» Maria, perché è diventata importante in paese; solo le amiche usano ancora il diminutivo Main.

Il laboratorio comincia a prendere un suo stile. La Maria ha collocato all'ingresso una statuetta dell'Immacolata, e ogni volta che entra le rivolge un'Ave. Le ragazze fanno altrettanto. Durante il lavoro il chiacchiere delle ragazze è interrotto da qualche lettura, preghiera, canto. E su questa quiete operosa, per iniziativa

di don Pestarino comincia a posarsi lo sguardo di Don Bosco.

Don Bosco era a una svolta. Nell'estate 1862 Don Bosco è ad Acqui, e lì lo incontra don Pestarino. Parlano insieme a lungo; il Previn gli descrive il suo lavoro, gli parla delle Figlie dell'Immacolata. Don Bosco ascolta attento, lo interessa molto quanto sta accadendo a Mornese. È infatti giunto a una svolta importante della sua vita, pensa di estendere il suo apostolato alla gioventù femminile.

Si sa che un paio di mesi prima, in un colloquio con la marchesa Barolo, le aveva manifestato questa intenzione. Non che fosse la sua propensione naturale, a lungo aveva ritenuto di doversi occupare solo dei ragazzi. Ma di recente varie cose lo spingevano a cambiare parere. Tra l'altro uno dei suoi enigmatici sogni. Girando in sogno per Torino — raccontò lui stesso —, si era trovato in piazza Vittorio circondato da un gruppo di ragazze schiamazzanti, e aveva sentito una voce: «Abbine cura». Anche Pio IX un giorno gli aveva detto: «Voi finora avete pensato ai ragazzi. Perché non pensate di fare anche per le ragazze quel bene che andate facendo per i giovani?».

Di fronte a queste sollecitazioni Don Bosco in cuor suo ha deciso, e attende ora l'occasione per cominciare. Don Pestarino quel giorno gli fa notare che le ragazze di Mornese erano sì delle contadinotte un po' chino ignoranti e rozze, ma molto impegnate e di buona volontà. E Don Bosco conclude: «Venga a trovarmi, don Pestarino. Venga a vedermi a Valdocco».

Certo che don Pestarino ci va: alla prima occasione, sulla metà di ottobre. E ne torna che è salesiano. Don

Bosco lo ha accettato nelle sue file, lui si mette totalmente a sua disposizione, corpo e anima, spirito e sostanze, e se Don Bosco vuole lui viene a stabilirsi a Valdocco. Ma Don Bosco vuole che resti a Mornese: dove gli si potrebbe trovare un campo migliore in cui lavorare da salesiano?

Hanno anche parlato dell'associazione dell'Immacolata, e del piccolo laboratorio di sartoria. Don Bosco ha consegnato a don Pestarino due medaglie della Madonna per Maria e l'amica Petronilla, e ha messo in carta un saluto e un programma: «Pregate pure, ma fate del bene più che potete, specialmente alla gioventù». Di ritorno il Previn racconta tutto, consegna medaglie e biglietto, e da quel giorno Don Bosco non è più un estraneo nel laboratorio.

L'ospizio, l'oratorio. Intanto le allieve del laboratorio aumentano ancora, le ragazze e le mamme ne sono più che contente. Poi succede che un mercante rimane vedovo con due bambine di sei e otto anni, e non sa dove metterle: le porta alla Maria. Lui deve assentarsi a lungo, le piccole dovranno dormire lì. Bisogna perciò affittare un'altra stanza, e Petronilla decide che si fermerà a dormire con le bambine. Poi don Pestarino aggiunge alle due la Cinina, senza mamma e con padre alcoolizzato. Bisogna trovare locali più grandi, ancora una volta il laboratorio trasloca. Appena in tempo, perché arrivano una Rosina, una Maria, un'altra Maria, e una Caterina. Ormai c'è una famiglia numerosa e stabilire, che crea nuovi problemi.

Bisogna provvedere a pentole e piatti, e a qualcosa da metterci dentro. Le mamme delle allieve esterne continuano a pagare in natura, e arrivano legumi, farina, uova, galline. Ormai accanto al laboratorio c'è un vero e proprio orfanotrofio. Maria di sera torna a casa sua, ma è sempre più presa dal lavoro.

Arriva il carnevale 1863, e in piazza c'è il ballo. Maria fa concorrenza al ballo: apre il laboratorio anche di festa, si procura un organetto; le sue allieve accorrono e ballano fra loro. Intanto Petronilla cuoce le «bugie», un dolce tipico e ghiotto, e le distribuisce in abbondanza. Le mamme sono contente che le figlie nei giorni del carnevale se ne stiano con la Maria, un po' meno i giovanotti...

Gli incontri domenicali continuano anche dopo, di domenica al pomeriggio si va su una collina dove sorge una chiesa: si fa il catechismo e si gioca. A sera tutti rientrano in Mornese stanchi ma soddisfatti. Le ragazze accompagnano Maria fino a casa; una sera che già spuntano le

prime stelle, lei le addita: «Come sono belle e brillanti. Ecco, noi siamo chiamate a andare ancora più in alto, e a diventare ancora più lucenti».

Così a Mornese, senza tanti piani o strategie, dopo l'ospizio è nato anche l'oratorio.

L'esilio. Non a tutti piace quel che sta capitando a Mornese. Alcune Figlie dell'Immacolata ritengono che quelle iniziative sono stravaganti e non secondo il regolamento dell'associazione. Le più giovani sono di parere contrario e perfino aiutano nel laboratorio; ma le altre seminano malcontento. C'è maretta. La crisi si vede al rinnovo delle cariche: finora l'Angelina aveva avuto sempre voti a bizzeffe, questa volta molti voti vanno a Main. E le polemiche riprendono a divampare.

Maria vorrebbe fermarsi anche lei durante la notte con le orfane, ma in famiglia sono irremovibili: ormai temono di perderla. Intanto ritorna il carnevale, quello del 1864, e torna il ballo in piazza. Maria si procura questa volta una pianola e la affida alla bambina più piccola (per farla funzionare basta girare la manovella); Petronilla frigge un'infinità di «bugie» in padella, e il gestore del ballo è più che mai in difficoltà.

Poco dopo Teresa Pampuro decide di fermarsi giorno e notte nell'ospizio, e si assume l'onere di tutte le faccende di casa, lasciando le altre due libere di dedicarsi al lavoro con le ragazze. È una fortuna, perché intanto le polemiche si sono gonfiate a tal punto che don Pestarino deve chiedere a Maria un grosso sacrificio: lasciare per qualche tempo il laboratorio. Maria china il capo e parte.

Va alla cascina Valponasca, dove lavorano due suoi fratelli. Rivede i luoghi incantati della sua fanciullezza, la finestrella dove radunava la famiglia al completo per la preghiera della sera. L'amica Petronilla trova modo di informarla di tutto, di consigliarsi con lei per ogni decisione. Ma nel laboratorio la sua assenza si fa sentire, manca la gioia di una volta. Intanto gli animi si sono placati, e un mese dopo don Pestarino le dice di tornare dall'esilio. Maria vola, e la vita ricomincia...

Poi, un giorno sulla fine di settembre, don Pestarino arriva col viso raggiante, ha una notizia a suo dire sensazionale: Don Bosco verrà a Mornese! Non solo, ma incarica le tre del laboratorio — Maria, Petronilla, Teresa — dei preparativi perché Don Bosco e i cento ragazzi della sua *armata brancaleone* abbiano la miglior sistemazione possibile. Don Bosco arriva quella sera del 7 ottobre, sul cavallo bianco, e Maria non lo perde

d'occhio un minuto. Perché ha tanto da imparare, e soprattutto perché ormai ha scoperto che «Don Bosco è un santo». Lei lo sente.

3. La vera direttrice sarà la Madonna

Don Bosco nel 1864 è ormai deciso a creare una congregazione di suore che lavorino col suo metodo tra la gioventù femminile, ma ancora non sa di dove cominciare. Quanto alla Maria, da bambina aveva sognato di essere suora ma molto presto aveva dovuto rinchiudere quel sogno nel cassetto: per entrare in un convento — aveva saputo — ci vuole una dote consistente, che la sua famiglia non le potrà mai procurare. Per questo si è rassegnata a essere soltanto «suora nel mondo».

Ora però gli avvenimenti prendono la piega impreveduta ma sperata, tutto



Mornese: il pozzo del collegio, oggi.

si compie nel giro di otto anni, segnati da lacrime e pene, ma ancor più da liete sorprese. E alla fine Don Bosco risulterà il fondatore, e la Maria — che ora neppure ci pensa — è allora non vorrà saperne di cariche — si troverà a essere suora, superiora generale e confondatrice.

Un collegio a Mornese. La notizia-bomba la lancia don Pestarino, una domenica di ottobre, dal pulpito della «messa grande»: Mornese avrà presto un collegio per i suoi ragazzi, il Previn metterà a disposizione il terreno a Borgoalto, Don Bosco manderà a dirigere l'opera i suoi salesiani, e tutti sono invitati a collaborare per la costruzione. Certo che tutti collaborano: è un entusiasmo generale, una mobilitazione che vede soprat-

tutto nei giorni festivi uomini, donne e ragazzi affluire sul posto dove sorgerà il collegio. Ci si mette anche il più vecchio del paese, che ha 86 anni. Vanno a scavare le fondamenta, a raccogliere pietre in giro per fare i muri. I bambini — che in fondo sono i più interessati — hanno nuovi giochi a cui giocare: si costruiscono piccole carriole su cui mettono le pietre e le portano su. Maria con le sue compagne dà l'esempio: la domenica mattina esce sulla strada, batte le mani, e le ragazze del suo laboratorio-oratorio-orfanotrofio le corrono intorno; poi tutte insieme vanno al lavoro, fino all'ora della messa. Torna il carnevale, ma chi ha tempo di ballare? Ora le bugie diventano la giusta ricompensa per gente stanca e affamata.

Anche dai paesi vicini — e interessati al collegio — giungono gli aiuti: gruppi di giovanotti con le solide braccia, e carri pieni di sabbia. Dal campanile di Mornese li si vede arrivare, le campane suonano, scoppiano i mortaretti, i ragazzi vanno incontro agitando ramoscelli.

Gli scavi per le fondamenta sono terminati e il 13.6.1865 viene posta con solennità la prima pietra. Una ventina di giorni prima, anche Don Bosco a Torino aveva collocato una prima pietra importante: quella della basilica di Maria Ausiliatrice. I muratori ora cominciano a tirare su le pareti del collegio, e la gente li rifornisce abbondantemente di pietre e sabbia. Continuando di questo passo... Ma presto le previsioni sono buttate all'aria: in Piemonte si riparla di cacciare gli stranieri dal sacro suolo della patria, i giovanotti devono posare gli arnesi pacifici per imbracciare il fucile, è la terza guerra di indipendenza.

«Voi siete sempre la mia cara gente». Tornata la pace, si riprendono i lavori: nell'agosto 1867 un'ala dell'edificio è a buon punto, anche la cappella è terminata, e don Pestarino decide di trasferirsi lassù: potrà seguire meglio i lavori. E la sua vecchia casa in paese? L'idea gli viene semplice come l'acqua: potrebbe diventare la sede stabile e sicura del laboratorio-oratorio-ospizio. Don Bosco trova buona l'idea; e quanto a Maria, combatte l'ennesima battaglia in famiglia per ottenere il permesso di staccarsi.

L'ultima resistenza è della mamma: «Che cosa farai quando noi non ci saremo più? I tuoi fratelli e sorelle avranno la loro casa, ma tu con chi vorrai stare?» Più d'un giovanotto è venuto in casa a chiedere la mano di Maria; una sistemazione, come si diceva allora, per lei non sarebbe un problema. Ma quelle attività che la

Maria ha avviato con le altre, la mamma proprio non le capisce: «Che cosa volete fare, voi, povere figlie?» Papà Giuseppe invece entra con coraggio, anche se con dolore, nelle prospettive della fede. Se è una chiamata di Dio, pensa, bisogna arrendersi. E arriva a convincere la mamma: «Che vuoi farci — le dice —, i figli devono seguire la loro inclinazione. E i genitori devono opporsi solo se fanno male. Maria ha fatto sempre bene, finora; possiamo contraddirla?» Poi tira fuori 200 lire e le consegna a Maìn come acconto della dote, per le prime necessità.

Al momento di partire Maìn piange, poi dà una crollatina di spalle come è solita fare: «Sentite, resta poi vero che questa è sempre la mia casa, e voi siete sempre la mia cara gente. Nel momento del bisogno busserò a questa porta. Vero che non resterà chiusa?». E va.

La casa del Previn, abitata dalle Figlie dell'Immacolata, prende il no-

notte, e l'indomani ci si leva alle tre per andare a prenderle e portarle a casa. Poi segue la giornata normale...

La Maria diventa superiora. Intanto don Pestarino comincia ad abituare i ragazzi di Mornese all'idea del collegio: li chiama a giocare nel cortile e sotto il porticato, e i ragazzi saltabecchando fra il materiale da costruzione ammucchiato si sentono già in casa loro. La quarta parte dell'edificio ormai è in piedi fino al secondo piano, coperto dal tetto. Don Bosco ha accettato di venire a benedire la cappella ultimata, e Mornese si appresta ad accoglierlo in trionfo. Tutto è troppo bello, e infatti arriva in testa una tegola inattesa: la curia vescovile di Acqui, da cui dipende Mornese, pone il veto al collegio. Ad Acqui si sta costruendo il seminario minore, e non si vuole concorrenza...

Don Pestarino rimane di sasso, ne parlerà con Don Bosco. Il suo arrivo (9.12.1867) è qualcosa di regale, con la gente che fa ala fin su a Borgoalto,

State allegre perché la Madonna vi vuole bene».

Pochi giorni dopo, don Pestarino torna nella casa dell'Immacolata e dire che in quella casa si deve eleggere una superiora. «Come?» «Io non ci voglio entrare: fate voi come vi pare meglio». Votano tutte, anche le ragazze, e tutti i voti meno uno sono per Maria. Petronilla, l'amica di sempre, esce con una decisione che presto adotteranno anche le altre: «Bene — dice —. Ora voglio essere io la prima a darti di lei». Tutte lì trovano naturale questa innovazione; invece in paese ridono e dicono che sono ragazze dalla testa calda. Intanto altre due giovani si aggiungono al gruppetto. Ma che ne sarà del collegio? Don Pestarino è sulle spine...

Chi lo dirà ai mornesini? Nella primavera 1869 Don Bosco torna a Mornese, e lo accolgono «come se fosse il Signore». A Maria e compagne promette un «orario-regolamento»; torna a Torino, lo redige e lo invia. In esso raccomanda di vivere alla presenza di Dio, di amare il lavoro, formarsi un buon carattere paziente e lieto, impegnarsi per il bene del prossimo. Maria e le compagne accolgono quel testo come una pedana di lancio, per fare ancora meglio. Intanto le bocche da sfamare aumentano in casa, e per raggranellare qualche soldo in più si decide di allevare i bachi da seta. Ora si fanno spedizioni per la campagna anche a raccogliere le foglie del gelso.

Nel 1870 Don Bosco ritorna. Sul collegio — dove i lavori proseguono senza entusiasmo e a passo di lumaca — pesa ancora l'antico divieto, ma Don Bosco si interessa sempre più alla Casa dell'Immacolata. Constata che Maria come capo della comunità ci sa davvero fare, e quanto al collegio invita don Pestarino ad accelerarne la costruzione.

A giugno Don Bosco va a Roma e chiede sui nuovi progetti il consiglio e l'approvazione del Papa. Pio IX prende tempo, e in una seconda udienza gli dice: «Ho riflettuto su questa idea di fondare una congregazione religiosa: mi pare secondo Dio». Da questo momento Don Bosco non ha più dubbi, e stringe i tempi. Tornato a Torino convoca subito il Previn e lo inonda di novità. Dice che le nuove suore si chiameranno Figlie di Maria Ausiliatrice, e che avranno come casa madre il collegio di Mornese. Così il contrasto con la curia di Acqui sarebbe risolto per sempre.

Questo è vero. Ma ciò non toglie che il Previn cominci a sudare freddo: la decisione in sé è eccellente, ma chi la dirà ai mornesini? Lui proprio non se la sente. Quella gente ce l'ha



Il torrente Roverno presso Mornese, dove le prime FMA con suor Maria andavano a fare il bucato.

me di «Casa dell'Immacolata». Conta otto o nove stanze, una enormità. Ne prendono possesso Maria, l'amica Petronilla, e Teresa; presto si aggiunge una quarta, Giovanna Ferrettino. Più tre ragazzine. Tornano i malumori in paese, ma le quattro fanno la loro parte senza badare a nessuno, e così la gente finisce per accettarle. C'è tanta allegria nella casa dell'Immacolata, ma anche tanta povertà. Nella madia spesso scarseggia la farina della polenta, e quando la farina c'è manca la legna. Con la solita disinvoltura Maria bussa alla porta di casa: «Mamma, per la legna del tal vigneto non pensateci, quest'anno: andremo a prenderla noi». Ogni tanto si parte in spedizione avventurosa: si raccolgono fascine nel bosco fino a

accende tutti i lumi a disposizione, punteggia la strada con i falò. Lassù fuochi d'artificio e mortaretti. Don Bosco è costretto a prendere posto sopra un trono, e i bambini gli cantano un inno composto dal maestro, come se fosse il santo patrono. Ma Don Bosco preavvertito dal Previn ora deve frenare gli entusiasmi, e comincia a insinuare l'idea di alcune difficoltà che sorgono sull'orizzonte del collegio.

L'indomani parla anche con Maria e le altre: questa volta Maria non è più spavalda in prima fila, ma timida dietro le quinte. È pallida in volto, però man mano che Don Bosco parla le sue guance si colorano e alla fine non sta in sé per l'emozione. «State allegre — conclude Don Bosco —.

ANNO PER ANNO SANTA MARIA MAZZARELLO

Maria Domenica Mazzarello, confondatrice e prima superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

1837. Nasce il 9 maggio, prima dei sette figli di Giuseppe e Maria Maddalena Calcagno, viticoltori. Nasce nella frazione «Mazzarelli di qua», comune di Mornese, provincia di Alessandria. È battezzata il giorno della nascita.

1849. Riceve dodicenne la prima comunione. Non ci sono scuole, non ha possibilità di frequentarle. Aiuta in casa, si occupa dei fratellini, lavora in campagna.

1855. Il suo direttore spirituale don Domenico Pestarino fonda in Mornese l'associazione «Figlie dell'Immacolata»; Maria fa parte del primo gruppo, è la più giovane.

1860. Epidemia di tifo. Maria, da due anni trasferita con la famiglia a Mornese, si prodiga nella cura dei malati e si ammala a sua volta. Guarisce ma la sua fibra è scossa: non regge più ai lavori dei campi.

1861. Maria lavora come sarta, poi apre un laboratorio di sartoria (1862), poi un piccolo ospizio e l'oratorio festivo (1863).

1864, 8 ottobre. Primo incontro di Maria con Don Bosco giunto a Mornese in «gita autunnale» con i suoi ragazzi.

1865. Prima pietra di un collegio destinato ai ragazzi di Mornese.

1867. Maria lascia la famiglia e con le compagne del laboratorio si trasferisce nella «Casa dell'Immacolata» di don Pestarino. È eletta superiora della piccola comunità.

1869. Don Bosco scrive un apposito «orario-regolamento» della comunità.

1870-71. Don Bosco parla a più riprese con don Pestarino, e anche con Pio IX, di un futuro Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Infine prepara le Costituzioni della nuova congregazione.

1872. Il 23 maggio Maria e le sue compagne si trasferiscono nel nuovo collegio. 5 agosto: alla presenza di Don Bosco ricevono in 15 l'abito religioso, e in 11 emettono la prima professione. Nasce così l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e suor Maria Mazzarello è superiora col titolo di Vicaria.

1874. A gennaio muore la prima FMA. In aprile l'Istituto è aggregato alla Congregazione Salesiana. In maggio muore don Pestarino. Il 15 giugno madre Mazzarello è eletta superiora generale. L'8 ottobre le suore aprono la loro seconda casa (a Borgo San Martino).

1877. Prima spedizione missionaria in America: madre Mazzarello accompagna due delle missionarie in visita dal Papa. L'anno dopo apre la prima casa in America e la prima in Francia. Le Costituzioni, finora scritte a mano, vengono stampate.

1879. La Casa Madre si trasferisce a Nizza Monferrato (nel 1929 sarà a Torino, nel 1969 a Roma).

1881. A gennaio madre Mazzarello accompagna le suore missionarie della terza spedizione al porto di Marsiglia. A febbraio-marzo è ancora in Francia, a St.-Cyr, malata (pleurite); torna a Nizza, ma a metà aprile ricade inferma. Muore il 14 maggio.

1884. L'Istituto delle FMA tiene il suo primo Capitolo generale.

1891. Le FMA aprono la prima casa in Asia (Palestina).

1893. Aprono la prima casa anche in Africa (Algeria).

1911. La Santa Sede approva l'Istituto delle FMA; lo stesso anno è aperto il processo diocesano per la canonizzazione di madre Mazzarello.

1925. La causa è introdotta a Roma.

1936, 3 maggio. Col riconoscimento dell'eroicità delle virtù, madre Mazzarello è venerabile.

1938. Il 20 novembre Pio XI la proclama Beata.

1951. Il 24 giugno Pio XII la proclama Santa.

Mornese è peggio che una grandinata sull'uva matura. Don Pestarino parte, e lo accompagnano dodici mornesini. Il 2.1.1872 sono a Varazze, e con grande sollievo trovano Don Bosco sulla via della guarigione. Don Bosco ringrazia, e trova anche il modo di informare quei mornesini sulla mutata destinazione del collegio. Con la massima cautela. E con gran respiro di sollievo da parte del Previn.

Costui appena di ritorno porta le Costituzioni in Casa dell'Immacolata e le consegna: si tratta ora di leggerle attentamente — dice —, di pregarci su, e poi di decidere. Chi di loro si sente di consacrarsi al Signore secondo le norme scritte lì dentro, avrebbe dato inizio all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per Maria non ci sono problemi: se Don Bosco ha scritto quelle cose per loro, di sicuro vanno bene e lei è disponibile. Ne è così entusiasta che la sorella Felicina decide di seguirla e si trasferisce anche lei nella Casa dell'Immacolata. L'amica Petronilla ha invece qualche dubbio, comunque per lei e le altre c'è tempo a decidere.

A fine gennaio don Pestarino convoca tutte le Figlie dell'Immacolata perché eleggano la superiora per la Casa dell'Immacolata. Sono presenti in 27, ci sono anche quelle che non sempre hanno simpatizzato per Maria, ma le danno ugualmente 21 voti. E lei: «Vi ringrazio ma non posso accettare. Io non sono capace. Credetemi, non sono capace di fare la superiora». Non è la solita dichiarazione di circostanza, proprio non si sente. Il Previn dice che bisogna parlarne con Don Bosco; le altre propongono che nel frattempo Maria accetti il titolo di Vicaria, e su questo compromesso son tutte d'accordo.

Adesso Maria è tranquilla, ha molta fiducia in Don Bosco: Don Bosco sa che lei non è capace di fare la superiora, e presto la esonererà. Ma anche Don Bosco ormai conosce bene la Maria, e la confermerà superiora.

Quattro marmotte nel collegio. La curiosità non è soltanto femmina, e qualcuno a Valdocco conoscendo i piani di Don Bosco gli domanda curioso: «Come saranno vestite le sue suore?». «Per ora — risponde lui — accontentiamoci che abbiano l'abito della virtù». Ma ormai è tempo di affrontare sul serio il problema.

Un mattino a Mornese l'amica Petronilla trova Maria con gli occhi sfavillanti, e con un involto color marrone sul braccio. In gran segreto srotola l'oggetto misterioso e ne esce un abito simile a quello dei fraticelli, ma senza cordone e con una mantelletta fino al gomito. Spiega che Don Bosco l'ha voluto: è una prova: se va

messa tutta a tirar su un collegio per i suoi ragazzi, non un convento per suore... Quando rientra a Mornese trova Maria felice perché dalla vendita dei bachi da seta si sono ricavate 500 lire, e lei trova il Previn invecchiato di dieci anni.

Leggere, pregare e poi decidere. Nell'estate 1871 Don Bosco manda a don Pestarino un quadernetto scritto, riscritto, sudato. Contiene le Costituzioni della nuova congregazione, o meglio un primo abbozzo in cui ha provato a concentrare il meglio dei documenti similari di altre congregazioni, ma anche il suo progetto. E poi quella caratteristica che già aveva assegnato ai salesiani: le sue suore davanti alla Chiesa saranno vere religiose, ma libere cittadine davanti alla società civile.

Il Previn ha già lasciato trapelare a

Maria e compagne l'intenzione che Don Bosco ha da affidare il collegio alle Figlie dell'Immacolata, ma non ha detto che esso sarà tutto e solo per il loro gruppetto. Però Maria ha già ripescato dal fondo della memoria quell'episodio strano che le aveva meritato lo sportello del confessionale sbattuto in faccia: quando le era sembrato di vedere lassù a Borgoalto quell'edificio pieno di bambine che giocavano. Visionaria, d'accordo. Lei non è solita mettere in discussione i pareri di don Pestarino. Però, qualcosa non si sta già avverando?

A dicembre il Previn sta ancora rimuginando da solo l'abbozzo di quelle Costituzioni, ed ecco arrivare una notizia inquietante: Don Bosco a Varazze — dove è andato a inaugurare un'opera — è malato, è grave, gli hanno amministrato il viatico. Per

bene, sarà il loro abito di suore. Ma dev'essere molto pratico, perché deve servire anche per giocare nelle ricreazioni.

Qualche tempo dopo l'abito arriva fino a Don Bosco, nella casa di Varazze dove è ancora convalescente. «Bisogna che qualcuno lo indossi — egli osserva —. Se no, come faccio a dare un giudizio?» Ci si guarda attorno, il tipo adatto sembra l'infermiere, il salesiano coadiutore Pietro Enria. «Tu stai benone! — dice ridendo Don Bosco —. Quanto all'abito, non c'è male. Bisogna solo che non sia d'un marrone così chiaro». E nel rinviarlo a Mornese, Don Bosco fa dire alla Maria: «Io verrò, e firmeremo insieme la grande promessa di vivere e morire sotto il bel nome di

trice, grandi manovre per preparare il laboratorio di sartoria nei nuovi locali, perché le apprendiste venendo dal paese a lavorare trovino tutto in ordine. Maria interroga le bambine sugli umori che circolano in paese: che cosa dice la gente? «Dice che siete delle poverine a rinchiudervi così. Che vi stancherete presto. Che dovrete passarne...» Dicono pure che la gente trova strano che don Pestarino perda tutto il suo tempo «per quelle quattro marmotte». A sera due delle ragazze cresciute nell'ospizio si presentano a Maria e chiedono di far parte della nuova famiglia religiosa.

I bachi fanno la loro parte. Maria ha il suo da fare per infondere coraggio e mantenere l'allegria. La povertà è dura. Ogni tanto si va al tor-

tanto domanda al Previn: «Quando Don Bosco si deciderà a mandare la superiora?» «Don Bosco ha promesso, e manterrà — risponde don Pestarino —. Ma ha anche detto che tu faccia da vicaria».

Le prime quindici suore di Don Bosco. È l'estate 1872: il nuovo vescovo di Acqui mons. Sciandra sta uscendo da una brutta bronchite, e gli hanno consigliato la convalescenza a Mornese. Diventa ospite di Previn. È una circostanza buona per stringere amicizia con lui, e Don Bosco pensa che egli potrebbe presiedere la vestizione religiosa delle future suore. Don Pestarino lo invita a nome di Don Bosco, e mons. Sciandra accetta, ma vuole che Don Bosco sia presente. Come potrebbe mancare il fondatore? E manda il suo segretario a prelevare.

La mattina del 5 agosto, festa della Madonna della neve, entrano in quindici nella chiesa con il nuovo abito sul braccio. Il vescovo lo benedice. Poi in undici emettono la professione religiosa per tre anni; le altre quattro vengono considerate novizie. Tra le professe, cinque si chiamano Mazzarello: la Maria, la sorella Felicina, l'amicissima Petronilla che le dà del lei, poi una Rosa e una Caterina. Don Bosco vorrebbe che il vescovo tenesse l'omelia, ma mons. Sciandra delicatamente risponde che tocca al fondatore.

Don Bosco parla ma è profondamente commosso. «Voi siete in pena — dice —, e io lo vedo con i miei occhi, perché tutti vi perseguitano, e vi deridono, e i vostri stessi parenti vi voltano le spalle. Non vi dovete stupire... Tra le piante molto basse di cui parla la Sacra Scrittura, sovente c'è il nardo. Voi leggete nell'ufficio della Madonna: "Il mio nardo emana un soave profumo". Ma sapete quando ciò avviene? Quando è ben pesto... Non vi rincresca mie care figlie di essere così maltrattate adesso. Fatevi coraggio e consolatevi, perché solo in questa maniera voi diventerete capaci di fare qualcosa di bene nella vostra nuova missione.

Prima di tornare a Valdocco, Don Bosco parla ancora alle sue suore, si congratula con loro, ma non può far a meno di dare un gravissimo dispiacere a suor Maria Mazzarello: la conferma come superiora. Spiega anche alle suore il perché: «Gode la vostra fiducia, e è stata la prima di voi nell'affrontare le difficoltà portate dal nuovo stato di cose. Ascoltatela dunque, e obbeditela. Per ora avrà solo il titolo di vicaria, perché la vera direttrice è la Madonna».

Enzo Bianco
(1. Continua)



Mornese, 1872: Don Bosco conferma suor Maria superiora delle FMA (dipinto di P.G. Crida).

Figlie di Maria Ausiliatrice».

Si affretti davvero, Don Bosco. In Mornese, da quando si sa che quelle ragazze andranno a occupare il collegio, le chiacchiere sono in aumento. E giustamente don Pestarino consiglia: «Chi vuole stare con Don Bosco, tace, e lascia fare alla Madonna». La sera del giorno fissato, 23 maggio, fanno trasloco. Aspettano che sia un po' buio per non dare spettacolo, per non far vedere quanto le loro masserizie sono povere. Non hanno neppure un carretto. Ciascuna si carica sulle spalle quanto può portare, e su fino a Borgoalto. Uno, due, tre giri, perché bisogna anche trasportare i bachi da seta, quest'anno particolarmente numerosi. Non patiranno? Don Pestarino assicura: «L'obbedienza farà miracoli anche per loro».

L'indomani, festa di Maria Ausilia-

rente per il bucato, e lei trasforma quella sfacchinata in una gita. A mezzogiorno si accende il fuoco tra due pietre, si cuoce la polenta e ci si scalda le mani. Si canta, si ride. Dice una testimone che Maria «aveva il dono di far sorgere il sole anche nei giorni nuvolosi».

Un'altra, un'oratoriana: «Maria giocava molto con noi, ci faceva cantare, ci narrava tanti bei fatti. Il nostro entusiasmo era così grande che prendevamo Maria seduta sulla sedia e la portavamo in giro per il cortile. Qualcuno le metteva in mano un mazzolino di fiori e allora si cantava: "Mazzolin di primavera / buona sera, buona sera..."» Quanto al laboratorio, si continua a praticare i prezzi modici di sempre. Le bocche da sfamare aumentano; per fortuna i bachi fanno la loro parte, ma non basta. Maria ogni

I NOSTRI SANTI

ALLISTE NON CONOSCEVA MARIA AUSILIATRICE



Torino, 1967. Entro in camera operatoria. Medici in maschera, infermieri, ferri lucenti. Scompaiono dalla mia mente mamma, figlia, marito, non penso che a lei, la Madonna del mio oratorio, della basilica, la Madonna della

mia fanciullezza che sempre mi accompagnava. La sento vicina, e non ho paura. Lunghe ore di operazione, cinque giorni sotto la tenda a ossigeno, una ripresa lenta di contatto con la vita, convalescenza, guarigione. È stata lei, la mia Ausiliatrice, che fu sempre con me.

Ortisei, 1967. Vado dal più bravo scultore in legno: «Capo, voglio una Madonna come questa», e gli mostro una cartolina di Maria Ausiliatrice. «La voglio bella come il sole, la più bella che sia mai uscita dalle vostre mani di artista, col manto d'oro zecchino». E il più bravo scultore in legno di Ortisei lavora, lavora, lavora...

Alliste (Lecce), 8 dicembre 1967. È la festa dell'Immacolata. La nicchia è pronta, la popolazione è stata preparata dal parroco, la mia bella Maria Ausiliatrice viene benedetta e posta nella splendida nicchia. Tra fiori e nuvole d'incenso. La popolazione commossa prega... Fino a sera si susseguono i gruppi oranti.

Non si conosceva Maria Ausiliatrice qui al mio paese natale, e ora la Madonna del mio oratorio è là, bella e materna, sorridente a tutti, mamma di ciascuno.

Alliste, 24 maggio 1968. È tutto il mese che si prega ai piedi di Maria Ausiliatrice, e oggi per la prima volta la statua viene portata in trionfo per le vie del paese, con una grande processione, proprio come a Torino. Si canta e si prega, si ritorna ai sacramenti e alla chiesa. Ora ella è ancora là che mi attende, quando torno al paese per le ferie estive, e quando in chiesa la guardo mi pare di essere in casa mia, al mio oratorio.

Giovanna Spano (Torino)

SENZA DIRMİ NULLA PREGARONO MARIA AUSILIATRICE

Lo scorso dicembre, mentre scendevo con mia figlia da un autobus a Torino, fui schiacciata tra i battenti della porta pneumatica, gettata sulla strada, e trascinata con la gamba sinistra trattenuta fra i battenti; mia figlia invece fu scaraventata sulla strada. Le conseguenze per mia figlia furono contusioni varie, e per me la frattura esposta della tibia e del perone. Ricoverata all'ospedale, rimasi

con la gamba in trazione per 15 giorni, e ingessata due volte, per tre mesi. La frattura a detta dei medici curanti risultava delle più brutte, con una grande ferita e l'esposizione delle ossa. Data la mia età (quasi 79 anni) e altri miei disturbi, c'era pericolo di infezione con conseguente amputazione della gamba.

Senza dirmi niente e nascondendomi la gravità della situazione, mia figlia e suo marito intrapresero una novena a Maria Ausiliatrice e mi fecero mettere sotto il gesso un'immagine della Madonna e di Don Bosco. Il giorno stesso che terminava la novena i medici mi annunciarono stupiti che la carne della ferita cominciava a germogliare, che anche per la frattura si stava formando il callo osseo, e che l'amputazione era evitata.

Quando tornai a casa cominciai ad alzarmi e a camminare col girello, poi potei anche uscire. Ora ho praticamente ripreso, sia pure con molte limitazioni, a vivere in maniera confacente alla mia età. E ringrazio di cuore **Maria Ausiliatrice e Don Bosco**, anche perché gli stessi medici curanti, quando videro le immagini, non esitarono ad attribuire all'intercessione della Madonna e di Don Bosco la mia guarigione.

Angelina Biancotto (Torino)

UN SACERDOTE CHE CI GUIDI È UNA GRAZIA MERAVIGLIOSA



Siamo due Cooperatori salesiani e vogliamo ringraziare il Signore per le tante grazie ricevute per l'intercessione di **Maria Ausiliatrice** nostra madre celeste, di **Don Bosco** e dei santi salesiani. Non abbiamo da raccontare nessun

grande miracolo, ma tante piccole cose che ci mostrano la premura e l'amore di cui il Signore ci circonda.

Il Signore ci ha fatto conoscere un sacerdote salesiano che ora è la nostra guida spirituale, capace di sostenerci, di consigliarci, di confortarci. Temevamo alcuni mesi fa che egli dovesse partire per un paese lontano, e abbiamo tante volte supplicato il Signore di farlo rimanere tra noi. Sapevamo che la nostra richiesta era un po' egoistica, tante volte pensavamo di far male a chiedere questo, ma eravamo anche pronti ad accettare la volontà di Dio. Il Signore ci ha esaudito e noi lo vogliamo ringraziare perché ci ha posto accanto un vero amico.

Vorremmo dire a tutti, ma soprattutto ai giovani, che avere un sacerdote che li possa guidare per un cammino cristiano è una grazia meravigliosa. Un grazie quindi grandissimo a Dio perché ci manda anche oggi sacerdoti santi come Don Bo-

scio, segni visibili del suo amore paterno. Vogliamo ringraziare i nostri santi anche perché hanno sempre protetto la nostra famiglia, e inviamo una piccola offerta per le missioni.

Due Cooperatori (lettera firmata)

★ **Rosina Cannavò (Catania)** perché il loro figlio Giuseppe desiderava intraprendere una carriera pericolosa che lo avrebbe portato lontano da casa, e ha invece ottenuto un posto tranquillo nella sua città.

★ **Cav. C.R. (Asti)**, perché la moglie ha superato una grave infermità: «Per me, oltre alla bravura del chirurgo, ritengo trattarsi di una vera grazia».

★ **A.O. (Palermo)**, exallieva che si definisce «scettica e sostenitrice della logica», perché ha ottenuto che il marito ritrovasse un posto di lavoro quando ormai non c'era più spazio per la speranza. «Quando eravamo ridotti all'angoscia più nera, tirai fuori dal cestello un rosario, dono di nozze delle mie buone suore, rimasto sepolto da quel giorno felice. Lo recitai con fiducia e scetticismo, l'ho portato sempre con me tenendolo nella tasca dei jeans perché mi accompagnasse ogni giorno...». E ora a grazia ottenuta scrive: «Dico alle suore educatrici di non scoraggiarsi: anche chi è refrattaria come me, nel momento del bisogno ricorre alla recita del rosario».

★ **Giovanni Perotti (Torino)** per la guarigione della mamma. Ricoverata all'ospedale, doveva essere operata per tumore al pancreas ma nello stesso tempo ciò non era possibile a causa dell'età e del cuore troppo debole. «Piangendo mi recai alla basilica di Maria Ausiliatrice, e ebbi subito la sensazione che la mamma di lì a pochi giorni sarebbe migliorata. A distanza di un mese è stata dimessa tra lo stupore dei medici, guarita».

★ **Carlo Boleslao Piekut (Roma)** per avere trovato lavoro e ricevuto un altro

HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Agnetti Maria - Agosta Stelinda - Albis Carla - Avagliano Grazia - Battieri Grazia - Bordini Pierina - Bordini Arpelice - Barotto Camilla - Bellavia Vincenzo - Bellomo Filippina - Bertoldo Teresa - Besozzi Luigia - Bizzarri Elena - Bruzzese Maria - Cacopardo Concetta - Capucci Arminda - Cavaglia Giuseppe - Cavagliano Rosanna - Chasseur Isolina - Cocco Caterina - Coletti Burutello Teresa - Conti Anselmina - Coppo Giovanna - Cozon Vittoria - Cristofari Elvira ved. Gili - D'Andrea Bruna - D'Asaro Salvatore - Delfino Emilia - Del Gaudio Pina - Della Tolla Michelina - Di Bernardo Anna - Di Marco Pina Domenica - Dotti Angelo - Facchini Rosa - Farina Antonio - Fasolo Francesco - Ferrarini Maria - Garibaldi Colomba - Ghiringhelli Raffaella - Gidaro Virginia - Giribaldi Colomba - Granata Vincenza - Graziano Caterina - Gerace Bianca - Infantino Gesina Orlando - La Guidara Lina Mammara - Lo Regio Michele - Lualdi Lina - Mancuso Antonino - Massaglia 5FAMI-GLIAO + Messina Francesca - Mestrangelo Aurelia - Mongelli Giuseppe - Munier Albertino - Nardi Angelina - Panero Giovanna - Pasquellini Maria - Pastorino Sabina - Polinelli Ghiringhelli Raffaella - Pravate Maria - Prini Pastore Maria - Quercloni Ferruccio - Quirico Giovanna - Riccobene Lina - Rosa Federico - Rusconi Paola - Sabatini Carlo - Sacchetto Maria - Saita Nella - Sagliani Orsola - Sannazzaro Maria - Schiffrini Rosy - Severini Lucia - Spadolini Renato - Spotti Anna - Stacchetti Elisabetta - Velati Pasquale - Venezia Giacomina - Veroni Maria - Viganò Giuseppina - Viotti Teresa - Zanelli Alma - Zorzi Giannina.

favore spirituale.

★ **Gabriella Baldi Russo** (Reggio Emilia) per aver ricevuto la grazia di un bel bimbo sano.

★ **Maria Caneva ved. Zerbino** (Carpasneto, AI) per aver ottenuto la salute della figlia: «Era ridotta in condizioni così gravi che i medici scuotevano il capo».

★ **Annarosa Piccolino** (Vigevano, MI) che ricoverata d'urgenza all'ospedale, si raccomandò a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco e ottenne la guarigione.

★ **NN** (Bova Marina, RC) aveva il padre in carcere per una falsa accusa, ma vari indizi purtroppo erano contro di lui. Pregò chiedendo la grazia che la verità venisse alla luce, e proprio quando tutto sembrava perduto — dopo sette mesi di dolorosa attesa in carcere — la sua innocenza venne ampiamente riconosciuta.

★ **Angela e Mario** (Catania) avevano visto distrutta la pace della loro famiglia a causa d'una grave calunnia caduta su un loro caro. Ricorsero con la preghiera all'Ausiliatrice, e dopo una settimana di angoscia ebbero la gioia di veder dissipato ogni sospetto e tornata la serenità.

★ **Cav. Angelo De Sanctis** (Teano, CE) ringrazia Don Bosco per avergli consentito di superare un momento tragico. Ricoverato in ospedale per un male alla gamba, si delineava da parte dell'equipe medica la necessità dell'amputazione. «Giorni oscuri e pieni di preoccupazione si delineavano per me all'orizzonte. Mi rivolsi con la fede di sempre a Don Bosco, e ancora una volta egli mi ha ascoltato».

HAI GUARITO LA TUA MAMMA GUARISCI ANCHE LA MIA



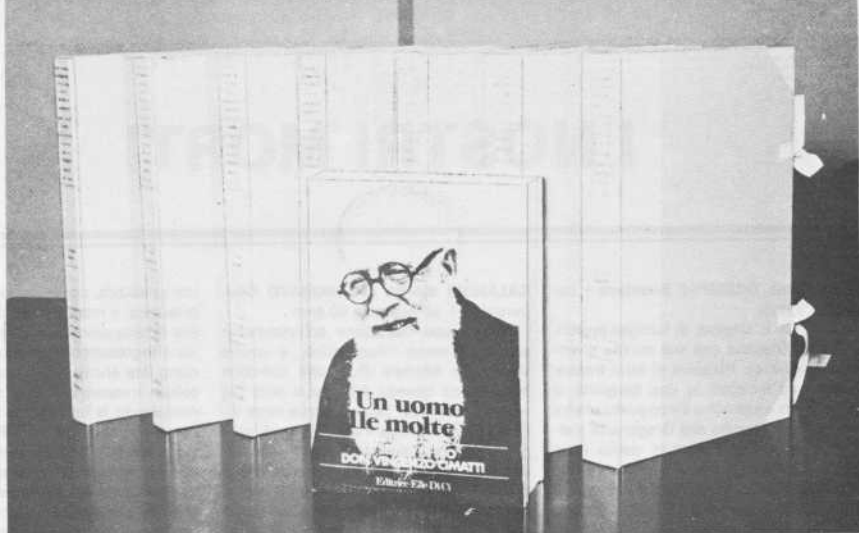
Sono molto grata a **san Domenico Savio** per una grazia che ha voluto fare alla mia mamma. Da circa un anno essa, che ne ha 83, fu colpita alla spalla da un dolore che andava aumentando fino a renderla quasi del tutto immobile nel

letto. Lascio immaginare la mia pena nel vederla in quello stato. Ho tanto pregato perché almeno il dolore diminuisse, e così fu, ma le rimase una febbre alta che resisteva a ogni cura. Furono somministrati tanti antibiotici, che perfino il medico si stupiva come mia madre alla sua età potesse sopportarli; ma non bastava ancora.

In casa riceviamo il BS e leggendolo mi venne l'idea di chiedere l'abito di San Domenico Savio. Lo chiedemmo, ci fu inviato, e io pregavo: «San Domenico Savio, che hai guarito la tua mamma, guarisci anche la mia». Ora posso dire di essere stata esaudita: mia madre sta benissimo, non ha più la febbre, ha ripreso a camminare. E mi affretto a ringraziare il piccolo santo, sicura che completerà la grazia al più presto.

Tina Monaco (Petina, Salerno)

★ **Anna Maria Merlo in Berton** (San Drigo, VI): Silvano, il suo bambino di cinque anni, era stato coinvolto in un incidente stradale e ridotto in gravissime condizioni. Non dava più segni di vita, e fu



La causa di canonizzazione di don Cimatti fa un passo avanti: ecco i sette grossi volumi contenenti le deposizioni dei testi e altra documentazione raccolta nei processi istruiti a Tokyo e Torino.

messo in sala rianimazione. «Noi tutti allora ci siamo rivolti al Signore con intensa preghiera, affidandolo alla protezione di san Domenico Savio». Venti giorni dopo, Silvano tornava a casa perfettamente guarito.

QUESTA SIGNORA AVREBBE DOVUTO MORIRE



Una grazia veramente singolare ci ha concesso qualche tempo fa **santa Maria Mazzarello**. Una nostra consorella anziana si trovava degente in clinica, e nella stessa camera venne portata una signora affetta da molti e gravi

malati. Era agitatissima, al punto da non lasciare pace intorno a sé, e nessuno riusciva a calmarla. La cosa mi inquietava, perché dovevo passare la notte a vegliare la mia consorella, a cui avevamo dato una reliquia di santa Mazzarello. Invocai fiduciosa in cuor mio madre Mazzarello, e poco dopo la stessa signora — quasi avesse udito la mia preghiera — mi disse: «Il Signore le ascolti!». Intanto era diventata un po' più calma, e cominciai a pregare anche lei.

Nella notte riposò tranquilla. Al mattino, nel salutarla, vidi con sorpresa che aveva su di sé la piccola reliquia di madre Mazzarello. Chi l'aveva tolta alla nostra malata per darla a lei? Non sono mai riuscita a saperlo. Il fatto è che benché in condizioni gravi per infarto, diabete, choc nervoso e pressione alta, questa malata riuscì a riprendersi. E superò anche un forte risentimento che aveva nei confronti della famiglia.

Nella clinica si parlò molto di lei e della «madrecita» — Maria Mazzarello — che l'aveva guarita. Lo stesso medico primario disse: «Per me è tutto inspiegabile: questa signora avrebbe dovuto morire». Invece uscì dalla clinica risanata nel corpo e nello spirito, e quanto mai grata a madre Mazzarello.

*Suor Anno Arroyave, FMA
(San Salvador, El Salvador)*

SARÀ UNA COINCIDENZA? PER ME È UNA GRAZIA



Un mio nipote aveva due begli occhioni neri, che tutto a un tratto si storse al punto che il bambino ci vedeva poco. I suoi genitori preoccupati si rivolsero a un oculista, e fiduciosi lo affidarono alle sue cure per due anni. Il bambino

fu bendato a giorni alterni a un occhio, ma con nessun miglioramento. Passò agli occhiali correttivi, ma neppure essi sortirono effetto, sicché il professore si decise per l'intervento chirurgico. I genitori prima vollero consultare un altro oculista, che trovò sbagliati gli occhiali e glieli cambiò. Intanto io mi ero rivolta a san Domenico Savio perché ottenesse la guarigione senza intervento. Ma la grazia tardava a venire.

Un giorno sul Bollettino Salesiano lessi di grazie che il Signore concedeva per intercessione dei santi Martiri Salesiani della Cina, e nelle mie povere preghiere mi rivolsi al Signore per loro intercessione. Il giorno in cui ricevetti quel Bollettino era proprio il giorno in cui il medico si era deciso per l'operazione. Io con tutta la mia fede esclamai: «Santi Martiri miei, giacché Domenico Savio non mi ottiene la grazia, unitevi voi a lui e all'Ausiliatrice, e ottenetemi quanto chiedo». Trascorsero due mesi, e il bambino tornò per una visita di controllo. Nello stesso giorno io ricevetti un nuovo Bollettino, contenente l'immagine di **mons. Versiglia e don Caravario**; quando il bambino tornò dalla visita, i genitori mi riferirono la meraviglia del professore per il progresso riscontrato; ma egli insisteva ancora perché il bambino portasse gli occhiali. Qualche tempo dopo il professore glieli tolse definitivamente, e assicurò che il bambino non aveva più bisogno d'intervento chirurgico.

Sarà una coincidenza? Per me è una grazia bella e buona.

C.S. (Manduria, TA)

I NOSTRI MORTI

BABIAC sac. GIUSEPPE Salesiano † Latina a 79 anni

Slovacco di origine, di famiglia profondamente cristiana (tre sue sorelle diventeranno suore). Pensava di farsi francescano, ma incappò in una biografia di Don Bosco e sentì che il suo posto era tra i salesiani. Laureato alla Gregoriana e divenuto sacerdote, tornò in patria dove ebbe l'incarico di formare i giovani che aspiravano alla vita salesiana. Più tardi fu maestro dei novizi, e gran parte dei primi salesiani slovacchi furono da lui iniziati alla vita della Congregazione; è quindi uno dei fondatori dell'opera salesiana in Slovacchia. L'efficacia della sua formazione si vide nel 1950, quando le case della congregazione furono requisite e i salesiani invitati a rientrare nella vita civile: nessuno dei suoi novizi ed ex novizi accettò la proposta, ma rimasero tutti fedeli a Don Bosco. Arrestato e rinchiuso in campo di concentramento, riuscì a evadere, e a lungo mantenne i contatti fra i salesiani dispersi nella sua patria. Dovette poi cercare rifugio in Austria, e dal 1951 non ripeté più la sua patria. A Roma gli fu affidato il Seminario Minore slovacco, e lo portò a una bella fioritura di vocazioni. A 70 anni dovette ritirarsi dalla vita attiva ma servì la congregazione e la Chiesa come confessore molto apprezzato.

BAILONI LUIGI salesiano Coadiutore † Santiago del Cile a 79 anni

Di origine trentina, fu per 40 anni in Cile capo laboratorio di sartoria, formando generazioni di valenti sarti. Piccolo ed esile di figura, era la cortesia in persona. Ringraziava sempre e di tutto. Negli ultimi anni fu l'angelo custode della Casa ispettoriale dove mise a frutto il « dono dell'accoglienza » dimostrando grande attenzione e delicatezza verso i tanti ospiti che passavano nella casa. Di sicuro il Signore lo avrà accolto in cielo con la medesima attenzione e riguardo che lui riservava ai suoi ospiti in terra.

BERTOLA sac. ANDREA Salesiano † Torino a 79 anni

Maturò la vocazione salesiana e sacerdotale in Valdocco. Fu educatore di giovani salesiani in vari studentati filosofici e teologici d'Italia, poi per 27 anni insegnante nella scuola media dell'Istituto Richelmy (Torino). Era molto apprezzato come confessore. I suoi allievi gli portavano profonda stima e affetto, vedendo in lui — nonostante la riservatezza — un padre e un amico. Il Signore lo ha chiamato mentre era in piena attività, intento a fare scuola ai suoi ragazzi.

CALANDRI MARIA ved. BONATO Cooperatrice † ad Arezzo a 80 anni

Nutrivava una devozione schiettamente salesiana verso l'Ausiliatrice, e anche verso don Michele Rua, che conobbe nell'infanzia quando il Beato si recò più volte in casa sua. Dedicò le sue forze all'educazione cristiana dei figli, e all'insegnamento (era maestra). Collaborò attivamente al suo Centro Cooperatori, e quando entrò in pensione si rese di grande aiuto, da vera Cooperatrice, nella sua parrocchia.

CECCHETTI sac. ALBANO Salesiano † Beppu (Giappone) a 82 anni

57 anni di vita salesiana, 50 di sacerdozio, 49 di generosa attività missionaria nel paese del Sol Levante. Fu parroco, fu direttore di orfanotrofi. Da bravo veneto teneva allegri tutti. Negli ultimi anni visitava gli ammalati negli ospedali, si prendeva cura dei poveri e dei vecchi: continuò in questo compito delicato e sacrificato fino all'ultimo, nonostante l'età. Per i suoi confratelli giapponesi era diventato « il sorridente buon papà »; il suo ispettore disse di lui: « Era veramente un santo, sereno, fervoroso, sacerdote ».

DAL MASO sac. ELIGIO Salesiano † a Betlemme a 73 anni

Dall'aspirantato di Ivrea si recò nel '28 al noviziato di Cremona (Israele). Lavorò poi di preferenza in case povere, per giovani che avevano bisogno di educatori secondo il cuore di Don Bosco. Fu più volte direttore. Per anni visse accanto al servo di Dio Simone e fu lieto di poter testimoniare per la sua causa di canonizzazione. Negli ultimi anni, sebbene malato, continuò nel lavoro col massimo impegno, prodigandosi tra i ragazzi dell'oratorio di Betlemme.

JOB QUINTO Exallievo e Cooperatore † Torino a 66 anni

Orfano di guerra all'età di 5 anni, trovò una nuova famiglia presso l'Istituto delle FMA di Sassi (Torino). Ciò che imparò alla loro scuola lo praticò per tutta la vita. Stimato sul lavoro, attivo presso il suo Centro Cooperatori, praticava la carità con tutti. In particolare, lui orfano, soccorreva i bambini orfani delle missioni dell'India.

MANZAROLI sac. MARINO Salesiano † Colle Don Bosco a 57 anni

Nato nella Repubblica di San Marino, portò in sé le doti di quella gente laboriosa, libera e serena. Lavorò nelle case di formazione dei giovani aspiranti alla

vita salesiana, come insegnante, maestro di musica, e responsabile della disciplina. Era di temperamento artistico: a lui venivano regolarmente affidate le feste salesiane. Ma anche insegnando il greco lasciava trasparire il suo temperamento, riempiendo la lavagna di vivaci vignette. Ricordano i suoi allievi: « Formava un clima di famiglia con il perenne bel sorriso, con l'allegria e la musica »; « Ci faceva gustare la vocazione salesiana »; « Ci veniva da pensare: mi piacerebbe essere come don Marino ». Instancabile nel lavoro, la sua sofferenza più grande negli ultimi anni fu di doversi rinunciare. Dopo lunga degenza all'ospedale era tornato contento in comunità; la prima sera durante la cena parve più vivace e gioiale del solito. A un tratto posò il capo sulla spalla del confratello accanto: il Signore lo stava chiamando al premio.

NEGRI CAMILLA ved. BOFFA Cooperatrice † Castellazzo Bormida (AL) a 90 anni

È stata una delle prime Cooperatrici salesiane. Esempio di donna forte e di fede umile e generosa, lavorò col marito nell'oratorio di Borgo San Paolo.

NIZZA TERESA in FASSINO Cooperatrice † Rivarolo C. (To) a 53 anni

Ebbe grandissima devozione a Don Bosco e Maria Ausiliatrice, e la trasmise ai suoi figlioli. Fu Cooperatrice in diversi modi, ma specialmente nel saper offrire a Dio le molte sofferenze dell'ultima malattia, per il bene dei suoi cari e di tutto il mondo; lo conferma questa sua frase: « Ho finito di soffrire, ma continuerò ad amarvi ».

PIAN sac. GIOVANNI Salesiano † Campo Grande (Brasile) a 82 anni

Di Gorizia, missionario in Brasile, fondava più di 50 anni fa a Campo Grande (Mato Grosso) un complesso scolastico che con i suoi attuali 10.000 allievi è il più grande della Congregazione salesiana. Recentemente il governo, in riconoscimento dei suoi meriti in campo educativo, lo aveva insignito della massima onorificenza: la « Cruz de Rio Grande do Sul ». Il BS ha dedicato alla sua bella figura un articolo nel maggio 1980, pag. 22-23.

RAIMONDI GIUSEPPINA in PROVERBIO Cooperatrice † Castellanza (Va) a 67 anni

« Si è spenta una fiamma nella nostra parrocchia », ha detto il parroco ai suoi funerali. Infatti « la Pina », come era conosciuta da tutti, aveva la forza conqui-

statrice della bontà umile, della generosità senza ostentazioni, del sacrificio gioioso « perché i fratelli siano felici ». In ogni evenienza ripeteva il suo motto: « Ciò che Dio vuole ». La Pina diffondeva la buona stampa, ricordava a tutti le date degli incontri mensili, si recava ogni settimana nella casa di riposo a lavorare con i vecchietti, a cui faceva piccoli doni e parlava di Don Bosco.

TONIATO MARIA ved. CROSTA Cooperatrice † Padova a 87 anni

Di fede robusta, trascorse la lunga vita nella dedizione al lavoro e alla preghiera, prodigandosi per la famiglia. Forte di carattere ma mite e sorridente con tutti, educò nella più viva fede i numerosi figli ed ebbe la gioia di donarne uno al Signore: don Aldo, salesiano. Le sue ultime parole al figlio sacerdote furono: « Io prego sempre ».

TOSCANO PASQUALE Salesiano Coadiutore † Pedara (CT) a 68 anni

Oratoriano di Pedara dall'età di 4 anni, succhiò con le caramelle del direttore anche lo spirito salesiano; ma per assistere la mamma dovette rimandare la realizzazione della sua vocazione fin dopo i 30 anni. Tenace nel lavoro, si rese disponibile all'obbedienza salesiana accettando di cambiare ben 13 volte di casa, per recarsi dove la sua presenza era richiesta. « Io quando prendo un impegno lo faccio con tutto il cuore », soleva dire. Ed era vero. Uomo di profonda vita interiore, intensificò la preghiera negli anni della prova, nell'attesa della chiamata del Signore.

VALENTE ALESSIO Cooperatore † Gaeta (Latina) a 81 anni

Nobile figura di padre in stile patriarcale, educò la sua numerosa famiglia alla rettitudine e alla disciplina del lavoro, anzitutto con il suo esempio personale. Due figli, di cui uno missionario, sono entrati nella Congregazione salesiana. Uomo di preghiera, mite e laborioso sentì sempre di famiglia con i Figli di Don Bosco, e amò le opere salesiane come cose proprie.

Altri Cooperatori defunti

Atoppino Margherita - Broccardo Maria † Savona - **Cadelli Luigia** † Savona - **Cambria Herbert** † Roma a 62 anni - **Carlaghini Manfredi** † Scanno (Aq) a 71 anni - **Cicli Dora in Vittoria** † Santeramo (Ba) - **Cominetti Virginio** † Conegliano Veneto (Tv) - **Errani Fernando - Filippini Cristoforo** - **Gaido Margherita - Manassero Angela** † Savona - **Minadeo Amalia e Michele** † Roma - **Musso Lea ved. Dalmasso** † Mondovì (Cn) - **Nardone Nicola - Negri Giulia in Ughetti - Paltrinieri Maria Teresa** † Savona a 79 anni - **Pietti Erminia** † Conegliano Veneto - **Putignano Filomena** † Santeramo - **Rosso Tessitore Emilia** † Parma - **Savoldi Teresa in Tonoli** † Salussola (Vc) a 70 anni - **Sciuto D'Arrigo Maria Rosaria ved. Fels** † Roma - **Sola Antonio - Tauriello Michele** † Spezzano Albanese (Cs) - **Tilton Giuseppina**.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: « ... lascio alla *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure all'*Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino*) a titolo di legato la somma di lire.... (oppure) l'immobile sito in.... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

« ... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure l'*Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino*) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione »

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETA'

Borse di studio per giovani Missionari pervenute alla Direzione Opere Don Bosco

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per le missioni più bisognose, a cura di M. e G. L. 4.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei propri genitori, a cura di M. e G., Ancona L. 4.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per la salvezza delle anime nostre, a cura di M. e G., Ancona L. 4.000.000

Borsa: in memoria di Margherita e per grazia ricevuta per Luciano, a cura della Famiglia Songia L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per la guarigione della sorella Irde e invocando protezione, a cura di Don Adolfo Morigli, Casola Valsenio (RA) L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Mons. Cimatini, chiedendo grazie, a cura di I.T., Padova L. 500.000

Borsa: Don Bosco «Grande Avvocato», a cura di N.N., Vicenza L. 500.000

Borsa: in memoria di Don Giovanni Vacchini, a cura del Gruppo Genitori alunni dell'Istituto Salesiano di Cuorgnè (TO) L. 314.000

Borsa: Riconoscenza, a cura dell'Unione Uomini Oratorio di Valdocco, in occasione del giubileo d'oro del loro Assistente Don Natale L. 300.000

Borsa: Don Michele Rua, a cura dei Confratelli della Parrocchia di Soverato (CZ) L. 300.000

Borsa: S. Domenico Savio e S. Giovanni Bosco, chiedendo una grazia particolare, a cura d'un Exallievo di Don Bosco, Cuneo L. 300.000

Borsa: Don Luigi Nano, a cura di un suo ex allievo, Torino L. 200.000

Borsa: Corradi Prof. Giuseppe, a cura Unione Don Bosco fra Educatori, Torino L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rua, per grazia ricevuta e invocando protezione, a cura della Famiglia di Don Aracri L. 200.000

Borsa: Don Gabriello Zucconi, a cura di Damagio Saverio, Caltanissetta L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, ringraziando per grazia ricevuta, a cura delle Sorelle Graneris, Sommariva Perno (CN) L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria di Maddalena Signorelli, exallieva delle F.M.A., a cura delle sorelle (CS) L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Morroni Panfilio, Venezia L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, invocando protezione e grazia, a cura di Di Blasio Bianca, Roma L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando grazia, a cura di B.D.B., Roma L. 150.000

Borsa: Don Bosco, in memoria di Luisa e Attilio Masotti Cristofoli, a cura della Famiglia, Padova L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando protezione e in memoria dello zio Antonio, a cura dei coniugi Berri, Bra L. 150.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, ringraziando e invocando protezione, a cura di Santino Concetta, USA L. 85.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, invocando protezione, a cura di Del Bosco Luisa e Gino, Canada L. 70.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei genitori, a cura di S.M., Carmagnola (TO) L. 70.000

Borsa: Filippi Giulio ed Elisa, Pietrasanta (LU) L. 70.000

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, a cura di Postal Egido —

BORSE DI L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, in suffragio della figlia Liliana e invocando protezione, a cura di Bruno Luigina, Cosenza

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e supplicando protezione, a cura di Colonnello Broëll Anna, Milano

Borsa: Beato Don Rua, a suffragio dei miei defunti, a cura di Nogara Sandra (Como)

Borsa: per i miei cari morti, perché ci proteggano, a cura di N.N.

Borsa: Don Bosco, perché protegga tutti i miei, a cura di N.N.

Borsa: Don Bosco, Don Rua, in suffragio di Don Carlo Mascazzini, a cura della Famiglia Bianco, Intra (NO)

Borsa: S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Fissolo Beppe, Ritina e Enrica, Fossano (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di Pozzana Fiorentino, a cura delle cognate Laura e Giovanna, Arignano (TO)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, in suffragio della zia Berrino Giovanna, a cura di Berrino Agostino, Dusino (AT)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, implorando protezione, a cura di N.N., Saluzzo (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in memoria e suffragio di Gastaldo Carmela, a cura di Lina

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di Marisa Gamba, a cura delle Ex Allieve di Lucento (TO)

Borsa: in memoria di Don Umberto Garone, a cura di R.P.L.

Borsa: S. Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, invocando grazia e protezione per la famiglia, a cura di Altieri Elvira, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Seigle-Padoan, Francia

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di S.P., Torino

Borsa: Corradi Prof. Giuseppe e genitori, invocando protezione, a cura di Rosina Corradi Tonino, Torino

Borsa: Don Bosco, invocando protezione e in suffragio di Giovanni Bonzano, a cura del fratello Sandro e cognata

Borsa: S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di A.O., Torino

Borsa: Vocazioni Salesiane, in occasione del giubileo d'oro di Don Natale, a cura Unione Uomini Oratorio di Valdocco, (TO)

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, invocando protezione, a cura di Serra Adriano, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, invocando ancora protezione, a cura di Artuffo Teresa, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in ringraziamento e per impetrare protezione, a cura di G.M. Chiavari

Borsa: in suffragio di Bertacchi Ezio, a cura di Bertacchi Rina, Forte dei Marmi

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Zanni Giuseppina D., Borgosesia (VC)

Borsa: Don Bosco, Padre e Maestro, a cura degli Ex Allievi di Soverato (CZ)

Borsa: S. Domenico Savio, a cura degli allievi interni ed esterni, Scuola Media, Soverato

Borsa: Mamma Maria Viganò, a cura degli allievi interni Ginnasio-Liceo, Soverato

Borsa: Papà Francesco Viganò, a cura allievi esterni Ginnasio-Liceo, Soverato

Borsa: Don Giovenae Dho, a cura dei Salesiani di Soverato

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio dei defunti e invocando protezione, a cura di Garga C. Maria, Isera (TN)

Borsa: San Giuseppe, in suffragio di Tumino Francesca, a cura di Di Quattri Giuseppe, Ragusa

Borsa: in memoria di Esposito Luigi, a cura di Esposito Antonietta, USA

Borsa: in memoria di Don Giulio Esposito, a cura di Esposito Antonietta, USA

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Nicolodi Anita, Riva del Garda (TN)

Borsa: S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, a cura di Picerno Prof. Olga, Caserta

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria di Don Stefano Oberto med. d'oro, e dei genitori, a cura della sorella Teresa, Rivalta (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, implorando protezione, a cura di Francini Giulia, Castelnuovo dei Sabbioni (AR)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando grazie per i missionari di oggi e di domani, a cura di N.N., (PR)

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, chiedendo grazia d'una serena vecchiaia e d'una buona morte, a cura di Gherlena Augusta (PD)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in suffragio dei miei defunti e invocando protezione per la famiglia, a cura di Ravinale Teresina, Bra (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, chiedendo preghiera, a cura di Bazzano Livia, Mede (PV)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e in suffragio dei genitori Antonio e Rosina, a cura del figlio Mario

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando protezione e in suffragio dei miei defunti, a cura di N.N., Vigevano

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando una grazia, a cura di Alberto Dominique, Ivrea

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Antonio Spadaro, a cura dei figli

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, S. Rita, invocando protezione, a cura di Vannotti Lina, Lugano, Svizzera

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di De Biasi Caterina, Oderzo (TV)

Borsa: Sacro Cuore di Maria e Santi Salesiani, chiedendo preghiera, a cura di Caldini Laura, Lasino (TN)

BORSE DI L. 50.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, incocando grazia particolare e salvezza eterna, a cura di pelusi Domenica, Cagnano Varano (CE)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, nel XXV di matrimonio, a cura di Pucci Rosy, Firenze

Borsa: In suffragio di P. Alberto Cagnoni, a cura di Pucci Lina, Firenze

Borsa: Maria Ausiliatrice, chiedendo preghiere per me e per i miei defunti, a cura di Saccà Agata, Messina

Borsa: Don Bosco, a cura di Moretti F. Felicità, Offlaga (BS)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei defunti e invocando protezione, a cura di Maizza Rosina, Monopoli (BA)

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Greppi Teresa, Moncrivello (VC)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Galanto Jole, Monopoli (BA)

Borsa: Don Bosco, invocando preghiere, a cura di Ficus Valentina, Cagliari

Borsa: Beato Don Rua, in suffragio di persona cara e invocando grazia, a cura di Ferrigato Teresa G., Solferino (MN)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Roccella Lucia, Belpasso

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don F. Rinaldi, in memoria e suffragio di Rinaldi Guglielmo, a cura di Bertoglio Renata, Biella

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Monticelli Enrica, Treviglio (BG)

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio dei miei defunti e invocando protezione, a cura di Zelascchi Elena, Voghera (PV)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando protezione e benedizioni, a cura di Pozzi Giuditta, Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando grazia particolare, a cura di lozzia Adele, Ispica (RG)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei miei cari e invocando protezione, a cura di Veglio Luigia, Aosta

Borsa: Maria Ausiliatrice, ringraziando e ancora invocando protezione, a cura di Dal Pane Adriana, Faenza (RA)

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di mio marito Gabriele e invocando protezione sulla famiglia, a cura di Corti Giuseppina, Calolziocorte (BG)

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Zeroni Elisa, Lefte (BG)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione sui miei figli, a cura di A.L.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazie ricevute, a cura di Giannone Paolo, Livorno

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando una grazia, a cura di Scarpetti Emilia, Roma

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria di Mons. Mathias, a cura di Maroso Lia,

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, per grazia ottenuta, a cura di Torchio B. Erminia, Vercelli

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina



AVVISO PER IL PORTALETTERE

In caso di
MANCATO RECAPITO
inviare a:

TORINO
CENTRO CORRISPONDENZA
per la restituzione al mittente

DON BOSCO

AL TELEOBIETTIVO

PIETRO
CICCARELLI
SDB



PER AVVICINARLO A NOI

Il libro, un tascabile di taglio slanciato, è tratto dai 19 volumi delle Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco.

In 35 agili capitoli, di poche pagine ciascuno, sono narrati episodi e circostanze della vita del Santo: fatti noti e meno noti, tutti però significativi.

A distanza di un secolo dalla sua morte, viene proposta una rilettura della vita di Don Bosco, destinata alla grande Famiglia Salesiana: Sacerdoti, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori ed Ex-Allievi.

L. 3200